JOSEPH MATHEWSON
SOTTO IL SEGNO DELLA VERGINE
(Alicia's Trump, 1980)

Personaggi principali:

ALICIA VON HELSING giornalista
ELIZABETH GRISWOLD ex compagna di scuola di Alicia
MAYBELLE BIRD medium
KATIE DIAMOND artistoide
WILFRID WALTER BEHREND capo spirituale dell'Associazione Spirituale Universale
FRIEDA CARR sorella di Wilfrid
ALBERT CARR marito di Frieda
MARTHA FREMONT pittrice
WHARTON ispettore di polizia

1

Mi chiamo Alicia Von Helsing. Il mio nome da ragazza è Alicia Winthrop e sono nata a New York, sotto il segno della Vergine. Vivo ancora nella mia città natia e per molti anni la mia vita qui è stata tranquilla e senza episodi di violenza, come vorrebbero tutti quelli della Vergine e come si aspettano i cittadini di New York.

Poi, un giorno di primavera, era una ricorrenza, mi infilai un paio di jeans e una camicetta di seta grezza di un bel colore rosso rubino brillante. Tolsi una bottiglia di "Cordon Rouge" dal frigorifero e la infilai in un sacchetto di carta, camminai da casa fino alla Quinta Strada e di lì presi un taxi per andare all'attico di Ronnie Griswold.

Negli ultimi tre mesi mi ero molto affezionata al ragazzo che stavo andando a trovare. L' avrei definita un'amicizia recente, se non fosse per il fatto che l'avevo già conosciuto molto tempo prima anche se superficialmente, quando era un bambino grasso e taciturno. Penso che anche lui si fosse affezionato a me. Probabilmente la cucina non era uno dei talenti di Ronnie, ma mi faceva piacere sapere che voleva fare lo sforzo di prepararmi una cena.

Il suo vero talento era la pittura. Infatti, Ronnie mi preparava quella cena per celebrare il completamento del ritratto che gli avevo commissionato

VISIT…

come regalo per mio marito, Eric, in occasione delle nostre nozze d' argento. Non sono un giudice molto imparziale, ma il suo lavoro mi aveva colpito molto. La donna sulla tela di Ronnie sembrava più una donna di trentacinque anni che una di quarantasette, ed era vero. Non mi aveva lusingato. Sul viso dipinto c'erano delle rughe, come si riflettono qualche volta nello specchio di casa mia, e l'effetto generale era veritiero senza essere fotografico.

Avrei più rughe e più profonde se non fosse per i miei zigomi pronunciati: sono una caratteristica dei Winthrop. Non ho mai ereditato niente di più prezioso: infatti, non solo impediscono alla pelle del viso di essere cascante, ma distolgono l'attenzione dal mio naso camuso. Il naso e le labbra mi vengono dalla parte di mia madre, dai McNeill. Alcuni sono stati gentili e hanno definito sensuali le mie labbra che, in effetti, sono solo un po' grosse. Sarei stata molto seccata con i McNeill se non mi avessero lasciato in eredità anche lucidi capelli castano-rossicci, ondulati e folti, che sono la mia gioia.

Ronnie aveva dipinto meticolosamente ogni più piccolo ricciolo: l'attenzione ai particolari era una delle caratteristiche del suo stile. Durante una delle prime sedute, avevo scoperto con sorpresa che stavano succedendo delle cose strane al mio viso. Ho la mascella squadrata, questo è vero, ma non così come Ronnie la voleva far apparire. Inoltre, le labbra che aveva disegnato erano increspate come quelle di una puritana. E, in quanto agli occhi, erano meravigliosi, enormi, pieni di saggezza e di un bel castano caldo, ma non erano assolutamente i miei, che non hanno nemmeno la metà di quel fascino straordinario.

Quando gli avevo fatto notare i suoi errori, con molto tatto, naturalmente, Ronnie aveva reagito stranamente. Non voleva ammettere di aver sbagliato, né difendeva il suo operato come una forma di licenza artistica. Sembrava semplicemente ferito, profondamente ferito, anche se non da me e dai miei commenti: l'avevo punto sul vivo, ma non volle mai dire chi o cosa l'aveva ferito così mortalmente. Si era rinchiuso in se stesso e aveva cambiato discorso, borbottando monosillabi. Avevo capito che voleva stare da solo, ma quando stavo per andarmene, Ronnie mi aveva pregato di restare e avevamo parlato di sua madre per un'ora.

La seconda volta che andai a trovarlo, non parlammo più dell'argomento, ma Ronnie aveva cambiato quello che doveva essere cambiato. Il mento era meno pronunciato e gli occhi, anche se meno splendidi, erano i miei. Le labbra, rilassate, accennavano al sorriso che, a poco a poco, diventò

raggiante alla fine dell'ultima seduta.

Ronnie viveva in Greene Street, nella zona chiamata "So-Ho". Il suo era uno dei tanti edifici di quella parte della città che risalgono alla fine dell'800. Da allora erano sempre stati usati come magazzini o locali per l'industria leggera, e molti ancora lo sono. Però, sempre più artisti si sono trasferiti a So-Ho, cercando sia più spazio che più occasioni per incontrarsi tra loro. Nel passato, erano spesso stati obbligati ad occupare quegli attici che la città non considerava adatti per gli altri cittadini. Ora che la città ha cambiato idea, se non l'idoneità degli attici, gli artisti hanno potuto reclamizzare la loro presenza.

Gli artisti nel palazzo dove abitava Ronnie avevano dipinto la facciata di un arancione brillante. Sulla strada c'erano un cancello e due porte: una portava alle scale e l'altra agli uffici della Monkhouse Inc. che occupava i due primi piani. Pigiai un bottone di fianco al cancello e aspettai che arrivasse l'ascensore. Gli ci volle un po' per scendere, ma alla fine, cigolando e sbatacchiando, si fermò a pochi centimetri da terra.

Nonostante la salita fosse lunga e lenta, gli inquilini del palazzo di Ronnie l'avevano resa piacevole: infatti, avevano abbellito le pareti dell'ascensore con schizzi di rosso, rosa e tocchi di arancione brillante. Poi, vicino alla pulsantiera dell'ascensore, avevano messo i loro nomi e, durante la salita, colsi qualche sprazzo delle loro vite. I piani della Monkhouse erano tranquilli. Mentre passavo dal primo al secondo piano, sentii il rumore di gente che ballava e un disco cantato da un complesso che conoscevo. Più in alto, sentii l'odore della marijuana. Il complesso stava cantando una canzone che parlava di droga e probabilmente i ragazzi che ballavano erano amici di un disegnatore di mobili pop, un certo Philip Aquino, un ragazzo che non avevo mai incontrato ma che sapevo essere un amico di mio figlio.

Gradualmente, ai fumi della marijuana si sostituirono quelli del legno di sandalo e alle voci stereofoniche, quella di Martha Fremont. Perlomeno, credevo che fosse lei. Era partita per un viaggio prima che io cominciassi a frequentare il palazzo. Ronnie mi aveva detto che era una pittrice. "Roba da poco" aveva aggiunto: poi non avevo saputo nient'altro di lei, ma era facile indovinare.

Man mano che si avvicinava il quinto piano, il suono della ricerca del nirvana da parte di Martha Fremont fu soffocato da un baccano tremendo: qualcosa tra il rumore di zoccoli di un cavallo sulle rocce e un rantolo asmatico. Probabilmente veniva da Stuart Hastings. Ronnie mi aveva spie-

gato che Hastings era un fervente sostenitore della pittura d'azione, quindi immaginai che stesse mettendo a frutto la sua arte.

Sempre più asmatico e rumoroso, l'ascensore sovrastò il frastuono poi, con un ultimo sobbalzo e un cigolio, si fermò. Bussai alla porta di Ronnie, bussai ripetutamente, poi cercai di aprirla. Era aperta, come al solito.

Ronnie aveva messo il cavalletto di fronte all'ascensore: sopra c'era il mio ritratto e sicuramente l'aveva messo lì per sorprendermi non appena fossi entrata nell'appartamento. E infatti lo fui, ma sorpresa non è la parola giusta. Piuttosto, rimasi scioccata, come se qualcuno che amavo avesse improvvisamente tirato fuori le unghie e me le avesse conficcate nella guancia. Il sorriso sulla tela era più ampio che mai. Nell'appartamento non erano accese lampade, ma la luce naturale che entrava dalle finestre illuminava il quadro sul quale uno strappo attraversava in diagonale la tela da un occhio al naso, poi saliva verso l'altro occhio e si fermava all' attaccatura dei capelli, vicino all'orecchio.

«Ronnie?»

Alla mia destra c'erano quattro finestroni, aperti sull'uscita di sicurezza. Appoggiai il "Cordon Rouge" sul davanzale, sul quale di solito erano allineati dei vasi di fiori. Infatti, i vasi c'erano, ma in frantumi sul pavimento, e le giovani piantine verdi erano sporche della terra nella quale erano cresciute.

Alla mia sinistra c'erano le rastrelliere dove Ronnie teneva i suoi dipinti e di fronte c'era un grosso tavolo di legno di abete, tutto pieno di schizzi colorati, come la tela di un pittore moderno. Di solito il tavolo era cosparso di tubetti di pittura, di barattoli e pennelli, ma ora era sgombro, come la rastrelliera. Le tele erano accatastate vicino al tavolo ed erano state brutalmente squarciate, come il mio ritratto. Ma, mentre un bravo restauratore avrebbe potuto ancora salvare il ritratto, gli altri dipinti erano rovinati senza rimedio.

Sulle prime, mi sembrò che una delle tele non fosse stata rovinata: il dipinto apparteneva a una serie della quale avevo anch'io un esemplare. Ce n'erano ventidue in tutto e ognuna di esse rappresentava la carta maggiore dei Tarocchi. Con molta circospezione, tirai fuori la versione di Ronnie della Casa di Dio, una torre nera e minacciosa circondata da uno stretto parapetto sotto la cupola. C'erano uomini, donne e bambini che cadevano dalla torre, buttati giù dal parapetto da fulmini bluastri: cadevano in un lago infuocato e sui loro visi era dipinto un orrore indescrivibile. Notai, però, che le fiamme erano spente e il lago infuocato si era trasformato in una

coda di pavone.

Le rastrelliere per i quadri erano sistemate nell'ingresso al reparto notte. Posai la tela delicatamente sul tavolo, poi passai nell'altra parte dell'attico.

«Ronnie?»

La luce del bagno era accesa. I muri e le piastrelle erano di un bianco accecante e il viso sospeso per aria era di un bianco verdognolo. Feci un salto indietro, poi mi ripresi e guardai ancora: il viso era il mio, riflesso nello specchio dell'armadietto dei medicinali. L'anta era scostata e vidi che sulle mensole c'erano solo dei circoletti di ruggine. Sparsi sulle piastrelle c'erano il rasoio, le lamette, la schiuma da barba, il pettine, la spazzola, lo shampoo, le pillole, le bottigliette di acqua di colonia e le saponette profumate. Davanti alla doccia, di solito, c'era una riproduzione in gesso del David che guardava con aria pensierosa: ora, invece, i frammenti della statuetta erano mischiati alle schegge di vetro di una mezza dozzina di bottigliette di colonia andate in frantumi. Un odore nauseante, un miscuglio di vari profumi maschili, riempiva *V* aria.

L'unico rumore che si sentiva era quello insistente della doccia che gocciolava. La tenda era tirata: dovevo guardare cosa c'era dietro. Feci un lungo respiro, attraversai il pavimento ricoperto dai resti intrisi di profumo, poi mi fermai con la mano sulla tenda. Mi mancava il respiro, ma la spalancai ugualmente e vidi di sfuggita una spugna bagnata, e il piatto di porcellana macchiato di blu. Nient'altro.

In fondo all'attico, in salotto, era accesa una luce. In effetti, non era una sala ma uno spazio che comprendeva la zona notte, il tavolo da pranzo e la cucina. Quest'ultima non era in condizioni peggiori di come la lasciava di solito Ronnie, ma il tavolo era come l'occhio al centro di un ciclone: era apparecchiato per due con piatti di porcellana, bicchieri e posate di acciaio inossidabile che forse avevano fatto parte di tre diversi servizi, ma che adesso non andavano d'accordo gli uni con gli altri. Mi chiesi cosa fosse quel tocco di ordine, ma poi decisi che non aveva alcun significato, che stavo semplicemente prendendo tempo, e proseguii in salotto.

Era quasi scesa la sera. Le finestre dall'altra parte della stanza erano di un grigio crepuscolare e i muri di mattoni da ambedue le parti erano di un rosso che tendeva al nero. Nella malta tra un mattone e l'altro si vedevano le schegge del giradischi e di un paio di registratori che dovevano essere stati buttati contro il muro. Il pavimento era cosparso di ingranaggi, pomoli e molle. C'erano dischi dappertutto, c'erano cuscini dappertutto: quelli del divano, di due vecchie poltrone e di una sedia a sdraio ancora più vec-

chia sulla quale c'erano un asciugamano da bagno giallo, leggermente umido, e il kimono giallo di Ronnie.

Circondata da quel caos, sentivo che c'era qualcosa che non andava, qualcosa che non aveva niente a che fare con quel disordine. Ma esaminare il problema voleva dire perdere del tempo prezioso. Alla mia destra c'era la porta che dava sulle scale e alla mia sinistra le vivaci lenzuola colorate che indicavano la parte notte. Mi sforzai di andare a sinistra e scostai le lenzuola.

Il letto di Ronnie era di ottone e non era stato lucidato da mesi. In ogni modo, si era macchiato in modo irregolare e la luce che proveniva dal soggiorno illuminava un punto dorato della grandezza di un uovo, in cima alla spalliera. Appoggiai le mani ai lati di quel punto e mi concentrai su di esso prima di guardare Ronnie: aveva i polsi legati dalla cintura del kimono giallo; era nudo e sanguinava da una decina di ferite, i suoi poveri occhi erano ormai ciechi per sempre.

2

Il telefono era sotto una montagna di cuscini, ma il filo era tagliato. Scesi dalle scale e bussai alla prima porta che mi capitò. Dall'altra parte, Stuart Hastings era ancora all'opera con il suo dipinto e ogni tanto urlava e ululava come fanno i lupi quando la luna è piena, così scesi un'altra rampa di scale.

Al quarto piano le invocazioni rituali per il raggiungimento del nirvana continuavano sempre più forti. Poi smisero. La porta si aprì lentamente e apparve una ragazza che non era più giovane ma che conservava un sorriso dolce e pacifico. Indossava un semplicissimo abito bianco e i lunghi capelli castani, raccolti sulla sommità del capo, le ricadevano languidamente su una spalla e le sfioravano un seno quasi nudo.

«La signorina Fremont?»

«Benvenuta!» mi rispose la ragazza unendo i palmi delle mani e inchinandosi. «Stavo cercando di meditare, ma siete ugualmente la benvenuta.»

«C'è stato un omicidio. Ho bisogno del vostro telefono.»

«Un omicidio?» ripeté la giovane facendo schioccare la lingua. «Non sarà Philip per caso?»

«No, Ronnie Griswold.»

«Ronnie?» fece la ragazza assumendo un'espressione preoccupata. Poi spalancò la bocca come un pesce fuor d'acqua e fece qualche passo indie-

tro barcollando: «No!» esclamò poi stringendosi il petto. Ma, nonostante avesse le unghie lunghe, non le rimasero i segni. «L'ho visto oggi pomeriggio, era vivo. Non può essere... siete sicura che sia morto?»

Le risposi di sì e le chiesi nuovamente di usare il suo telefono.

«Fate come se foste a casa vostra» mormorò, indicandomi un letto di proporzioni gigantesche, anch'esso bianco. Sul copriletto c'erano tre gattini e un telefono, bianco come il resto. «Dirò una preghiera per Ronnie. Non volete dirla anche voi?»

«La mia preghiera è l'azione» le risposi.

«Che magnifico pensiero!» Gentilmente, la signorina Fremont abbozzò un sorriso, poi sprofondò sul pavimento nella posizione del loto. Davanti a lei, in una cornice, c'era la foto di un uomo anziano: aveva una veste color salmone, la barba nera e argentata e gli occhi carichi di santità.

Scacciai i gattini dal letto e mi sedetti. Sembrava che ci fossero gatti dappertutto: ne contai almeno nove o dieci. Inoltre, nella stanza erano accese una ventina di candele e, dove non c'erano né gatti né candele, c'erano piante di ficus riunite a gruppi che gettavano le loro lunghe ombre sulle pareti.

Ebbi tutto il tempo di notare questi particolari dopo aver formato il numero della polizia. In effetti se fosse stato per loro, l'assassino avrebbe avuto tutto il tempo di trasferirsi in California, farsi la plastica facciale e restare tranquillamente impunito. Alla fine, comunque, riuscii a mettermi in contatto con il centralinista e mi feci passare un funzionario di polizia che prese nota delle mie informazioni e mi chiese di aspettare nell'attico di Ronnie.

Durante la telefonata, la signorina Fremont era rimasta immobile davanti alla foto in cornice, ma, quando riattaccai la cornetta e feci per accendermi una sigaretta, balzò in piedi.

«Vi cerco un posacenere. Io non fumo.»

«A proposito di fumo, sarà meglio che andiate a fare quattro chiacchiere con i vostri vicini.»

«Con chi?» domandò la ragazza dalla cucina.

«Con quelli di sotto.»

«Chi, Philip?»

«E i suoi amici. Si sente a un chilometro di distanza quello che stanno fumando.»

La signorina Fremont ritornò con una conchiglia che evidentemente fungeva da posacenere. «Questi sono i rischi che si corrono con le droghe.

Le prendevo anch'io, naturalmente, ma poi ho scoperto l'Istituto... o meglio, è stato lui a scoprire me.»

«Molto interessante» commentai, spegnendo la sigaretta nella conchiglia che la ragazza teneva ancora in mano.

«Ve ne andate?»

«Qualcuno dovrà pure avvisarli...»

«Ronnie era stato avvisato?»

Arrivata quasi alla porta, mi voltai. «Perché, c'è qualche legame?»

«No, nessuno... che io sappia. Possono essere successe tante cose negli ultimi mesi... Philip potrebbe essere cambiato in peggio, cosa che ritengo improbabile, ma del resto...»

«Sì?»

La signorina Fremont unì i palmi delle mani e abbassò gli occhi. «Il Budda dice che la vita è "dukkha", cioè, che la vita è sofferenza. Forse sarebbe meglio che Philip imparasse questa grande verità: gli farebbe un gran bene.»

«Ronnie è morto: non basta questa sofferenza?»

Ancora una volta, la ragazza spalancò la bocca ed esclamò turbata:

«Ah, sì... Oddio... capisco cosa volete dire!» Poi aggiunse mentre me ne stavo andando: «Pace!»

Al piano di sotto, la musica adesso era quella di Patti Smith, complicata e contorta come il ragazzo che venne ad aprirmi alla porta. Con quei baffi biondi all'ingiù, la maglietta scollata senza maniche e i pantaloncini al ginocchio avrebbe potuto benissimo essere un uomo della fine dell'800 che stava andando a farsi una nuotata. Ma la maglietta era ravvivata dalla figura sorridente di Topolino e la lunga sigaretta era anch'essa anacronistica.

«Siete voi Philip Aquino?»

Il ragazzo si portò pigramente la mano alla fronte, schermandosi gli occhiali. «E voi chi siete?»

«La madre di Alex... sono la madre di Alex Von Helsing.»

«Tutto a posto allora» rispose facendomi segno di entrare. «Venite. Stiamo...»

«Lo so cosa state facendo.» Le labbra del ragazzo tremarono leggermente: si vedeva che stava lottando per non ridere. «Sta arrivando la polizia. Ronnie è stato assassinato. Pensavo che fosse meglio avvisarvi.»

Il ragazzo assunse un'espressione turbata e sussurrò, appoggiandosi allo stipite della porta: «Accidenti!» Dietro di lui vidi un seggiolone enorme che sembrava fatto per un bambino altrettanto enorme. I due giovani seduti

sopra erano molto più belli dei bambini, ma, come loro, non davano a vedere chiaramente di che sesso erano.

Philip aveva il mento appoggiato sul petto. «Lo stesso giorno in cui torna lei...» disse tra sé.

«In cui torna chi?»

«Non ha importanza.»

«Qualcuno che Ronnie conosceva?»

Gli tremarono ancora le labbra. «Ho detto che non ha importanza. Ronnie ucciso... accidenti... non riesco a crederci!»

«Eppure volevi dire qualcosa» incalzai, passando al tu.

«Non volevo dire niente. Si sa, quando uno è...» spiegò gesticolando. «Capito?»

«Capito. La polizia» gli ricordai. «Sarà qui tra poco. Vorranno farti delle domande.»

«D'accordo.» Il giovane stava per chiudere la porta e io ero sulle scale quando mi richiamò. «Ehi, madre di Alex, tornate indietro... non ora, ma qualche altra volta, eh?» Gli risposi che lo avrei fatto.

Passato il fragore dell'appartamento di Hastings, sentii un altro rumore. Veniva dal soggiorno di Ronnie e mi sentii gelare. Era Martha Fremont che ripeteva il nome di Gesù, ma questa volta non in segno di preghiera.

La trovai inginocchiata sul pavimento, vicino ai resti dell'apparecchiatura stereofonica. «Guardate qui!» esclamò, e guardai. «È il mio registratore, questo! Cosa ci fa qui?» Le risposi che non ne avevo la minima idea. «Non c'è più niente da fare» mormorò tra sé. «Non ci ho mai capito niente di questi aggeggi.»

«Avete ragione: non c'è più niente da fare» confermai. Mi accesi un'altra sigaretta, per non strozzarla. Poi, per non sentire i suoi lamenti, cercai di cambiare discorso. «Conoscevate bene Ronnie?»

La signorina Fremont fece un lungo sospiro e si sedette sui talloni. «Alle volte si pensa di conoscere bene una persona, poi succede qualcosa, una cosa come questa, e ci si rende conto di quanto poco la si conosceva.»

In effetti, aveva ragione. «Ma chi può essere stato?»

«Deve essere stato lui stesso: aveva le chiavi del mio appartamento. Può averlo portato qui in qualunque momento.»

«Ma io volevo dire...»

«Mi fidavo di Ronnie, sapete? Anche se era troppo immischiato nella droga. Ho cercato di aiutarlo, ma lui non voleva.» La ragazza fece un ampio gesto con le braccia, come per indicare un mondo di saggezza che lui

aveva rifiutato. «Ma non importava. Avevo fiducia in lui. Gli lasciavo dar da mangiare ai gatti, bagnare le piante... sono stata via, sapete. A Taos. Ho tenuto una mostra lì... ho avuto abbastanza successo, direi. Poi sono andata a trovare degli amici a Santa Fe. Bellissima. Ci siete mai stata?»

«Una volta.» Mi sedetti sul bordo del divano. «Quando siete tornata?»

«Stamattina. Oggi pomeriggio sono venuta qui: Ronnie mi aveva dato le chiavi» spiegò. «Avrebbe potuto restituirmi il registratore, oppure chiedermelo prima di prenderlo in prestito. Me l'aveva già chiesto una volta e glielo avevo dato, ben volentieri. Eravamo amici.» Scoppiò in una risatina forzata, poi aggiunse: «Almeno, pensavo che fossimo amici. E non è che ne avesse molti... nessuno di mia conoscenza, se non si contano Philip e quella...»

«Chi?»

«Una certa Katie. Ma... amici... è la parola giusta? Con degli amici così...»

«Volete dire che gente del genere è meglio perderla che trovarla?»

«Più o meno.»

«Signorina Fremont, quando una persona muore assassinata, si suppone che questa persona avesse dei nemici. Almeno uno. Non state per caso insinuando che...»

«Mettiamola in un altro modo...»

Ma il rumore delle sirene della polizia la fece interrompere bruscamente. Con velocità incredibile, la signorina Fremont si alzò, spiegò che se restava era solo d'intralcio e che, se appena poteva, cercava di non esserlo, quindi scomparve, come uno spettro bianco, prima ancora che l'ascensore si mettesse rumorosamente in moto.

3

Accesi la lampada vicino al tavolo da pranzo e quella nello studio, poi rimasi ad aspettare vicino all'ascensore, fumando la sigaretta finché non sentii bruciare le dita.

Dei minuti che seguirono ho solo un vago ricordo: uomini vestiti di blu e di bianco, luci accecanti che provenivano dai flash, conversazioni a voce alta e un lungo cigolio che mi faceva correre i brividi lungo la schiena e mi trafiggeva il cervello: proveniva dalle ruote di una barella che veniva trasportata da una parte all'altra dell'attico. Avrei voluto scacciare quel rumore, ma non potevo.

Nei discorsi, Ronnie veniva trattato come un oggetto, un problema, una cosa. Riuscii a non soffrirne troppo.

Mi sedetti al tavolo da pranzo e cercai di concentrarmi sulla tavola che Ronnie aveva apparecchiata: era evidente la mano dell'artista che aveva scelto i diversi pezzi e li aveva messi insieme, senza badare alla mancanza di uniformità. Poi aveva messo il quadro sul cavalletto, si era svestito, aveva fatto la doccia, e poi...

E poi arrivò l'ispettore Wharton. Si presentò insieme al suo collega, l'agente di polizia Noonan, e aggiunse che non veniva dal commissariato di zona ma da una giurisdizione più ampia, conosciuta con il nome altisonante di Prima Zona Omicidi. Wharton si mise a sedere e Noonan stava per fare altrettanto, quando Wharton gli assegnò un lavoro ingrato, qualcosa che aveva a che fare con gli uomini che stavano cercando le impronte digitali. Noonan annuì silenziosamente e scomparve.

Sulle prime, anche se non doveva avere più di trentacinque anni, Wharton sembrò più vecchio. Con quel viso solenne e scarno e l'atteggiamento mellifluo. Mi ricordava un impiegato delle pompe funebri. Non mi sono mai piaciuti i poliziotti: mi fanno sentire vagamente a disagio. E Wharton, con quella voce dolce e carezzevole, strana per un poliziotto, non era certo un' eccezione.

L'ispettore aprì un blocco per gli appunti e scrisse il mio nome e indirizzo. L'indirizzo era di una zona residenziale e Wharton non era sordo a certe cose. Mi chiese come ero capitata nell'appartamento quella sera, come avevo scoperto il cadavere e come avevo conosciuto... mi aspettavo che usasse la parola "defunto", invece optò per "vittima".

«Ero la sua madrina.»

Wharton fece un cenno col capo, come se avessi scelto la bara più bella. «Conoscete i genitori?»

«Suo padre è morto. Conosco la madre.»

«Dove risiede?» Anche l'indirizzo di Elizabeth Griswold, la Trentottesima Strada, suggeriva ricchezza, e l'ispettore si fece ancora più deferente. «Nonostante il suo modo di vivere, la vittima era benestante?»

«No.»

«Ma sua madre...»

«Sono stati lontani per anni. Ronnie non riceveva niente dalla madre.»

«Lontani?»

«Sì. C'erano delle incompatibilità di carattere.»

«Capisco.» Wharton lo scrisse. «Il signor Griswold, il ragazzo, viveva

da solo?»

«Sì.»

«Si guadagnava da vivere dipingendo?»

«Probabilmente era così. Non aveva un lavoro.»

«Eppure doveva pagarsi l'affitto in qualche modo... oppure, qualcuno...»

«Forse vendeva molti dei suoi quadri e non me lo diceva. Era una persona molto chiusa, riservata.»

«Come madrina...»

«Sono stata un fallimento. Da quando era piccolo fino a circa tre mesi fa non l'avevo mai visto.»

«Ma voi e sua madre...»

«Non ci parliamo da vent'anni.»

«Allora come avete fatto a incontrarvi di nuovo con la vittima?»

«Attraverso mio figlio. Lui e Ronnie avevano un amico comune qui nel palazzo: Philip Aquino.»

«Il signor Griswold viveva qui da molto tempo?»

«Dall'autunno dell'anno scorso. Prima, viveva in California... a Los Angeles, credo. È venuto a New York a novembre, ma ho saputo che era qui solamente verso la fine di febbraio.»

«Dopo, vi siete visti spesso?»

«Non molto spesso all'inizio. Dopo avere iniziato il mio ritratto, ci vedevamo una volta alla settimana o anche di più.»

«Le sedute avvenivano qui?»

«Sì.»

«C'era qualcuno degli amici della vittima?»

«No.»

«Non parlava mai dei suoi amici?»

«Solo dei vicini, quelli che vivono in questo palazzo.»

«Che tipo di rapporto aveva con loro?»

«Direi che li teneva a distanza. Penso che gli fossero simpatici, ma niente di più. Non penso che Ronnie fosse veramente affezionato a qualcuno.»

«E a voi e a vostro figlio?»

«Sì, e anche a mio marito... questo sì. Mi riferivo a qualcuno che potesse ucciderlo. I suoi vicini sono... dei tipi molto interessanti.»

«Li avete conosciuti?»

«Due di loro, stasera, ma solo brevemente. Avevo bisogno di un telefono, e poi pensavo che fosse giusto avvertirli di quanto era accaduto. Parlerete anche con loro?»

«Sì, certo.»

«Non posso credere che siano coinvolti in questo omicidio. Ronnie era un caro ragazzo, tranquillo e riservato. Non posso credere che qualcuno lo odiasse.»

«State pensando all'esecutore del delitto?» suggerì l'ispettore.

«Sì, e anche al movente... a meno che non sia stato un furto. Allora potrebbe essere stato un drogato.»

«Forse, ma un drogato non avrebbe rotto ciò che poteva vendere.»

«C'è qualcosa che manca, però. Ne sono sicura, anche se, in questo momento, non so esattamente cos'è.»

«Qualcosa di valore? La televisione?»

«Non ce l'aveva.» Ci pensai per un momento, poi aggiunsi: «Mi dispiace, non riesco a ricordare. Comunque, qualunque cosa fosse, è sparita dal soggiorno. Ma c'è una tale confusione qui dentro...»

«Capisco.» Wharton posò la matita accanto al coltello e al cucchiaio, a destra del piatto. Poi appoggiò una mano sull'altra e incominciò a farsi la manicure, con molta cura. «Signora Von Helsing...» L'ispettore assunse un'espressione corrucciata e sbatté gli occhi azzurri, acquistando un'aria più addolorata, poi continuò: «Capisco lo shock che avete avuto e preferirei non aggravarvelo, ma ci sono dei fatti che non possono essere tralasciati.»

«Cioè?»

«Nella camera del signor Griswold abbiamo trovato delle riviste: mi duole dirvelo, ma sono pornografiche.»

«Delle riviste con uomini nudi?»

«Le avete viste?»

«Soltanto una. L'ho trovata sotto un cuscino. Ronnie, povero ragazzo, era così imbarazzato! Ma non le definirei pornografiche: alcuni corpi nudi avevano una bellezza veramente classica.»

«Può anche darsi che abbiate ragione. Forse la vittima usava le riviste nel suo lavoro per... ispirarsi, diciamo. È questo che volete...»

«No. Ronnie era un omosessuale. Lui non ne parlava mai, ma l'ho capito subito appena ci siamo rivisti, verso la fine di febbraio.»

«Capisco.» Wharton afferrò la matita, spingendo da parte il coltello e il cucchiaio. «Raccontatemi di vostro figlio.»

«Cosa volete sapere?»

«Anche lui è omosessuale?» Scossi la testa. «Ne siete sicura? Quando si tratta di certe cose, la gente vede ciò che vuol vedere...»

«E non vede quello che non deve. Capisco dove volete arrivare. Mettia-

mola così: forse mio figlio mi ha ingannato, ma non credo che possa fare altrettanto con la ragazza con la quale vive.»

«La ragazza con la quale vive» ripeté Wharton. La maschera dell'impresario delle pompe funebri stava crollando. Al di là si intravedeva quella di un freddo poliziotto, non molto attraente, ma più giovane e sicuramente sincero.

Quando gli dissi dove abitava Alex, lui commentò: «Pensateci bene, signora Von Helsing: voi dite che la vittima non parlava mai della sua vita sessuale. Ne siete proprio sicura? Non vi alludeva nemmeno?»

«Mai. Per quanto ne so io, Ronnie era un puro.»

«Può darsi, ma nel passato...»

«Non conosco assolutamente il suo passato. Forse aveva un "amico"... È questo che volete dire? Questa distruzione, questa distruzione vendicativa in effetti ha l'aria di essere legata a un crimine passionale.»

«Di un certo tipo di passione.»

«Ah, sì? E quale?»

«Se il signor Griswold non aveva un amichetto e se escludiamo l'omicidio a scopo di rapina, ci può essere un'altra possibilità.»

«E cioè?»

«Una possibilità veramente spiacevole.»

«Vorrei ugualmente conoscerla.»

«D'accordo. Poniamo il caso che il signor Griswold esca a fare due passi. Si trova ad incontrare un tipo e lo porta qui. Pensa che anche l'altro sia un omosessuale e in effetti lo è, ma della peggior specie. Non accetta il fatto di essere un invertito e Griswold, al contrario, glielo vuole fare accettare. Griswold rappresenta per lui tutto ciò che odia in se stesso; e lui non vuole ammettere di essere un "diverso" e se la rifà con la vittima. Uccide Griswold, mette sottosopra l'appartamento e scappa... capite, ora?»

«No, non capisco. Ronnie mi aspettava per cena. Oggi pomeriggio ci eravamo sentiti per confermare l'appuntamento. E poi, guardate: aveva già apparecchiato la tavola. L'asciugamano è bagnato, quindi aveva già fatto la doccia.»

«Forse aveva bisogno di un pacchetto di sigarette ed è uscito a comperarle.»

«Non fumava.»

«Allora, si era dimenticato di comperare il dolce. Chi lo sa? Quello che voglio dire è che forse è uscito di casa. E, mentre era fuori, può aver incontrato il suo uccisore.» L'ispettore spinse indietro la sedia e assunse un'e-

spressione tra le meno piacevoli: quella dell'uomo di mondo che conosce la vita. «Gli invertiti...»

«I "diversi"» suggerii.

«Gli omosessuali» acconsentì alla fine «di solito sono degli sregolati. Vedono un tipo che a loro piace e se lo portano a casa: così, senza tanti problemi. Per Griswold non aveva importanza a che ora dovevate arrivare, o chi doveva arrivare. Avrebbe potuto anche essere sua madre, ma...»

Scoppiai a ridere. Il pensiero di Elizabeth Griswold che saliva su quell'ascensore, per non parlare dell'appartamento di Ronnie, mi sembrò assolutamente ridicolo.

E mi fece bene ridere, perché mi servì a scaricare la tensione. Non cercai affatto di frenarmi e, quando smisi, mi accorsi che Wharton si era alzato e aveva ripreso l'atteggiamento del freddo poliziotto.

«Forse avrò bisogno di parlarvi in seguito. Sarete in città?»

Glielo assicurai.

Wharton infilò meticolosamente il blocco in tasca con mosse precise e mise la matita nel taschino della giacca. «Se volete andare, io non ho più domande da rivolgervi.»

Ma io ne avevo una. Gli chiesi cosa intendesse fare e Wharton mi rispose che voleva fare molto, specificando: «Non mi darò pace finché l'autore di questo delitto non sarà arrestato.» Quelle non furono le sue parole, ma l'impressione che ne ricevetti. O, meglio, quella che pensavo volesse dare. L'ispettore Wharton aveva una sua teoria, secondo la quale l'assassino doveva essere un maniaco, notoriamente il criminale più difficile da prendere. Evidentemente, l'ispettore aveva per le mani altri casi, e più promettenti. E, se la sua teoria si fosse dimostrata l'unica possibile, avevo la netta impressione che Wharton non avrebbe avuto nessuna voglia di perdere il suo tempo a rincorrere un assassino fantasma.

Nell'appartamento eravamo rimasti in quattro.

Wharton si trasferì in soggiorno, dove Noonan e un poliziotto negro erano seduti in silenzio. Feci il giro del tavolo e rimisi a posto il cucchiaio e il coltello che l'ispettore aveva messi in disordine, poi andai a chiamare l'ascensore. Stavo guardando il mio ritratto distrutto, quando Wharton entrò nello studio. Si avvicinò alla finestra, si accovacciò e, dopo aver tirato fuori un fazzoletto bianco pulito, lo avvolse intorno a una delle piantine sporche di terra.

«Sapete cos'è questa?» mi domandò Wharton urlando, perché stava arrivando l'ascensore. «Marijuana!» esclamò, facendola sembrare un'offesa

capitale.

«E questo è il mio ritratto» ribattei urlando a mia volta. «Glielo avevo richiesto e pagato per metà. Posso portarlo via?»

Wharton mise da parte la piantina, si alzò e scosse la testa. «Dovrete parlare con gli eredi della vittima.»

«E chi fa testamento a ventiquattro anni?»

«Se è morto senza testamento, eredita tutto la madre.»

«Elizabeth? Per amor di Dio!» Arrivò l'ascensore e con esso anche il silenzio. «Se non reclama il corpo, me lo farete sapere?»

«Ma le cose andavano così male tra loro?»

«Non ne sono sicura, ma è probabile. Ci terremo in contatto?»

«Io lo farò senz'altro» rispose Wharton. Ci scambiammo la buonanotte, poi lui mi tenne aperta la porta dell'ascensore come un gentiluomo e, mentre si chiudeva, vidi che sorrideva ancora come un bravo impresario funebre, felice di essere stato di aiuto.

Al quarto e al quinto piano adesso era tutto tranquillo. Al terzo, suonavano della musica decorosa, a volume decente. A giudicare dall'odore che penetrava anche nell'ascensore, Philip Aquino doveva aver usata una bomboletta intera di deodorante per ambienti. Quel profumo mi ricordò il miscuglio di colonie nel bagno di Ronnie e mi sentii svenire: allora appoggiai la testa contro la parete dell' ascensore e rimasi in quella posizione finché non arrivò al pianterreno.

4

Mio marito, Eric, è anche il dottor Von Helsing. Avevo bisogno del suo aiuto, ma sapevo che si trovava ancora al Saint Vincent dove esercita la professione di medico. Santuzza, la nostra cuoca, era andata a trovare la famiglia a Palermo. Di solito, cerco di non interferire nella vita di mio figlio, e, quando vado a trovarlo, gli faccio prima una telefonata. Ma quella sera non volevo stare da sola. Ci volevano solo dieci minuti di strada a piedi per raggiungere il suo appartamento in Greene Street, così mi decisi ad andare.

Quando Alex e Ronnie si erano conosciuti, il cognome Von Helsing non aveva significato niente per Ronnie, ma Alex aveva trovato che Griswold fosse un cognome familiare. Mi aveva parlato del ragazzo. Gli avevo telefonato, dicendogli chi ero e chiedendogli di venire a bere qualcosa da me.

Ronnie aveva declinato molto educatamente l'invito. Avevo risposto, un po' maleducatamente, che l'avrei richiamato e avevo troncato la conversazione.

Non era la normale preoccupazione di una madrina che mi rendeva così premurosa: era semplicemente curiosità morbosa. Sapevo che tipo d'infanzia aveva vissuto Ronnie e volevo conoscere il risultato di tale educazione. Mi aspettavo un ragazzo pieno di nevrosi, invece avevo scoperto che era, sì, introverso e timido come un animale ferito, ma anche gentile, simpatico e molto ingenuo. Una volta sicuro delle nostre buone intenzioni, si era attaccato sempre di più a me e alla mia famiglia, desideroso com'era di dividere con noi una parte della sua vita. Non esprimeva quasi mai questo desiderio a parole, ma piuttosto dandoci dei libri e dei dischi che amava.

La sua pittura mi era piaciuta subito, ma mi ci era voluto un mese per capire veramente dov'era il suo talento. Un giorno mi aveva voluto mostrare alcuni quadri della serie dei Tarocchi, spiegandomi che alcuni visi appartenevano a persone realmente esistenti. Così, dato che desideravo veramente avere un mio ritratto, gli avevo fatto la proposta di eseguirne uno e gli avevo offerto una discreta somma di denaro.

Sapevo che si poteva permettere l'affitto dell'appartamento e i piccoli regali che ci faceva, ma dubitavo che avesse molti soldi e avevo pensato che avrebbe colto al volo la possibilità di guadagnarsene un bel po' così facilmente.

Invece aveva aspettato parecchi giorni a darmi la risposta. Alla fine, naturalmente, aveva accettato l'offerta e mi aveva anche spiegato come si era deciso. Invece di guardare il suo libretto degli assegni, Ronnie aveva consultato un testo profetico cinese, il "Ching". Con aria molto solenne, mi aveva letto i passi che lo riguardavano, quelli che, secondo lui, gli dicevano che doveva fare il mio ritratto.

È uno dei ricordi più chiari che ho di quel ragazzo: ogni tanto alzava la testa mentre leggeva e si scostava i lunghi capelli biondi dagli occhi. Aveva la vista debole, un difetto dei Griswold, e portava degli occhiali con le lenti spesse, ma dietro di esse c'era uno stupore quasi infantile e la speranza che anch'io potessi provare la stessa sensazione.

Ronnie mi aveva dato una copia del "Ching" e aveva scritto le istruzioni su come usarlo. Inoltre m'aveva regalato un dipinto della serie dei Tarocchi, La Forza, e un'ottima registrazione del "Trio dell'Arciduca". Avevo attaccato il quadro nello studio al piano di sopra della mia abitazione e qualche volta avevo ascoltato anche il disco. Ma il libro lo avevo messo da par-

te, continuando a fare a modo mio, cioè a fare affidamento sulla ragione.

Voltando in Prince Street, mi trovai a West Broadway, davanti al pilastro della casa dove Alex vive con Shirley Reagan. Salii quattro rampe di scale, alcune illuminate e altre no. L'edificio sarebbe stato immerso nel silenzio se non ci fosse stata la voce di un tenore che si esercitava con le scale musicali, con risultati piuttosto scarsi. Non riusciva a controllare bene il respiro, ma io ero ancora peggio di lui. Infatti, quando arrivai davanti alla porta dei ragazzi stavo ansimando, così aspettai un momento, cercando di ricomponili, prima di bussare.

Sulle prime non rispose nessuno, ma sapevo che Alex e Shirley passavano le loro serate con le cuffie stereofoniche in testa. Lontani com'erano dal resto del mondo, era quasi impossibile farsi sentire. Ma alla fine, evidentemente, dovevano avermi sentito bussare sempre più insistentemente, perché Alex venne ad aprirmi la porta con la cuffia ancora in testa, trascinandosi dietro un filo che, passando dalla cucina, arrivava fino al registratore che si trovava vicino al letto.

Mi fece entrare e si tolse la cuffia. Venne anche Shirley. Gli annunciai la triste notizia, lasciai un messaggio a Eric e poi andai a sedermi al tavolo di cucina, di fronte ad Alex, vicino al lavandino pieno di piatti sporchi. Parlammo della morte di Ronnie per un po', quindi incominciammo a fare ipotesi su quello che doveva essere successo. O meglio, eravamo soprattutto io e Alex a fare ipotesi, perché Shirley era occupata a preparare il tè e, in ogni caso, come molte ballerine, non era molto incline a far conversazione.

Quando gli chiesi se conosceva Martha Fremont, Alex mi rispose: «Sì e no.»

«Forse mi sbaglio, ma lei e il tuo amico Philip...»

«Fammi indovinare: si accusano a vicenda?»

«Non proprio, ma hanno fatto delle allusioni.»

«Tipico» borbottò Alex. «Le ostilità continuano, ecco tutto. Stavano insieme, ma è finito tutto, più di un anno fa. Penso che Martha gli avesse attaccato una malattia innominabile.»

Shirley mise in tavola lo zucchero e il latte. «Perché lo pensi?»

«Perché me l'ha detto lui.»

«Forse era stato Philip ad attaccarle la malattia.»

«Forse» ammise Alex, e Shirley ritornò alla cucina a gas. «Comunque, non ha importanza. Non può essere stato nessuno dei due: non farebbero del male a una mosca. E, in ogni modo, che motivo avrebbero avuto? Non

ne hanno. Nessuno ne ha. Ronnie non era il tipo di persona che aveva dei nemici pronti ad ucciderlo.»

«Sappiamo così poco...» osservai. «E gli altri suoi amici... chi sono? Ma qui sta il punto. La settimana scorsa è venuto da noi a pranzo: gli abbiamo chiesto se voleva portare un amico e lui ci ha risposto sorridendo che i suoi amici eravamo noi.»

Shirley portò le tazze e le bustine del tè, poi si mise a sedere. Per un po' l'unico rumore fu il tintinnio dei cucchiaini sulle tazze di porcellane. Alla fine Alex disse: «L'inverno scorso, prima che ci incontrassimo, Ronnie aveva litigato con una persona.»

«Per droga?»

«No, era una donna, si occupava d'arte. Li aveva presentati Philip, me lo disse lui. Ma Ronnie non me ne parlò mai. Se ricordo bene, quella donna aveva cercato di violentarlo o qualcosa del genere. Ora non ricordo. Ma non mi sembra che...»

«Violentarlo?» ripeté Shirley strizzando la bustina del tè con il cucchiaino e appoggiandola sul tavolo. «È la cosa più stupida che abbia mai sentito. Le donne non violentano gli uomini!»

«Povera bambina ingenua!»

«E anche se fosse, non puoi credere a uno come Philip.»

«Shirley...»

«Non quando si tratta di donne. Davvero. È viscido e falso, e le donne non gli piacciono nemmeno... si serve soltanto di loro.»

«Come puoi dire una cosa simile?»

«Fa le ammucchiate, ecco quello che fa. E lo sai perché?»

«Certo, perché è divertente. E non è tutto quello che fa. Le donne...» commentò Alex, giocherellando con l'orecchino d'oro. «Se non possono generalizzare, sono perdute! Philip ha fatto un'orgetta, d'accordo, ma non è una persona semplice: non si può definirlo un depravato e non pensarci più.»

Shirley, intanto, stuzzicava i grumi di zucchero nella zuccheriera con la punta del cucchiaio. Lei sapeva quello che c'era da sapere e non disse nient'altro. Io e Alex continuammo a fare ipotesi, cercando di scoprire una teoria più valida di quella di Wharton.

Ma non ci riuscimmo. «Non m'importa» commentò Alex. «Il tuo ispettore ha torto: conoscerà anche tutti i "gay" di New York, ma non conosceva il nostro Ronnie. E poi Ronnie non era il tipo da incontri casuali, vero?»

«Io non l'avrei detto il tipo» risposi.

Poi arrivò Eric, che portò un po' di calore ma niente di nuovo. Mi condusse a casa e mi servì un bel bicchiere di brandy, poi mi lasciò piangere e mi accarezzò la schiena finché non mi addormentai.

5

Elizabeth Griswold fece il suo dovere di madre, ma con molta riservatezza. Il funerale di Ronnie fu solo per pochi intimi. Seppi che il corpo era stato cremato, ma non venni mai a sapere cosa ne fu delle ceneri.

Le lettere di condoglianze non sono facili da scrivere e quella che dovevo spedire a Elizabeth era ancora più difficile delle altre. Le prime due bozze erano... cattive sarebbe l'aggettivo più educato, ma perfide è quello corretto. L'abisso tra noi due si era fatto così profondo che dubitavo di poterlo colmare. Fui sul punto di rinunciare all'idea, ma cinque giorni dopo il delitto, avendo un pomeriggio libero, decisi di ritentare. Ero nello studio al piano di sotto e stavo mettendomi alla scrivania, quando il campanello si mise a suonare in modo ostinato e insistente.

Borbottando, mi avviai alla porta. La mia prima impressione fu che qualcuno avesse lasciato una poltrona dell'epoca vittoriana sulle scale, una poltrona vecchia che in qualche punto incominciava a perdere l'imbottitura. Al secondo sguardo capii che non si trattava di una poltrona, ma di una donna.

«Salve!» cinguettò. «Sono Katie Diamond. Philip mi ha detto che eravate un'amica di Ronnie. Anch'io lo ero, sapete? Vi dispiace se entro?» chiese, ma era già entrata ed era a metà del corridoio prima che potessi fermarla. «Che bella casa antica! E avete anche il giardino! È tutta vostra, o avete soltanto un piano?»

«È tutta mia.» La seguii in soggiorno.

«Non voglio neanche sapere cosa costa: non siete obbligata a dirmelo, non ve l'ho chiesto. Posso sedermi? Mi fanno un male i piedi!»

Aveva appena sfiorato il cuscino della poltrona, quando si alzò di scatto e corse nello studio. «Sembra così comodo qui! Io adoro i divani di pelle: penso che tutte le case dovrebbero averne uno, non credete? Ma sono così cari... Noi, cioè io e i miei genitori, ne avevamo due, ma sono anni che non li vedo.»

«Chi, i vostri genitori o i divani?»

La signorina Diamond proruppe in una risata: «Tutti e due, a dire la verità.» Si abbandonò sul divano e posò accanto a sé un sacchetto di plastica.

Era troppo piccolo per il peso che doveva reggere e, come la sua proprietaria, minacciava di aprirsi in due da un momento all'altro. «Sono carini i miei genitori, ma non hanno mai accettato il fatto che la loro figlia è un'artista, non una casalinga frustrata. Senza offesa, spero.»

«Senza offesa.» Girai una poltrona e mi ci accomodai, guardando la mia interlocutrice. Indossava un vestito di velluto nero che, con il suo modo di sedere, le saliva fin sopra le ginocchia. Qualche volta era lei che se lo tirava su volutamente, facendosi vento alle cosce con la gonna. Portava degli occhiali rotondi con la montatura di metallo che avrebbero potuto benissimo essere di sua nonna. Anche le scarpe potevano risalire alla medesima proprietaria. L'insieme la rendeva senza età: avrebbe potuto avere venticinque anni come quarantacinque.

La signorina Diamond doveva aver passato la maggior parte della sua vita a mangiare, e bene anche, e a schiarirsi ripetutamente i capelli. Infatti, avevano la fragilità dei capelli tinti troppe volte e andavano dal biondo topo della radice al rosa antico delle punte. La ragazza aveva la bocca troppo larga e forse, se avesse scelto un bel rossetto e se lo fosse messo con una certa furbizia, sarebbe riuscita a nascondere il difetto. Ma lei aveva scelto un rossetto rosso corallo che sbavava sui contorni delle labbra.

«Ora, ditemi di questo ritratto» esordì. «Ho visto Philip il giorno dopo la morte di Ronnie: io ero stata via da New York, ma sono andata a trovarlo appena ho saputo la notizia; a trovare Philip, naturalmente. E lui mi ha detto che Ronnie stava facendovi un ritratto. Ma quel Philip! È un tipo strano, non credete?»

«Ci siamo appena visti, ma sì... Ronnie mi stava facendo il ritratto. Chiunque l'abbia ucciso, ha distrutto il quadro o ha cercato di farlo.»

«Che bastardo! E di chi sospettate?»

«Di nessuno.»

«Anch'io. Philip, naturalmente, nega ed è l'unico amico che avevamo in comune. Ma che perdita! Il ritrattista... è proprio quello che Ronnie avrebbe dovuto fare: glielo dicevo e continuavo a ripeterglielo, ma lui non voleva ascoltarmi.» La ragazza piegò la testa con aria civettuola. «Se ha dato retta a voi, be', allora vuol dire che lo avevate colpito molto.»

«Eravamo amici.»

«Anche noi, ne sono sicura... per un certo periodo, perlomeno. Ma a quell'epoca lui faceva soltanto delle composizioni.»

«Composizioni?»

«Non ve ne aveva parlato?»

«Non mi sembra.»

«Eppure eravate amici...» commentò la signorina Diamond stringendo le labbra e inarcando le sopracciglia. Poi, rimessasi dalla sorpresa, aggiunse: «Le composizioni erano... be', Ronnie incominciava un quadro, poi prendeva delle altre cose. Ecco, per esempio, mi ricordo di una che aveva un vaso, un pettine con dei capelli e una lampadina bruciata: aveva sistemato tutte queste cose nella stanza dove si trovava il quadro. E la composizione doveva avere un significato; la composizione nel suo insieme e non il quadro o gli oggetti da soli. Secondo lui, perché si trovavano tutti nella stessa stanza allo stesso momento. Era una sua teoria, ma penso che l'avesse ricavata dal "Ching". Io adoro quel libro, e voi? Ma devo ammettere che non è molto pratico, specialmente per una donna d'affari.»

«E voi lo siete?»

«Io sono prima di tutto un'artista, naturalmente. Non sono una pittrice, voi mi capite, ma sono nel mondo dell'arte. E come si fa a essere nel mondo dell' arte se non si è artisti? A dire la verità, il mio primo amore è il cinema. Ma poi c'è anche la mia galleria d'arte... mi piacerebbe dirigerla come artista e donna d'affari allo stesso tempo, oppure come donna d'affari e artista. Perché deve esserci questa divisione? Lo dicevo sempre a Ronnie... Le sue composizioni erano di un certo valore, erano interessanti e originali, ma così enigmatiche! Forse lui era l'unico a sapere cosa volessero dire. Dopo l'apertura del "Segno del Granchio", cioè, della mia galleria...»

«Siete del Cancro?»

«Sì, sono una figlia della luna. Be', dopo l'apertura, gli ho detto che potevamo esporre le sue opere dopo aver visto qualche guadagno. Ah, ah! È stata la fine del nostro accordo. Vi aveva parlato del nostro accordo?»

«No.»

«Santo cielo, ma di cosa parlavate? Ma poco importa... Quello non fu l'unico motivo di rottura tra noi, naturalmente.» La ragazza si appoggiò allo schienale del divano: aveva le gambe penzoloni e si stava facendo vento con la gonna. «Forse non eravate a conoscenza del suo problema... del suo problema sessuale.»

«Sì, sapevo qualcosa.»

«Davvero? Be', io non sono una moralista... anzi, lo sono, ma in modo molto relativo. Non penso che ci sia niente di male a essere "diversi", per così dire: infatti, noi eterosessuali siamo molto più felici! Comunque, cercai di fargli capire che se avesse avuto un rapporto più normale, sarebbe stato ancora più felice, e Ronnie aveva capito il mio punto di vista. Io gli

davo soltanto dei consigli in via amichevole, ma lui mi fraintendeva. Pensava che... ah, ah... che fossi io quella che l'avrebbe aiutato a risolvere il problema. Ma non dovrei riderne: era così impaziente! Ma gli dovetti dire di no. Il letto non è il divano dello psicanalista: dovevo continuare a ripeterglielo.» La signorina Diamond abbassò lievemente la testa pronunciando le ultime parole. «Povero Ronnie, alla fine era diventato così insistente che non volevo più nemmeno vederlo! Poi ho sentito la notizia tragica: ero così angosciata! È l'unica persona che ho conosciuto che sia stata assassinata. Il minimo che potevo fare per lui era di dedicargli una piccola mostra, qualcosa per onorare la sua memoria, ma dove sono tutti i suoi quadri? Non riesco a trovarli, neanche uno. Il vostro ritratto è stato distrutto?»

«Sì.»

«Eppure dovreste avere qualche suo quadro... se eravate così buoni amici...»

«Ne ho uno solo.»

«Stupendo! Posso metterlo in mostra per una settimana o due, magari anche per un mese...»

«Non lo do in prestito.»

«E perché?»

Le spiegai che il mio rifiuto era dovuto a ragioni personali e, quando mi chiese di vedere il quadro, mi scusai dicendo che avevo un tremendo mal di testa, il che era più che vero. La ragazza insistette, ma anch'io so essere testarda e alla fine lei si arrese. «D'accordo, vi capisco. Ma, se doveste cambiare idea...» concluse, frugando nella borsetta. Alla fine, dopo aver rovesciato sul tappeto l'intero contenuto, prese un blocco di appunti e una matita e vi scrisse un indirizzo con numero di telefono, sbarrando i sette alla maniera degli europei. «Dovreste trovarmi a questo numero, a meno che non sia fuori città. Sapete, ho questo progetto in mente: dovrei passare dei mesi sulla Transiberiana. È soltanto un documentario, ma io dico sempre: un film è sempre un film. Posso usare il vostro bagno?»

Le mostrai il bagno, vicino al soggiorno, e tornai in studio. Poi, alcuni minuti più tardi, preoccupata dalla sua assenza, andai a controllare in bagno e lo trovai vuoto. Sentii dei passi al piano di sopra e la chiamai per nome, ma non ci fu risposta.

«Signorina Diamond!» gridai ancora dalla cima delle scale. Ancora nessuna risposta. Sul corridoio del secondo piano si affacciano un sacco di porte: ce ne sono due per le camere da letto, una che dà sul bagno e una sulle scale che portano all' altro studio. L'ultima di queste porte è quasi na-

scosta da uno specchio. Guardai da quella parte e mi sembrò di vedere qualcosa che si muoveva, così entrai nella stanza degli ospiti, ma non vi trovai nessuno. O, almeno, così mi sembrò, finché non mi diressi verso l'armadio: a quel punto la porta che dava sul corridoio si chiuse con un tonfo e la signorina Diamond si annunciò con un urlo e una risatina acuta.

Mi voltai lentamente verso la ragazza. «Cosa ci state facendo voi qui?»

«Stavo guardandomi in giro: è davvero una bellissima casa.»

«Ma ora andatevene... e subito!» esclamai andando alla porta e spalancandola.

«Come siete arrabbiata!»

«Certo che lo sono: non mi piacciono i ficcanaso.»

La ragazza smise di ridacchiare scioccamente. «Voglio vedere il quadro di Ronnie, ecco tutto.»

«Vi ho già detto di andarvene» ripetei. Mi avviai verso le scale e incominciai a scendere, sperando che la ragazza mi seguisse senza far storie. E infatti fu così: mi seguiva ansimando come un cagnolino.

«Mi state buttando fuori?»

«Esatto.»

«Be', che razza di maniere! Volevo soltanto fare qualcosa per Ronnie. Non m'importa niente delle cose che mi faceva, lo perdono. Era un figlio di buona donna, ma non importa. Porgi l'altra guancia, mi sono sempre detta.» Emise un altro suono che sembrava una risatina ma che finì in un lamento. «Porgi l'altra guancia e fattela schiaffeggiare: avrei dovuto immaginarmelo! Chiunque mi presenti Philip Aquino...»

Eravamo nell'ingresso del piano di sotto. Mi voltai a guardarla in faccia. «Cosa state cercando di dire?»

«Figuriamoci se ve lo dico adesso!» La signorina Diamond fece una smorfia di sfida. «Ronnie sapeva essere molto crudele.»

«Pensavo che foste voi a essere crudele.»

«Ora siamo pari» sentenziò in tono pacato e si diresse a grandi passi verso lo studio. Entrando in soggiorno, vidi che stava rimettendo le sue cose nella borsetta. Mi voltava le spalle e soltanto quando si girò vidi che aveva le lacrime agli occhi. Era antipatica e brutta, ma mi faceva pena.

«Signorina Diamond...» dissi, tentando di fermarla mentre passava. Ma lei, ignorandomi, continuò verso la porta. Arrivata lì, si fermò, con la mano sul pomolo. Aveva la testa china e ansimava, come se avesse pianto molto o stesse cercando di frenare le lacrime, ma non si sentiva alcun rumore. Preoccupata, mi avvicinai a lei ed ero quasi al suo fianco, quando si

voltò di scatto: aveva gli occhi rossi quasi quanto le labbra e sembrava una pazza. Un attimo dopo la stavo guardando correre verso la Sesta Strada.

Ritornando alla scrivania, mi domandai come avesse fatto Ronnie a desiderare una ragazza così poco affascinante. Sì, d'accordo, si sentiva solo, era drogato e non sapeva niente di donne, ma mi sembrava molto improbabile... Mi resi conto, però, di quanto poco sapevo di quel ragazzo.

Buttai via il biglietto che mi aveva lasciato la signorina Diamond e ritornai alla lettera per la madre di Ronnie. La terza e ultima versione riuscì finalmente ad esprimere lo sconforto e il dolore che io e la mia famiglia provavamo in quel momento, la gioia che ci aveva dato conoscere il suo unico figlio e l'ammirazione per il suo talento. Parlando del ritratto, le chiedevo se potevo tenerlo io.

Imbucai la lettera quel pomeriggio, senza comunque aspettarmi una risposta. Invece arrivò, in una forma che non avrei certo sperato e che, nonostante la mia conoscenza dell'animo umano, non avrei potuto prevedere.

6

Un mercoledì sera della seconda settimana di giugno andai al Carnegie Hall Cinema per lo spettacolo delle nove: davano "Alexander Nevsky". Avevo spento tutte le luci in casa, tranne quella in camera mia e di Eric, poi avevo preso un taxi per il cinema. Lì avevo scoperto che gli orari sul giornale erano sbagliati: il film era già quasi finito e non l'avrebbero più dato. Così, poco dopo, borbottando ancora tra me e me, ero scesa da un altro taxi. La serata era tiepida, così mi ero fatta lasciare dal tassista all'angolo dell'Undicesima, di fronte all'ospedale Saint Vincent, e di lì ero tornata verso casa a piedi.

Eric era a Houston per tenere una conferenza sui cuori malati, e Santuzza era ancora in Sicilia. Ma non era la prima volta che tornavo a casa da sola, quindi non avevo paura: un po' perché sono abbastanza coraggiosa e un po' perché nella mia borsetta avevo una Astra calibro 32. La pistola era stata un regalo di Natale di mia figlia Erica che vive in California. Erica è una poetessa e si impressiona facilmente per quello che legge sulla vita di New York di questi tempi, anche troppo. Il regalo mi era piaciuto veramente e, anche se non avevo mai fatto immatricolare la pistola, la portavo con me quando mi sembrava opportuno.

Se si fosse presentata l'occasione, avrei saputo usarla con una certa precisione. Pensando di insegnarmi la disciplina, i miei genitori mi avevano

mandato a Foxcroft, una specie di scuola militare, ma molto raffinata. Lì, la maggior parte delle ragazze cavalcava il proprio cavallo e sia cavallo che cavaliere erano di pura razza. Odiavo quel posto. Però, c'era un bravo istruttore di tiro e mi ricordo ancora quello che ho imparato.

Continuai lungo l'Undicesima Strada, divertendomi a osservarne gli stili diversi. All'incrocio con la Sesta, c'è una pizzeria molto popolare e poco lontano di lì, in un angolo, c'è il piccolo cimitero a pianta triangolare della Congregazione Israelitica. Al di là del cimitero ci sono soprattutto case, fino alla Quinta. In una di queste abito io, con Eric.

In mattoni, intonacata di verde coloniale e rifinita in bianco, come molte delle case vicine, ha l'entrata rialzata rispetto al livello della strada. Di lì, si può scendere al piano cucina, che per metà si trova al di sotto del piano stradale. Stavo salendo i gradini che portano al primo piano, quando mi resi conto confusamente che c'era qualcosa che non andava: la luce della camera da letto era ancora accesa, ma ce n'era anche una nello studio al piano di sotto.

Sgusciai dalla porta di cucina, mi sfilai le scarpe vicino al lavandino e oltrepassai in punta di piedi la camera da letto di Santuzza: sembrava vuota, e così il soggiorno. In fondo alla sala da pranzo ci sono delle porte scorrevoli che si aprono sul giardino: le porte erano chiuse, ma una delle serrature era stata forzata. Ascoltai attentamente, ma la casa mi sembrava immersa nel più assoluto silenzio.

Raggiunsi il secondo piano e arrivai nel corridoio che attraversava tutta la casa nel senso della lunghezza. Mi fermai un momento vicino all'arco del soggiorno: non ero sicura se quello che sentivo era il battito del mio cuore o il rumore dei passi di un ladro. Il mio cuore a volte fa dei rumori strani, ma non l'ho mai sentito tossire, così tirai fuori la pistola dalla borsetta e tolsi la sicura.

In soggiorno, il coperchio del pianoforte a coda era sollevato e mi nascondeva la vista dello studio, finché non arrivai vicino alla porta. È un locale intimo e caldo, quello dello studio, ma in quel momento, mentre giravo intorno al piano, era reso molto meno intimo dalla presenza di un estraneo: costui era inginocchiato davanti alla nostra raccolta di dischi, metà dei quali erano sparsi sul pavimento. Mi avvicinai in punta di piedi a una delle poltrone e, dopo aver appoggiato il gomito sullo schienale, presi la mira.

«Alzatevi e voltatevi!» gli ordinai. «Lentamente, molto lentamente.»

L'uomo si alzò e si voltò. Sulle prime, mi sembrò di colore: aveva il vestito e le scarpe marroni, così la cravatta, l'impermeabile e i guanti di cin-

ghiale che portava. Avvicinandomi al telefono vicino al divano, notai altri colori: aveva i capelli e gli occhi neri, così neri in quel viso rotondo che mi fece pensare a un irlandese. Ma gli irlandesi di solito hanno la pelle chiara e la sua, invece, era olivastra. Il suo volto era del tutto inespressivo: non mostrava alcuna sensazione di paura e dubitai che potesse esprimere qualcosa.

Con una mano tenevo la pistola puntata contro di lui, bloccando la cornetta sotto il mento, e con l'altra composi il numero.

«Se state chiamando la polizia, vi consiglio di non farlo.»

«Lo supponevo.»

«Per il semplice motivo che io sono della polizia.»

«Avete un tesserino di riconoscimento?» Gli chiesi. L'uomo annuì. «D'accordo, fatemelo vedere. E fate attenzione.»

L'uomo si tolse i guanti e li lasciò cadere per terra. Con una mano aprì l'impermeabile e la giacca, lasciando intravedere una pistola nel fodero che portava al fianco, e con l'altra tirò fuori un portadocumenti di plastica da una tasca interna e me lo tirò.

Lo colsi al volo. Il portadocumenti conteneva un distintivo e una tessera in plastica: sulla tessera c'era una foto, diversi numeri e il nome di Frank T. Elgin, di professione agente investigativo. L'uomo nel mio studio era quello della foto. Come giornalista, ho visto molte tessere, e la sua mi sembrava autentica.

«Tenete» gli dissi, ridandogli il portadocumenti. «Avete un mandato?»

«Sì» rispose lui. «Mi ha telefonato uno dei vostri vicini dicendo che aveva visto qualcuno aggirarsi intorno a casa vostra.»

«Potevate anche dirlo subito!» ribattei, sentendomi improvvisamente sollevata. Mi era venuta sete, così, dopo aver messo la sicura alla pistola riposi l'arma nella borsetta e mi diressi verso il mobile bar vicino al caminetto. Elgin rimase dove l'avevo scoperto, immobile e silenzioso. «Io mi prendo qualcosa da bere» spiegai. «Se voi siete in servizio...»

«In ogni caso non bevo.» Il suo tono di voce era metallico, inespressivo.

Stavo versandomi un goccio di brandy e dicendo: "Be', ispettore, cosa avete trovato?", quando improvvisamente mi venne in mente una cosa: che strano che la polizia avesse mandato quell'uomo in borghese e non un poliziotto di pattuglia... Mi voltai e vidi l'uomo, non più immobile adesso, ma che anzi si dirigeva verso di me con la pistola puntata. Gli buttai in faccia il brandy, e il bicchiere rimbalzò contro di lui e andò a frantumarsi sul camino. Cercai di afferrare la caraffa, ma lui mi prese per un braccio e mi

colpì alla testa con il calcio della pistola. Sentii la mia voce mentre urlavo disperatamente e urtavo contro il mobile bar, tenuta in piedi soltanto dalla stretta di Elgin: era sopra di me e puzzava di brandy. Mi colpì ancora con la pistola, poi mi lasciò andare e questa volta caddi sul serio: mi sembrò di cadere molto lentamente, anche se non ricordo di aver toccato il pavimento.

Mi trovai sdraiata sul tappeto davanti al caminetto. La testa mi faceva maledettamente male: me la toccai delicatamente e sentii che incominciava a pulsare. Però, non usciva sangue. Feci un lungo respiro e sentii l'odore del brandy, poi feci un altro respiro, arrivai fino al divano carponi e mi arrampicai in qualche modo sui cuscini. Il dolore alla testa era accecante, ma, una volta passato, mi feci forza e incominciai a dare un'occhiata in giro.

A parte il bicchiere e la caraffa, non era andato rotto niente. Non era stato rovinato niente. Ma tutti i cassetti della scrivania di Eric e della mia erano stati rovesciati sul pavimento e sulle mensole non c'erano più i dischi: era come se un tornado avesse scaraventato in giro per la stanza i dischi, i libri, le riviste, i manoscritti, gli assegni e le ricevute della banca.

Feci il numero del commissariato di zona e mi risposero così in fretta che non ero ancora pronta per parlare e probabilmente diedi l'impressione di essere un po' isterica. Quando mi dissero che mandavano qualcuno e mi consigliarono di stare calma, mi trascinai barcollando fuori dallo studio, girai intorno al piano ed entrai in bagno. L'immagine riflessa nello specchio non riuscì certo a calmarmi: cercai di rimettermi a posto i capelli, ma il dolore fu più forte della vanità. Allora ingoiai una manciata di aspirine e ritornai barcollando in soggiorno, che per fortuna non era stato toccato.

Scoprii in seguito che il sedicente Frank T. Elgin non aveva danneggiato il resto della casa. A parte la serratura forzata, in cucina tutto era intatto, e così pure nella stanza degli ospiti. In camera mia e di Eric, invece, quell'uomo aveva fatto una visitina: avevo lasciato dei gioielli sulla toletta, roba di bigiotteria, ma adesso erano scomparsi. Il bauletto dei gioielli veri, invece, era ancora al suo posto in un cassetto che anche un bambino avrebbe potuto forzare.

Probabilmente Elgin non si era accorto della porta con lo specchio che porta allo studio al terzo piano: infatti, non trovai alcun indizio di un suo passaggio e, in quella stanza così estremamente ordinata, qualunque cosa fuori posto mi sarebbe subito saltata all'occhio.

Andai sul balconcino che dà sull'Undicesima Strada. La testa mi faceva un po' meno male, ma le scale mi avevano indebolito. Stavo inebriandomi dell'aria di New York, quando una luce rossa apparve in fondo alla strada e si fermò proprio sotto casa mia.

7

Un quarto d'ora più tardi, dopo un altro giro della casa, ero seduta nello studio con un paio di giovani poliziotti di pattuglia. Io mi ero accomodata sul divano e a loro avevo lasciato le due poltrone, che riempivano più che abbondantemente. Avevano più l'aria di due giocatori di una squadra di calcio che di due poliziotti: scoppiavano tutti e due di salute e, anche se uno aveva le gote più rosse dell'altro, mi mettevano a disagio, ma non nel solito modo.

Ben presto mi resi conto che, forse per educazione, mi davano molta retta. La stanza in quello stato era piuttosto eloquente, e anch'io del resto, ma non sembrava che la cosa li colpisse eccessivamente.

«Sentite un po', spacciarsi per ispettore è un reato grave, non è vero?» I due annuirono contemporaneamente. «E quell'uomo non era venuto qui per derubarmi. Cosa ne pensate?»

«Ma voi avete detto che ha preso i gioielli.»

«Sì, quelli finti, ma non ha nemmeno cercato gli altri.»

«Forse pensava che aveste solo quelli.»

«Un paio di anelli e qualche spilla? Andiamo, in una casa come questa ci poteva essere ben altro!» I due annuirono ancora. «Allora, cosa avete intenzione di fare?»

I poliziotti si schiarirono rumorosamente la gola. «Se poteste darci una descrizione migliore...»

«Vi ho già descritto quell'uomo! Era così normale... e le impronte digitali? Deve averne lasciate dappertutto.»

«Avevate detto che portava i guanti.»

«Se li è tolti.»

«Allora forse se li è rimessi» suggerì quello più rosso in viso.

Irritata dalla sua logica, cercai la borsa, che doveva essere andata a finire vicino al divano. Avevo voglia di fumare una sigaretta. Il pacchetto non c'era... forse l'avevo finito e mi ero dimenticata di rimettercene un altro... ma non era la sola cosa che mancava: la borsa era più leggera perché mancava la pistola. Il fatto era che avevo raccontato la mia storia ai poliziotti

senza fare riferimento all'arma e non vedevo la ragione di parlarne adesso... Ma all'agente non era sfuggita l'espressione sul mio viso, perché mi chiese se c'era qualcosa che non andava.

«Non ho le sigarette» spiegai.

«Vi manca qualcosa dalla borsa? Il borsellino, magari?»

«No, niente. Anzi, a proposito di borsellino, ditemi una cosa: a me il distintivo e la tessera di riconoscimento sono sembrati del tutto autentici. Dove può averli presi?»

«È difficile dirlo» rispose quello meno rosso in viso.

«Esatto» confermò l'altro. «È difficile dirlo.»

«Davvero? L'uomo poteva essere vero... voglio dire, poteva essere un vero ispettore di polizia, ma pazzo, non credete? Forse odia delle persone, o un certo tipo di persona, ma non può arrestarle, così le picchia.»

«Ma voi non eravate in casa quando lui è entrato: se avesse voluto picchiarvi...»

«In ogni caso, una cosa del genere non può succedere» lo interruppe il collega con aria accigliata. «Non tutti possono fare i poliziotti: si devono fare degli esami, dimostrare di essere all'altezza di un lavoro simile. Non credo che un pazzo potrebbe...» concluse scuotendo saggiamente la testa.

Il compagno acconsentì con molta lealtà: «Certo, non può succedere.» Stavano seduti tutti e due in punta di sedia. «Controlleremo quel nome negli archivi, tanto per essere sicuri, ma non...»

«E le foto? Sicuramente avrete delle foto di archivio, no?»

«Certo! Potete venire a dare un'occhiata quando volete, ma da quello che ci avete raccontato... potrebbe essere uno qualunque dei più vecchi!»

A quel punto, quello più rubicondo si sentì in dovere di fare il discorsino: non così ricercato come quello che mi aveva fatto Wharton, ma gli assomigliava molto. Anche quello era inteso per convincermi che la polizia faceva il suo dovere, che avrebbe iniziato le indagini del caso, che avrebbe preso quell'uomo, e cose del genere. Ma, come quello di Wharton, anche il suo era poco convincente. Il poliziotto più rubicondo mi consigliò di fare riparare la serratura della cucina appena possibile.

«Dopo una cosa del genere, molta gente mi chiede: "A cosa serve chiudere la stalla quando i buoi sono scappati?". E io rispondo sempre: "Be', potrebbe sempre arrivare un altro bue!".»

Quindi, dopo avere detto la battuta che diceva sempre, lui e il suo collega si alzarono dalle poltrone, mi salutarono e se ne andarono. Erano quasi arrivati alla macchina, quando mi venne in mente che forse l'agente aveva

detto sul serio, che Elgin era uno dei soliti ladri d'appartamento.

Comunque fosse, dovetti cercare ugualmente un fabbro che fosse aperto di notte per ripararmi la serratura. Quello che riuscii finalmente a trovare arrivò immediatamente, ma mi chiese una somma astronomica. Quando se ne fu andato, mi versai un bel po' di brandy, spensi le luci al pianterreno e al primo piano e mi avviai al terzo.

Lo studio che ho a quel piano serve a due scopi: è nello stesso tempo un rifugio dal mondo e il luogo dove contribuisco al bilancio familiare, vale a dire, dove scrivo. Erica ha le sue poesie, Alex le commedie, Eric le pubblicazioni tecniche e io... una grande varietà di cose, ma soprattutto una colonna mensile per la rivista "L'ultima parola". Sono articoli sulla vita e l'amore e sembra che abbiano causato non pochi annullamenti!

La stanza è arredata in modo spartano: ci sono due piccole mensole per i libri e una per i dischi, un giradischi e il registratore che uso per le interviste. Naturalmente, c'è anche la scrivania, la sedia e, lungo una parete, un divano letto con due tavolini ai lati.

Posai il bicchiere su uno dei tavolini e, anche se non sapevo bene cosa ascoltare, accesi il giradischi. Decisi che doveva essere qualcosa di tranquillo, di calmante... qualcosa come il "Trio dell'Arciduca". Misi il disco, mi ritolsi le scarpe e mi raggomitolai sul divano letto. Lì, con il bicchiere di brandy in mano, rimasi tranquilla... per poco più di due minuti, non di più.

Il movimento di apertura del trio è dolce e molto lirico, proprio come Ronnie, che mi aveva dato il disco. Sulla parete di fronte a me era appeso il suo quadro dei Tarocchi intitolato La Forza. Sentendomi improvvisamente agitata, mi alzai dal divano letto e mi avvicinai al quadro.

Raffigura una donna con indosso un vestito lungo grigio e un cappello frigio. Sopra la sua testa c'è un otto coricato, che ricorda vagamente un'aureola. La donna si trova a dover affrontare un leone inferocito e gli chiude la bocca sporca di sangue con la mano. Il viso della donna è il mio: Ronnie l'aveva dipinto su quello originale dopo aver lavorato un po' sul mio ritratto.

Mi venne in mente che il quadro, il disco e il libro che Ronnie mi aveva dato potessero far parte del tipo di "composizione" di cui mi aveva parlato Katie Diamond: che tutti insieme, cioè, potessero avere un significato più profondo di quanto ne avessero presi singolarmente. Ma quale fosse questo significato, proprio non ne avevo idea.

Andai a cercare il "Ching", che si aprì nel punto in cui Ronnie aveva in-

filato il foglio delle istruzioni. "Le nuvole si alzano verso il cielo", lessi. "È l'immagine dell'Attesa. Quindi, l'uomo superiore mangia e beve, è gioioso e di buon umore." Davvero?

Se non altro, la parte del bere era vera. Rimisi a posto il libro e finii il brandy. Ma non mi aspettavo né gioia né buon umore da quel bicchiere: soltanto un buon sonno ristoratore.

La musica del disco era passata al secondo movimento, che esprimeva dolore e dubbio, tutto pieno com'era di pause e interruzioni. Mi avvicinai di nuovo al quadro. Ronnie l'aveva incorniciato da solo, e anche abbastanza bene. Però, pensai che un pezzo così bello meritasse qualcosa di meglio. Anzi, pensai che era un egoismo da parte mia nascondere il quadro dove solo io e la donna delle pulizie potevamo vederlo. Volevo regalare un mio ritratto a Eric, così decisi che avrei potuto farlo incorniciare meglio e darglielo come parte del regalo per il nostro anniversario.

Girai il disco e sorseggiai l'ultimo goccio di brandy ascoltando un pezzo un po' malinconico. Il bicchiere era vuoto, ma non riuscivo ad abbandonare quella stanza, non volevo andarmene di lì. Poi capii cosa c'era che non andava: avevo paura. Mi ero rifugiata in cima alla casa, perché avevo paura del buio ai piani di sotto. Ero sola, sola in una casa dove un uomo mi aveva appena colpito alla testa e avrebbe potuto facilmente uccidermi. Ma quella era New York, e io sono nata a New York: noi di questa città siamo abituati ai rischi.

I rischi da correre, però, devono essere ragionevoli. In altre parole, le circostanze ti devono essere favorevoli. E in quel caso non lo erano. Della polizia non mi fidavo: era gente stupida, insensibile, cinica. Se una persona veniva assalita o uccisa, a loro non importava; se il crimine non si risolveva, rimaneva insoluto. Quei due agenti rubicondi non si sarebbero mai data la pena di scoprire chi era Elgin. E, quanto all'assassino di Ronnie, Wharton non l'avrebbe mai arrestato, e probabilmente non ci stava nemmeno provando. New York brulicava di malviventi che si sentivano al sicuro come animali rari in uno zoo. Per forza avevo paura!

L'ultimo movimento mi sorprese: gioioso e frizzante come una giornata di primavera. "Al diavolo la polizia!" pensai tra me. Al diavolo la mia dipendenza da loro. Mi avevano fatto sentire come una contadinotta appena scesa in città, mentre, dopo tutto, ero una donna matura e ai miei tempi, come giornalista, abituata ai rischi e a sentirmi sicura di me stessa. Adesso ero più vecchia, ma non certo meno coraggiosa: anzi, più saggia. Quei poliziotti mi avevano fatto dimenticare tutto ciò, quindi io mi sarei dimenti-

cata di loro, e al bando le paure da donnicciola!

Guardai ancora una volta il quadro della donna che aveva il mio viso e che tappava la bocca del leone: con la lucidità del bicchiere di brandy, mi resi conto che se c'era qualcuno che doveva rendere giustizia al povero Ronnie, quella era la sua madrina.

E così fosse. Mi sentivo all' altezza di quel compito e, anzi, lo desideravo. Ripensando alla mia vita, mi rendevo conto di come era diventata tranquilla, borghese, ordinata. Ho già notato questi sintomi in altre persone: un altro passo e sei pronto per la fossa.

Dopo aver sentito la fine del disco, scesi al piano di sotto, mi riempii ancora il bicchiere, lo portai nello studio e mi addormentai sul divano letto, ascoltando Wagner.

8

Dormii fin dopo le dieci e mi svegliai abbastanza riposata. A toccarla, la testa mi faceva ancora male, ma se la lasciavo in pace, anche lei lasciava in pace me.

Per evitare il disordine dello studio al piano di sotto, mi preparai del caffè e mi portai la tazza in giardino. Ma lì c'era ancora più confusione: evidentemente, Elgin aveva scavalcato lo steccato del giardino a nord ed era andato a finire sulla siepe di bosso, perché in due cespugli penzolavano dei rami rotti. Tirai fuori un paio di cesoie e, mentre aspettavo che il caffè si raffreddasse, riparai il danno.

Mi lasciai cadere sulla panchina di ferro battuto e sorseggiai il caffè gelato, pensando... Come evitare la visita di altri come Elgin? Facendo alzare la recinzione, munendola di aculei e pezzi di vetro rotto, facendoci passare la corrente? Sì, certo: potevo togliere la siepe e sostituirla con un fossato pieno di coccodrilli! A quel punto l'eventuale aggressore sarebbe entrato dall'altra parte!

Potevo rifare la casa sul modello della prigione di Alcatraz. Potevo fare tante cose, ma sapevo bene da che cosa mi tenevano lontano quei pensieri: dalla decisione che avevo preso la sera prima. Ero ancora fermamente decisa a trovare l'assassino, ma non avevo la minima idea di dove o come incominciare.

Mi tornavano alla mente alcune massime: "Il criminale torna sempre sulla scena del delitto", e cose del genere. Ma io non sarei rimasta ad aspettare in Greene Street. "Cherchez la femme", oppure, nel caso di Ronnie, "le

garçon". No, non era servito a niente: a parte Stuart Hastings, avevo parlato con tutti quelli che sapevo essere coinvolti nella vita di Ronnie, ma nessuno aveva destato in me dei sospetti, nonostante i ripetuti tentativi di alcuni.

Rovesciai i residui del caffè per terra e mi alzai, pensando di andare a fare una visitina a Hastings. Poi mi resi conto della cosa più ovvia: c'era una donna con la quale non avevo parlato, e da molto tempo. Era molto improbabile che mi desse una mano, ma volevo assolutamente il mio ritratto e, dato che evidentemente la mia lettera era stata del tutto ignorata, decisi di andare a fare una visita alla madre di Ronnie.

Dovevo sbrigare le faccende di casa prima di uscire, così, dopo aver messo da parte il quadro per portarlo a incorniciare, fatta colazione e una rapida doccia, indossai il completo pantalone più serio che avevo e camminai fino alla Sesta Strada per prendere un taxi. Il tassista era un sessantenne quasi calvo e, poiché mi sembrava anche loquace, pronunciai l'indirizzo con un pesante accento ungherese nel tentativo di scoraggiarlo. Ma lui, imperterrito, si lanciò in un attacco contro i negri che minacciavano la sua vita e quella del suo vicinato e che, se non potevano essere uccisi, dovevano essere rispediti in Africa.

«Non parlo la vostra lingua» annunciai.

«Hmm» borbottò tra sé l'uomo, mentre io pensavo a come avrei trovato Elizabeth Griswold dopo tutti quegli anni.

A Vassar eravamo insieme, da bambine. In compagnia era molto timida, quasi antipatica, ma aveva un tipo di umorismo molto sottile che riservava per gli amici intimi.

Eravamo molto affiatate e io ero diventata per lei quasi come una sorella.

Si era sposata con un suo secondo cugino, l'ammiraglio Ronald Griswold, che aveva il doppio della sua età e mi faceva molta paura. Ma non mi aveva sorpreso il fatto che l'avesse sposato, perché la sua famiglia era molto attaccata non solo ai soldi ma anche alla stirpe. Comunque, il matrimonio non era soltanto una unione di patrimoni: Griswold l'adorava e Elizabeth dava ampie dimostrazioni della sua devozione.

In un freddo pomeriggio di aprile, mi ero trovata a camminare lungo la navata della chiesa di St. Thomas come damigella d'onore di Elizabeth e vi ero tornata l'estate seguente per il battesimo di Ronald figlio. Un anno dopo ancora, ero ancora in quella chiesa per assistere alla funzione religiosa per la morte di Ronald padre.

L'ammiraglio era morto di una morte che non si può certo definire eroica: era rimasto vittima di un incidente aereo, ma su un volo di linea. Dalle reazioni della vedova, invece, sembrava che fosse affondato a bordo della sua nave, portando con sé tutta la flotta imperiale giapponese! Il funerale si era svolto ad Arlington, completo di carrozza tirata dai cavalli, feretro avvolto nella bandiera, e musica.

Ci sarei andata anch'io ad Arlington, ma stava per nascere Erica. Alla sua nascita ero stata molto occupata, e poi era arrivato anche Alex. Mi vedevo con Elizabeth di tanto in tanto, poi sempre più raramente. Il suo senso dell'umorismo era morto col marito e i suoi interessi si erano ristretti a un paio di argomenti: quello che era stato l'ammiraglio e quello che sarebbe diventato suo figlio.

Elizabeth aveva cominciato a consultare dei medium: ne aveva interpellato una sfilza e ognuno era più sensitivo di quello precedente. Dicevano tutti che si sarebbero messi in contatto con l'ammiraglio e che gli avrebbero chiesto i suoi desideri sulla educazione del figlio, dopodiché Elizabeth li avrebbe prontamente esauditi. Il suo desiderio principale era che suo figlio fosse un modello di rettitudine. I criteri di giudizio dell'ammiraglio erano molto severi e venivano applicati non solo al figlio ma anche a tutte le conoscenze della vedova.

Io non sono certo una donna poco seria, ma ho dei criteri miei e non ho molta simpatia per i medium, così alla fine Elizabeth mi aveva fatto capire che non ero più ben accetta in casa sua. A poco a poco, eravamo arrivate a non avere nemmeno più amici in comune. Sentivo parlare molto raramente di lei, ma tre o quattro anni dopo ero venuta a sapere che aveva cacciato anche Ronnie da casa sua. Poi, non avevo saputo più niente di lui o di sua madre, finché Alex non aveva incontrato Ronnie.

«Molto gentile» dissi al tassista, dandogli la mancia.

Elizabeth vive in Murray Hill, che non è una zona così chic come era una volta. Il suo isolato è ancora piuttosto elegante, ma sta cominciando a dare i primi segni di cedimento. Notai, però, che la casa di Elizabeth era appena stata intonacata di grigio, e le persiane di un grigio più scuro. La targhetta sulla porta, il batacchio e l'aquila in cima al pennone erano tutti d'ottone e luccicavano al sole. La bandiera era nuova, e lavata di fresco, e nei vasi erano in piena fioritura dei garofani rossi: i fiori erano veri, ma erano troppo perfetti e, come la casa, davano l'impressione di essere finti.

Il ragazzo che venne ad aprirmi la porta indossava una giacca da came-

riere che gli metteva in risalto le spalle larghe. Il viso era latino, anche se gli occhi avevano il taglio orientale. Chiesi di parlare con la signora e gli consegnai il mio biglietto da visita.

«Prego, entrate!» rispose lui, facendosi da parte. Poi, correndo su per una scalinata, mi lasciò sola nell'ingresso male illuminato. Mi guardai intorno: il pavimento di mattonelle di marmo bianche e nere era ancora quello di una volta e il locale era dominato dalla presenza del busto dell'ammiraglio Griswold, collocato su una austera colonna di marmo bianco. È difficile dare vita a degli occhi di pietra, ma lo scultore non ci aveva nemmeno provato e quelli dell' ammiraglio erano completamente inespressivi. Lo stavo osservando con la stesso sguardo vuoto, quando ritornò il ragazzo, sempre sorridendo, e mi fece accomodare in soggiorno. Notai che aveva dei denti bianchissimi.

La stanza era buia ed erano tirate le tende. Le uniche luci accese erano quelle sopra e sotto il ritratto a grandezza naturale dell'ammiraglio in uniforme. Quelle di sotto, come lampade votive, incorniciavano una cassetta di vetro: dentro c'erano una spada, una bandiera e alcune medaglie con i nastrini scoloriti. Al centro della stanza, in una robusta cornice di noce, era appesa la campana di una nave e ai lati di essa erano state messe due sedie, rivolte verso il ritratto. Come nella tomba di Napoleone, non si poteva fare altro che guardare in quella direzione, così mi sedetti e guardai.

L'ammiraglio aveva un viso triangolare: la fronte ampia e spaziosa, il mento estremamente piccolo. Gli occhi li aveva sporgenti, da insetto. Ora me lo ricordavo bene e mi resi conto che lo scultore non era stato incapace, ma aveva voluto essere discreto. Le labbra sottili e diritte e il lungo naso aquilino mitigavano un po' l'effetto di quegli occhi da formica. Decisi che se esisteva una mantide religiosa aristocratica, doveva avere le sembianze dell'ammiraglio.

Sentii freddo, come dicono che succede quando appare un fantasma. La porta si schiuse dietro di me. Rabbrividii e mi alzai dalla sedia: la mia amica stava venendo verso di me con andatura fluttuante, impalpabile e grigia come una nuvola di fumo. Aveva più o meno l'età dell'ammiraglio quando gli era stato fatto il ritratto. Il tempo aveva messo in risalto la somiglianza di famiglia: avrebbe potuto benissimo essere la sua sorella gemella. Magra come un chiodo, con quegli occhiali rotondi dalle lenti verdi, Elizabeth sembrava anche lei un insetto.

«Alicia.» Se in quella stanza non ci fosse stato un silenzio di tomba, penso che non l'avrei sentita.

«Elizabeth.» Dovevamo baciarci? Dovevo essere io a fare la prima mossa?

Lei risolse il problema accomodandosi sulla sedia dall'altra parte della campana, e io ritornai al mio posto. «Stavi ammirando il ritratto di Ronald?»

«Sì.»

Elizabeth non aveva quasi nemmeno guardato dalla mia parte. Ora la sua attenzione era rivolta esclusivamente al ritratto.

«Ci vuole una luce più forte... per i visitatori, non per me.»

«Ti danno ancora noia gli occhi?»

«Sì, la vista mi si è indebolita, se è questo che vuoi dire.»

«Mi dispiace.»

«E perché? Meno vedo con gli occhi, più vedo con... altri mezzi. Ma come sta il dottor Von Helsing?» Quando le raccontai come stava, volle sapere di Alex ed Erica, della quale conosceva e ammirava le poesie. «Che squisita sensibilità! Assomiglia a tua madre, non credi? E come sta tua madre, a proposito?»

Passammo in rassegna, nei minimi particolari, mia madre, le zie, gli zii e i cugini: sembrava che Elizabeth fosse decisa a scalare l'albero genealogico della mia famiglia fino agli antenati più lontani, finché non arrivammo allo zio Norton Hill. Cogliendo l'occasione, le dissi: «È morto il mese scorso... o meglio, ha assunto una forma diversa. Non era così che dicevi tu?»

«Sì, ma tu...»

«Mi piace molto quella frase: dà l'idea che sia solo il corpo a morire.»

«E lo spirito sopravvive: è questo che credi?»

«È quello che vorrei credere.»

«Come, vorresti?»

«Sì, per tante ragioni. Il mio ego vorrebbe che lo spirito fosse immortale, ma c'è anche un'altra ragione: se è vero che gli spiriti sopravvivono, possiamo parlare con loro.»

«Vorresti parlare con uno di loro?»

«Sì, con Ronnie.» Aspettai una reazione da parte di Elizabeth, ma lei rimase inespressiva come il busto dell'ammiraglio. «Se potessimo fargli delle domande, chiedergli chi è stato a commettere l'omicidio...»

«È per questo che sei venuta?»

«Anche per questo. Ma ora che ne parlo, capisco che possono esserci dei problemi. Deve essere difficile comunicare. Ma se tu hai già un'idea...»

«Non ho idee. La faccenda non mi riguarda.»

Per un attimo, la stanza rimase immersa nel silenzio: sembrava che Elizabeth volesse prolungare quel momento fino all'eternità. Interruppi quell'oblio con un altro discorso: «So che si tratta di un argomento penoso, ma lascia che ti dica quanto sono addolorata...»

«Me l'hai già detto, mi hai scritto una lettera. È più che sufficiente.»

«Per me no, e anche per Alex e Eric. Ronnie significava così tanto per...»

«Quello che significava per voi non ha importanza: voi non lo vedevate... non potevate vederlo com'era realmente. Ma noi sì.»

«Come, "noi"?»

«Sì, Ronald e io. Noi riteniamo che la sua morte sia stato un gesto della provvidenza. Non siamo addolorati.»

«Elizabeth!»

«C'è un inno che fa:"Dio si muove in un modo misterioso per fare i suoi miracoli". Non ci ho mai pensato, per tanti anni. Ora non sono più protestante. Ma immagino che la teosofia non ti interessi...» Elizabeth si voltò verso di me e continuò: «Dopo la morte del ragazzo, dopo aver parlato con Ronald, quell'inno continuava a tornarmi alla mente. Avevo sempre pensato che l'omicidio fosse un crimine, un peccato, ma non è così: "Dio si muove in modo misterioso...".»

Fissando lo sguardo in un punto tra il soffitto e la mia testa, Elizabeth incominciò a recitare come una scolara diligente: «La sostanza dell'universo è neutrale. Può essere usata per il bene o per il male, piegata secondo la volontà di Dio o distorta secondo quella dell'uomo. La mano che salva può anche ferire. La pianta che cura può anche uccidere. E così via, e lo stesso vale per l'omicidio: l'omicidio può essere un peccato, ma può essere anche un volere di Dio che ha luogo per mezzo di un'arma e di un uomo. Secondo noi, chiunque abbia ucciso il ragazzo, uomo o donna che sia, non ha commesso un peccato.»

«Non riesco a...»

«Perché non riesci ad accettare la verità: non pensavo che ci riuscissi, infatti.» Elizabeth posò lo sguardo sul ritratto e aggiunse: «Niente di quello che dico può penetrare la tua aura.»

«La mia cosa?»

«La tua aura. Tu non sai nemmeno che c'è, ma io la vedo. Sì, e l'ho avvertita prima ancora di vederti. Da quando sei entrata tu, qui dentro c'è un odore cattivo: è come se tu fossi morta e ti stessi decomponendo. In un certo senso, sei già quasi morta. Tu sei corrotta, Alicia, sei morta per la vi-

ta dello spirito.»

Le sue parole erano pronunciate con un tono così indifferente che non mi offesi. Cominciavo a capire che, se non era del tutto pazza, Elizabeth era perlomeno un po' squilibrata. E, anche se i malati di mente possono turbarci e farci star male, non hanno la capacità di insultare e di essere offensivi.

«Hai qualcosa d'altro da dire?»

«Sì. Ci sarebbe il mio ritratto...»

«Sì?»

«L'hai visto?»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Avevo chiesto a Ronnie di farmi un ritratto, e sono sicura di avertene parlato nella lettera. L'hai letta?»

«L'ha letta la mia segretaria.»

«Vorrei avere quel ritratto. Te l'ha detto la tua segretaria?»

«Non mi sembra.»

«È un quadro meraviglioso, anche se è quasi distrutto.»

«Non può essere meraviglioso: soltanto i buoni possono fare cose belle.»

«In ogni modo, io rispetto le opere di Ronnie e soffro al pensiero che ne siano andate distrutte così tante.»

«Non se ne sono rovinate abbastanza: io e Ronald siamo perfettamente d'accordo su questo punto.»

«Il mio ritratto...»

«Era ancora nell'appartamento del ragazzo?»

«Sì, l'ultima volta che l'ho visto c'era.»

«Quindi, il tuo ritratto non esiste più.»

«Cosa vuoi dire?»

«Tutto quello che aveva quel ragazzo è stato portato via e bruciato.»

In un certo senso, il colpo fu più forte di quello che avevo ricevuto nell'appartamento di Ronnie, quando avevo visto il mio viso sulla tela tutta tagliata. La mano che aveva impugnato quel coltello rimaneva ancora anonima, ma quella donna la conoscevo. Balzai su dalla sedia e stavo per gridare: "Ma è una cosa barbara!". Elizabeth non si scompose, sembrava che per lei non fosse successo assolutamente niente. Mi frenai e ritornai a sedere.

«Non teniamo niente di suo» spiegò Elizabeth. «Nemmeno i soldi.»

«Non dovevano essercene...»

«Non era povero, sai? Poteva vivere abbastanza bene anche senza il pic-

colo incarico che gli avevi dato tu. Suo padre aveva lasciato un patrimonio e lui prendeva gli interessi. Quando diventò maggiorenne... se ne andò di casa... andò a vivere... ti puoi immaginare dove. Non c'è bisogno che te lo dica, vero? In ogni caso, lo dissi ai miei avvocati: cercai di bloccare il denaro. Quel ragazzo avrebbe dovuto andare in marina, naturalmente. Avremmo potuto continuare...»

Per una frazione di secondo il profilo impassibile di Elizabeth fu scosso da un tic nervoso. Non lasciò alcuna traccia, ma mi diede l'impressione che le parole mancanti alla fine della frase avrebbero potuto essere "ad amarlo". Nonostante quello che pensava di me una parte di lei, ero sicura che l'altra parte si ricordava che eravamo state amiche e desiderava la mia comprensione.

«Gli avvocati non fecero niente: dissero che non avevano i mezzi legali. Oh, come detesto gli avvocati!» Il suo tono di voce era appassionato, ma sempre basso, quasi un sussurro. «Te l'ho già detto: noi consideriamo questo omicidio un atto della provvidenza. Il ragazzo aveva quasi venticinque anni. Se fosse vissuto ancora qualche giorno, il patrimonio sarebbe stato suo, e mi vengono i brividi se penso a come l'avrebbe usato.»

«Be', io so come l'avrebbe usato: era generoso, aveva buon gusto...»

«Secondo il tuo metro di giudizio, sì, ma non è questo il punto. Ora il denaro è mio, anzi, nostro. Ritorna a me, anche se non per molto tempo. Lo diamo via.»

«Cosa?»

«Lo diamo via. Quel denaro non era mai appartenuto al ragazzo, non era mai stato veramente suo. Ma, ciononostante, noi pensiamo che sia macchiato delle sue colpe. Se dovessimo tenerlo... naturalmente, non possiamo, sarebbe come far entrare un germe, una malattia. Faremo un regalo, uccideremo il germe, cureremo la malattia... e tutto sarà finito.»

Ancora una volta stava recitando e mi chiesi chi potesse averle insegnato la lezione. A parte Ronnie, nessuno della famiglia Griswold, per quanto squilibrato, poteva aver escogitato una cosa del genere da solo.

«A chi lo dai, o a "cosa"?» le chiesi.

«Non abbiamo ancora deciso. Il denaro non è molto, ma vogliamo essere sicuri che vada a finire in buone mani.»

«Certo, ma quando dici "noi" ti riferisci a te e all'ammiraglio Griswold?»

«Sì.»

«Nessun altro? Quando tu e l'ammiraglio parlate, non c'è...»

«Un medium, vuoi dire?»

«Sì.»

«Questa è una faccenda che non ti riguarda, Alicia.» Elizabeth si era chiusa come un riccio. «Hai nient'altro da dire?» chiese, alzandosi.

«No, niente» risposi, alzandomi anch'io.

«Molto bene. Allora vorrei pregarti di non tornare mai più qui.» Elizabeth afferrò la corda che pendeva dalla campana e la tirò due volte.

9

La campana stava ancora risonando, quando si aprì la porta del soggiorno. Evidentemente, il cameriere doveva essere molto vicino. Adesso indossava un paio di pantaloni bianchi di tela col risvolto e una giacca blu abbastanza moderna per lui, ma anche sufficientemente marinara per non offendere Elizabeth.

«Manuel? Sei tu?»

«Sì, signora.»

«Cosa stai facendo vestito in quel modo... ah, è giovedì?»

«Sì, signora.»

«Accompagna la signora Von Helsing, per favore. Dopo puoi andare. Mi hai preparato la cena?»

«Sì, signora: è nel frigorifero.»

«Bene. Non tornare troppo tardi.»

«No, signora.»

Su quelle note domestiche, Elizabeth fluttuò nell'ingresso e scomparve su per le scale. Mentre saliva lei, saliva anche la temperatura. Seguii il ragazzo alla porta e mi fermai sulla soglia.

«Vai fino al parco?»

«Sì, signora, ma non posso uscire da questa porta.»

«Sì, certo. Ti aspetto qui.» Un attimo dopo il cameriere uscì dalla porta di servizio e mi raggiunse sul marciapiede.

«Ti chiami Manuel?»

«Sì, Manuel.»

Mi presentai e ci mettemmo a camminare fianco a fianco. Sembrava un ragazzo perbene e, anche se forse in quel momento gli sembrava strano passeggiare con uno degli ospiti della sua padrona, non lo dava a vedere. Sul suo viso era dipinto il sorriso sciocco di un bambino appena uscito da scuola.

«È difficile stabilire da dove vieni» incominciai. «Non sei di New York,

vero?»

«No, sono arrivato qui un anno fa.»

«Da dove?»

«Non indovinate?»

Io pensavo a Puerto Rico, ma se mi fossi sbagliata, il ragazzo avrebbe potuto offendersi, così dissi: «Spagna?»

«Mia madre era spagnola, in un certo senso, ma io sono di Manila. Sapete, il cameriere filippino è una vecchia tradizione navale.»

Il suo tono non era ironico, tuttavia ebbi l'impressione che noi due la pensassimo allo stesso modo sulle tradizioni navali.

«È da molto tempo che lavori per la signora Griswold?»

«Da undici mesi» rispose come se volesse dire: "Da una vita".

«Accidenti! Ti piacerebbe avere un'altra padrona?»

«Perché, ne conoscete una?»

«Forse.» Eravamo arrivati al parco. «Io vado verso sud: vuoi tenermi compagnia?»

Manuel diede un'occhiata all' orologio. «Va bene, ancora per un po'.»

«Bene. Conosco una signora che sarebbe felicissima di prenderti» spiegai, mentre camminavamo lungo il viale. «Ma prima devo saperne di più. Tu vieni da Manila, hai detto... È là che hai imparato a origliare alle porte?»

«Voi pensate che...»

«Non penso, lo so.»

«Come fate a saperlo?»

«Perché non sono una stupida. Non c'è bisogno di essere una medium per...»

«Non sarete mica anche voi una di quelle?»

«Tu cosa ne dici?»

«No, siete una signora troppo simpatica.»

«Grazie, Manuel. Vuoi dire che non sono come...»

«Maybelle Bird» concluse imitando un accento del Sud. Fece una smorfia, poi si ricompose subito. «Perché, è una vostra amica?»

«Non ho mai sentito quel nome. Maybelle Bird... è un'amica della signora Griswold?»

«Esatto.»

«Si vedono spesso?»

«Sempre. Ecco perché voglio un altro posto. La signora Griswold è buona con me, molto buona, ma quella signorina Bird... mi tratta come una

pezza da piedi. E se le cose vanno già male adesso, come andrà a finire quando si trasferirà?»

«Dove, in casa della signora Griswold?»

«Sì, la settimana prossima.»

«Ma perché?»

«Perché la signora Griswold ha bisogno di una segretaria. Così dice lei.»

«Per via degli occhi?»

«Lei dice che è per quello, ma non è vero. La posta in arrivo gliela porto io e imbuco quella che scrive: non è molto il lavoro. Sapete perché vuole la signorina Bird?»

«Per parlare con l'ammiraglio Griswold?»

«Quella dice di poterlo fare, ma io non lo credo: non credo che ci riesca nessuno.»

«Neanch'io. Ma la signora Griswold si fida di lei?»

«Sì, è una... come si dice?»

«Una credulona?»

«Esatto. Vi dispiace se la chiamo così?»

«Non so cosa hai sentito oggi, ma, da come mi ha salutato la signora Griswold, devi aver capito che non siamo in buoni rapporti. Puoi chiamarla come vuoi.»

«Allora dico che è una credulona. La signorina Bird le racconta ciò che dice l'ammiraglio e la signora Griswold beve tutto come se fosse oro colato.»

«Tu le senti quando parlano con l'ammiraglio?»

«Non bene: bisbigliano quasi sempre. Ma quando è venuta la prima volta...»

«Tu passavi per caso vicino alla porta, eh?» Il ragazzo annuì. «E allora?»

«Ma la signora che vorrebbe assumermi... non le importerà? Non è un vizio, sapete?»

«Allora non le dirò niente. Ma continua pure: di cosa parlavano?»

«Be', la signorina Bird diceva che non si erano mai viste e la signora Griswold rispondeva: "È vero: non vi ho mai conosciuto".»

«Quando è successo?»

«Quest'inverno... forse in marzo. Ecco, la signorina Bird diceva che faceva queste passeggiate in Murray Hill, e io pensavo che fosse molto strano: chi fa delle passeggiate in quella stagione, se non è matto? Ma lei le faceva, e quando arrivava vicino alla casa della signora Griswold aveva

queste sensazioni, almeno così diceva lei. Diceva di essere sensibile a queste... è una parola lunga... voi mi scusate se non parlo la vostra lingua, vero? Qualcosa che incomincia per ema...»

«Sì, ti scuso. Vuoi dire delle emanazioni?»

«Esatto! Delle emanazioni psicologiche.» Il ragazzo pronunciò le due parole con molto impegno e sorrise tutto soddisfatto. «Diceva di essere sensibile a quelle cose e che la casa della signora Griswold ne aveva molte. Poi ha aggiunto che non era da signora perbene presentarsi in quel modo: l'ha detto un paio di volte, come se avesse paura.»

«Paura di non essere una signora perbene?»

«Proprio così, e io penso che una vera signora non se ne preoccuperebbe. Ma la signora Griswold è ingenua. Le ha chiesto di quelle emanazioni psicologiche e la signorina Bird ha risposto che erano molto forti e che pensava ci fosse uno spirito che voleva parlare. Poi ha aggiunto che era per quella ragione che era venuta: per spiegarle ciò che lo spirito voleva dire.»

«Ma la signora Griswold non sospettava di niente?»

«No. Era come se la signorina Bird fosse stata mandata da un'agenzia di collocamento: la signora Griswold non ci ha visto niente di strano. Le ha chiesto che tipo di spirito era e lei ha risposto che era un uomo, ma non un uomo qualunque. La signorina Bird ha detto di essere stata una medium per tutta la vita, ma di non aver mai conosciuto uno spirito che si faceva sentire così dalla casa di una persona a lei estranea. Era sicura che lo spirito fosse quello di un uomo d'azione, magari qualcuno nella marina o nell'esercito.»

«Erano sedute in soggiorno? Voglio dire, la signorina Bird poteva vedere il ritratto?»

«Sì, sì. Poi ha aggiunto che si trattava di un uomo sposato e un marito veramente d'oro, ma che ora nella vita della signora Griswold c'era molto dolore, e forse lo spirito voleva aiutarla a vincerlo.»

«E lei ci è cascata? Con un po' di furbizia, chiunque...»

«Certo, ma non è tutto.» Eravamo arrivati all'angolo della Quarantaquattresima e ci fermammo. «La signorina Bird diceva che era una cosa stupida e non voleva parlarne, ma diceva di sentire continuamente un nome: Eggie. Allora la signora Griswold si è messa quasi a urlare e penso che abbia pianto un po', perché quello era il nome che usava l'ammiraglio quando parlava con lei.»

«Eggie? Non ci credo!»

«È la verità. Ma se voi non lo sapete, e conoscete la signora Griswold,

come ha fatto a scoprirlo la signorina Bird?»

«Strano... E quello l'ha convinta?»

«Quello e il dolore. La signorina Bird continuava a dire che aveva la sensazione che qualcuno stesse causando dolore, che questa persona fosse vicina alla signora Griswold, ma non affezionata. Allora la padrona ha detto: "Sì, sì!". Così, la signorina Bird ha continuato: ha detto che questa persona era cattiva e peccatrice, e la padrona continuava a dire di sì. Parlava di suo figlio, quello che hanno ucciso.»

«Chi l'ha ucciso?»

«No, volevo dire: che è stato ucciso. È così che si dice?»

«Sì, se è quello che vuoi dire.»

«Esatto. La padrona e la signorina Bird sono diventate come sorelle: quella lì veniva sempre più spesso, due o tre volte alla settimana, ultimamente anche tutti i giorni. E la signora non fa un passo se non lo chiede prima alla signorina Bird. Come oggi, per esempio: ha telefonato prima a lei per chiederle se poteva vedervi.»

«Chissà perché la signorina Bird ha detto di sì...»

«Non sono riuscito a sentire tutto.»

«Hai sentito abbastanza.»

«Certo! Con lei in casa, io non ci resisto!»

«Tieni duro ancora per un po': farò del mio meglio per trovarti un altro posto.»

«Perché non...»

«Ho sempre desiderato avere un cameriere, ma mio marito dice che non ce lo possiamo permettere. Ci teniamo in contatto, però. D'accordo?»

«D'accordo, ma non dovete telefonare.»

«Perché, la signora Griswold sta ad ascoltare?»

Il ragazzo annuì. «Posso telefonarvi io?»

«In qualunque momento, specialmente se senti parlare del denaro, del patrimonio. Sai di cosa sto parlando?» Manuel disse che lo sapeva. «Bene, vorrei sapere dove va a finire.» Ma quello Manuel non lo sapeva. Anzi, mi confermò quello che mi aveva già detto Elizabeth: cioè, che la questione non era ancora stata risolta.

Scrissi il mio numero di telefono sul biglietto da visita e lo consegnai al ragazzo, che promise di tenere le orecchie aperte. Quando guardò di nuovo l'orologio, gli chiesi se aveva un appuntamento con la sua ragazza: Manuel mi rispose con uno smagliante sorriso più che eloquente.

10

Un'ora più tardi, con un abito diverso, ero di nuovo seduta in un taxi e avevo con me il dipinto della Forza.

Sull'elenco del telefono avevo trovato Maybelle Bird, ce n'era solo una, ma non l'avevo trovata in casa. Poi, avevo anche chiamato un mio amico avvocato e gli avevo chiesto di indagare sull'ammontare del patrimonio che l'ammiraglio aveva lasciato a suo figlio. Elizabeth mi aveva detto che non si trattava di molto, ma, per i Griswold, ciò significava magari un milione di dollari.

Sicuramente Elizabeth, per quanto matta e per quanto approvasse l'uccisione del figlio, non poteva averci messo lo zampino. Ma la sua ultima medium? Se e quando la signorina Bird avesse risposto al telefono, non avrei saputo cosa dirle esattamente: sapevo soltanto che dovevo parlare con quella donna. A dire la verità, avevo avuto un momento di esitazione, perché avevo avuto paura di mettere Manuel nei pasticci, ma poi avevo lasciato un messaggio a un suo possibile datore di lavoro, avevo ritentato con la signorina Bird ed ero uscita per andare dal corniciaio.

Il taxi si fermò in Thompson Street, non lontano dall'appartamento di Alex. Scesi, e mi infilai da McFortey.

McFortey ha qualcosa del monaco: ha i capelli bianchi e la chierica; tiene spesso gli occhi bassi e le mani giunte, quando non sono occupate a lavorare; è sempre impeccabile, come il suo negozio. Le pareti sono tappezzate da campioni di cornici e sul tavolo quadrato sono allineati diversi passe-partout di campione. C'è anche un orologio, che mi affrettai a guardare appena entrata perché quell'uomo tende a essere un po' prolisso.

Per sua fortuna, il signor McFortey è pignolo, ma non in modo esagerato; è scapolo, ma non è pedante. In ogni modo, rimasi di stucco quando, dopo avermi salutato, la sua prima parola fu Lussuria.

«Come avete detto, scusate?»

«Questo è un quadro della carta chiamata Lussuria. È una delle carte maggiori dei Tarocchi: alcuni dicono la ottava, altri la undicesima.»

«L'artista l'ha chiamata La Forza.»

«Infatti, è denominata anche così, ma io sono cresciuto conoscendola come Lussuria.» McFortey fece un sospiro e, dopo avermi indicato uno degli sgabelli, si accomodò sull'altro. Il quadro di Ronnie era sul tavolo di fronte a noi.

«La Lussuria è una delle carte della nuova era» spiegò. «Appartiene al

segno del Leone, ma il Leone ha un'attrazione magnetica per l'Acquario. Tecnicamente parlando, questa è l'era di Horus, però è anche l'era dell'Acquario. Il fatto è che l'era non è soltanto dell'Acquario, ma anche del Leone: pochissime persone hanno afferrato questo concetto.»

«Immagino... ma cosa c'entra la Lussuria?»

«Quella carta può significare molte cose: dipende da dove salta fuori nella lettura delle carte, a chi è indirizzata la lettura e qual è la domanda. Una delle cose che rappresenta è la passione carnale. Un'altra è la magia, il tentativo di praticare la magia. Ma quello che rappresenta veramente la figura è l'amore del creatore per la sua creazione, un amore cosmico e insaziabile: quindi, la Lussuria. Forse non l'avevate capito, ma la donna e il leone qui raffigurati stanno per copulare. Faranno un figlio, e il figlio rappresenterà la nuova era. Ma è così pericoloso...» McFortey sospirò di nuovo. «Quella donna... siete voi?»

«Sì. Ma, parlando della cornice...»

«Signora Von Helsing.» McFortey si strofinò le mani nervosamente. «Siete un'amica dell'artista...»

«Purtroppo è morto.»

«Dovreste metterlo in guardia...»

«Vi ho detto che è morto.»

«... come io metto in guardia voi due...»

«È stato assassinato!»

«Ah, sì?» commentò McFortey alzando lo sguardo. «Assassinato?»

«Sì, due settimane fa.»

«Che tragedia! Ma ditemi... se non vi dispiace parlarne, naturalmente, ditemi, come è successo?»

Sorpresa, gli raccontai quello che ritenevo giusto fargli sapere. Tutte le volte che ci eravamo visti, McFortey mi aveva rivolto sì e no una decina di parole. Ora, anche se teneva gli occhi bassi, era evidente che mi stava ascoltando attentamente. Arrivata in fondo alla storia e visto che mi prestava attenzione, cominciai a raccontare i particolari. Poi aggiunsi che quel quadro faceva parte di una serie che comprendeva tutte le carte maggiori, ma McFortey mi interruppe.

«Questo è l'unico che ha regalato?»

«Sì, per quanto ne so io.»

«Un gesto significativo... vuol dire che rinunciava alla magia.»

«Ma lui non aveva niente a che fare con la magia.»

«Se aveva a che fare con i Tarocchi, aveva anche a che fare con la magi-

a. Conoscenza del futuro: ecco a cosa servono le carte. Senza l'aiuto della magia, non si può prevedere il futuro. Non si può in ogni caso, ma la gente continua a provarci. È per questo che volevo mettervi in guardia contro le carte: credete a me, so anche troppo bene quello che può succedere.»

«Davvero?» dissi, comprendendo che avevo perso il diritto di parlare.

«Davvero.» McFortey mi fissò con gli occhi lucidi. Riconobbi lo sguardo tipico di quello che vuole raccontare la storia della sua vita e gli concessi un quarto d'ora.

«Mia madre...» cominciò, e continuò con la saga della sventurata signora McFortey, il cui marito aveva abbandonato lei e cinque figli piccoli. Disperata, la donna aveva cercato di usare le carte dei Tarocchi per avere un consiglio su come comperare delle azioni... «Andò in rovina naturalmente, e noi con lei. Ma una volta resomi conto che potevo sopravvivere, decisi che mi sarei cercato il lavoro più razionale, meno occulto...»

«Ed eccovi qui, oggi! Ma questo è successo tanto tempo fa: come fate a ricordarvi tutto sulle carte?»

McFortey fece una smorfia e si portò le mani alla fronte.

«Per diversi anni mia madre non parlò d'altro. E poi ho, accidenti a me, una memoria di ferro. Mi ricordo...»

«Molto interessante, ma, parlando della vostra professione...»

«Volete una cornice per questo quadro? È un piacere per me! Che colori meravigliosi! Penso di avere esattamente quello che fa per voi.» McFortey voltò il quadro e aggiunse: «L'artista se l'era incorniciato da solo?» Risposi di sì. «Non sanno mai quello che fanno... non bisognerebbe parlare male dei morti, ma guardate qui che pasticcio!»

Guardai e vidi che Ronnie aveva fatto la cornice troppo grande e poi ci aveva avvolto intorno del nastro adesivo per riempire il vuoto. Guardai anche l'orologio e mi accorsi che era passato quasi tutto il pomeriggio.

McFortey suggerì, e io approvai, una cornice semplicissima di noce e quando gli chiesi di prepararmela per il lunedì della settimana seguente, lui protestò un poco ma alla fine disse che ci avrebbe provato. Per me era già abbastanza, infatti, ho scoperto che di tutti gli artigiani della città, soltanto i corniciai e i calzolai ci provano veramente quando lo promettono.

11

Prima di andarmene dalla zona, decisi di provare a vedere se Alex e Shirley erano in casa. Entrai in una cabina telefonica, feci il numero e, do-

po aver aspettato per sei o sette squilli, stavo quasi per riattaccare quando Shirley venne a rispondere.

Non c'era niente di strano nella sua voce, ma dopo avermi riconosciuto, mi disse: «Alicia?» Era molto strano: tutto sommato, noi due andavamo molto d'accordo, ma lei non mi aveva mai chiamato per nome.

«Qualcosa non va?»

«No» rispose Shirley in tono esitante.

«Sto venendo lì, ti va bene?»

«C'è qui la polizia» rispose dopo una lunga pausa.

«E perché mai?»

«Lui dice che...»

«Lui? È soltanto uno?»

«Sì... solo uno. Dice che facciamo rumore con queste feste.»

«Hai visto la sua tessera di riconoscimento?» Shirley rispose di sì. «Come si chiama?» Lei non se lo ricordava. «Elgin? Non si chiama Frank T. Elgin per caso?» Dopo un'altra pausa, Shirley rispose che non le sembrava. Le dissi che sarei arrivata subito, schizzai fuori dalla cabina, poi vi ritornai subito e chiamai la polizia. Ma, prima ancora di ricevere una risposta, avevo già riattaccato e mi stavo dicendo che la mia era una reazione esagerata. In ogni modo, coprii di corsa la distanza che mi separava dalla casa e i quattro piani di scale.

Il tenore al piano di sopra era alle prese con "E lucean le stelle" mentre io, col fiato corto, suonavo alla porta dell'appartamento. Suonai ancora e, quando ancora non ci fu risposta, posai la borsetta e picchiai contro la porta con tutti e due i pugni. La porta si aprì leggermente e mi sembrò di vedere che l'appartamento era vuoto.

Era anche buio. Il sole stava calando e, siccome l'appartamento è esposto a est, la cucina e la camera da letto erano già in ombra. Cercai di dimenticarmi della sera prima e di attraversare quelle ombre, ma rimasi incollata dov'ero.

Il tenore raggiunse una nota che avrebbe potuto decidere della sua carriera, ma la lasciò cadere e rimase prudentemente in silenzio. Non si sentiva alcun rumore, a parte la voce lontana di un annunciatore della radio. A quel punto, sia io che il tenore ci facemmo coraggio: lui esordì con un'aria marziale e io spinsi la porta che si aprì ancora un po', non più di trenta centimetri, poi si fermò.

Mi domandai se era quello il punto in cui si fermava sempre. Tirai la porta verso di me e la spinsi ancora. Sentii qualcosa che si muoveva. Spin-

si ancora e a quel punto vidi l'angolo di qualcosa: era una valigia. I miei occhi si stavano abituando all' oscurità e vidi che vicino alla porta spalancata del bagno c'era un'altra ombra. Guardai meglio, e l'ombra incominciò a prendere forma: erano le gambe di qualcuno... di una donna... ma certo, erano quelle di Shirley! Corsi verso di lei, accorgendomi troppo tardi della maniglia della valigia, delle dita che la tenevano e di qualcuno che me la stava scaraventando in faccia.

Riuscii a parare il colpo con le braccia, ma rimbalzai nell'ingresso. Da dietro la porta un uomo uscì e mi colpì selvaggiamente alla spalla con la valigia. Barcollai e inciampai col tacco nella tracolla della borsa, finendo contro le scale. L'ingresso era buio e la valigia bianca: me la vedevo lievitare sopra la testa, poi il buio si chiuse sopra di me.

Se svenni, fu soltanto per un secondo. Mi alzai e sentii un rumore di passi che si allontanavano, ma ormai l'uomo era troppo lontano perché valesse la pena di rincorrerlo. E poi Shirley aveva bisogno di me.

Era riversa sul pavimento del bagno, con una mano sullo spazzolino del gabinetto. I capelli biondo cenere erano intrisi di sangue. Mi inginocchiai accanto a lei e sentii il ginocchio che si bagnava nella pozza di sangue sul pavimento. Shirley aveva il respiro corto: il suo viso era pallido e immobile, come quello di una vergine medioevale scolpita nel marmo.

Le ferite della testa sanguinano molto e non vuol dire necessariamente che sono gravi: continuavo a ripeterlo mentre mi alzavo e, sentendomi svenire, barcollavo in camera da letto. Mi lasciai cadere sul letto sfatto. Continuavo a ripetermi che non dovevo svenire e, infatti, riuscii a chiamare l'ambulanza e poi Jerry Miller, un collega di Eric, per chiedergli di aspettarci nel reparto di pronto soccorso dell' ospedale Saint Vincent.

Mi accorsi di avere sporcato di sangue un lenzuolo col ginocchio, così mi ripulii e mi sforzai di alzarmi. Da come tenevano l'appartamento Shirley e Alex, sembrava sempre che ci fossero stati i ladri, comunque, mi accorsi ugualmente che la mensola vicino al letto era vuota. Mi venne in mente qualcosa, ma non c'era tempo per indagare. Feci quel poco che potevo per Shirley e le ripulii il viso con una pezza bagnata: una volta sola borbottò qualcosa ma rimase incosciente. Lasciai un biglietto per Alex, cercando di essere il meno allarmante possibile, spiegandogli dove eravamo, poi arrivarono quelli dell'ambulanza.

Avevo già fumato sette sigarette e stavo attaccando con la ottava, quando Jerry Miller mi raggiunse nella sala d'aspetto. A Shirley avevano dato

tredici punti, ma Jerry diceva che se la sarebbe cavata in pochi giorni. Quando mi lasciarono entrare, vidi che aveva un'aria molto emaciata: così, nonostante morissi dalla curiosità, mi dissi che dovevo lasciarla in pace. I particolari li avrei avuti all'indomani.

Presi una sedia e mi accomodai vicino al letto. Shirley mi cercò la mano abbozzando un sorriso e, prima ancora che me ne rendessi conto, dalla bocca mi erano uscite le parole: «Cosa è successo?» Non fu un gran male, però: infatti, sembrava che volesse parlarne.

Shirley raccontò che quando era arrivata a casa, aveva trovato un uomo davanti alla sua porta. «Mi ha detto che aveva bussato parecchie volte. Ma, ora che ci penso, probabilmente stava cercando di forzare la serratura. Non so perché, ma mi faceva paura.»

«Per il suo aspetto?»

«Forse... ma non l'ho visto bene in faccia. Tu sai come è buio nell'ingresso... e una volta entrati...»

«Ti ha fatto vedere la sua tessera di riconoscimento?» Shirley annuì. «Quindi, hai visto la sua foto?»

Lei rispose di sì, ma non riusciva ugualmente a descriverlo.

«Aveva l'aria del poliziotto, in ogni modo.»

«Era per quello che ti faceva paura?»

«Forse... non mi piacciono i poliziotti.» Shirley mi strinse la mano di più. «Ma non era solo per quello... era un tipo strano... Non volevo farlo entrare, ma lui sembrava un vero poliziotto: cosa potevo fare?»

«Ti ricordi il suo nome?»

«Perché, ha importanza?»

«Può darsi» le risposi, e le raccontai brevemente quello che mi era successo la sera prima.

Shirley chiuse gli occhi e li tenne chiusi per così tanto tempo da farmi temere che fosse svenuta. Alla fine, per fortuna, li riaprì e disse: «Kelly. Harry O'Kelly.»

Stando al suo racconto, lei e Kelly erano appena entrati nell'appartamento quando era arrivata la mia telefonata. «L'ho lasciato in cucina, ma lui mi ha seguito in camera da letto. Mi sembrava che stesse curiosando dappertutto e mi sono insospettita ancora di più. Lui diceva che facevamo delle feste troppo rumorose e che i vicini si lamentavano di questo. Io gli ho risposto che noi due, Alex ed io, non facciamo delle vere e proprie feste. Qualche volta riceviamo degli amici, ma niente di più. Gli ho detto che siamo persone tranquille e gli ho chiesto di andarsene, ma lui non ha volu-

to. Ha detto che doveva controllare l'apparecchio stereo, il livello del volume o roba del genere. Ho pensato che fosse una cosa molto strana ma ho anche pensato che se lo avessi lasciato fare magari se ne sarebbe andato. C'era un po'... avevo lasciato dei vestiti in giro... li ho tolti dal registratore, ed è stato in quel momento che...»

Shirley mi strinse forte la mano. «Vuoi riposarti ora?» le chiesi.

«No. Aveva uno strano sguardo.»

«Dopo aver visto il tuo registratore?»

«Sì.»

«E i nastri... ha visto anche quelli?»

«Sì, e dalla faccia che faceva... non so... mi è venuto il panico. Sapevo che stavate arrivando e non volevo che vi facesse del male, ma non potevo uscire. Voglio dire, c'era tutta quella roba in giro...» Shirley aveva gli occhi pieni di lacrime. «Io non so tenere la casa come voi!»

Tolsi la mano dalla sua, tirai fuori un fazzolettino di carta dalla borsa e le asciugai gli occhi. «Migliorerò» mi disse e io risposi "Sì, sì, sì", finché Shirley non smise di piangere e riprese il suo racconto.

Mi disse che si era rifugiata nel bagno. «Ero così spaventata, che non riuscivo nemmeno a urlare. Quell'uomo non diceva niente: cercava soltanto di aprire la porta. C'è solo un gancio che la tiene chiusa, e io vedevo che veniva via dal muro. Però, non potevo fermarlo, così ho preso lo spazzolino del gabinetto e l'ho colpito. Ma anche lui mi ha colpito, ed è tutto quello che ricordo.»

Io, invece, mi ero ricordata diverse cose e non vedevo l'ora di raggiungere un telefono. Però, restai con Shirley finché non arrivò Alex e cercai di calmarla il più possibile. Prima di Alex arrivò un certo sergente Lane dicendo che voleva i fatti. Anche lui era della stessa razza degli altri, perché quando gli chiesi di aspettare sembrò disposto ad aspettare all'infinito, sicuro che i fatti che avrebbe raccolto sarebbero stati di poco interesse.

Alex era stato fuori a bere con i suoi amici ed era piuttosto brillo e piagnucoloso, ma lo diventò ancora di più quando Shirley lo mise al corrente del mio colpo alla testa. Dopo un altro giro di pianti, pensai di lasciarli da soli e stavo alzandomi per andare via, quando Shirley mi prese ancora la mano.

«Grazie, signora Von Helsing.»

«Oggi mi hai chiamato Alicia.»

Shirley ci pensò su per un momento, poi rispose: «Non voglio farlo sempre. Se no come fate a sapere quando sono nei guai?»

Il sergente Lane interruppe la conversazione che stava facendo con un paio di infermiere tarchiate e prese qualche appunto di quello che gli avevo detto. Lane aveva il tipico modo di fare affabile ma nello stesso tempo indifferente che hanno gli zii nei confronti delle nipoti che offrono i loro cibi prelibati. Quando gli dissi che sospettavo che Elgin e Kelly fossero la stessa persona, Lane si rianimò un po', ma quando non potei dargli alcuna prova, tranne il fatto che tutti e due avevano mostrato il tesserino di riconoscimento, lui tornò a mostrarsi indifferente.

«È una coincidenza molto strana, non credete?»

«Certo» ammise il sergente. Promise di indagare su quella faccenda, fece un paio di domande irrilevanti, poi ritornò alle sue infermiere.

Andai a casa a piedi e ripensai ai fatti accaduti. Alcuni avevano una stessa matrice: per esempio, la mensola vuota vicino al letto di Alex, dove prima c'era stata la sua collezione di nastri magnetici. Pensai che probabilmente quei nastri erano nella valigia che quell'uomo mi aveva scaraventato in testa. Quando l'avevo scoperto, Frank T. Elgin stava frugando tra i dischi: forse sperava di trovarci anche dei nastri? Io e Eric non possediamo nastri, del tipo commerciale, intendo dire: io ho alcune cassette nello studio al piano di sopra, vuote o con delle interviste registrate. Mi sembrava strano che Elgin li avesse voluti prendere, se non per un fatto che finalmente era affiorato alla mia mente.

Mentre Shirley stava parlando, mi ero vista per un istante in un altro posto e in un altro momento: nell'appartamento di Ronnie la sera del delitto. Ero nel soggiorno e avevo la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Ora mi rendevo conto di cos'era quel "qualcosa". Il giradischi e il registratore erano ai miei piedi, ridotti a pezzettini, e dovunque nella stanza erano sparsi dischi in abbondanza, ma non si vedeva neanche un nastro; né sulle mensole, né sui mobili, e neppure per terra. Ero sicura di questo come ero sicura della morte di Ronnie.

Nella mia lettera a sua madre avevo accennato ai regali che Ronnie ci aveva fatti, tra i quali anche dei nastri registrati. Se la persona che aveva cercato quel nastro nell'appartamento di Ronnie non l'aveva trovato, la sua prossima mossa sarebbe stata quella di tentare nell'appartamento dei Von Helsing. Non potevo credere che Elizabeth avesse pagato qualche delinquente per riprendersi un nastro di Ronnie e non ero neanche sicura che avesse letto la mia lettera, ma la sua segretaria l'aveva fatto... La donna che, al comando dell'ammiraglio Griswold, avrebbe aiutato Elizabeth a dare via quella somma: ma a quanto ammontava?

Quello era un particolare che ancora non sapevo, ma gli altri mi sembravano già abbastanza eloquenti per incominciare. Una volta arrivata a casa e fattami forza con un goccio di brandy, mi accomodai sul divano nello studio al piano di sotto e feci il numero di Maybelle Bird.

12

Nonostante i miei anni di scuola in Virginia, o forse proprio per quello, non mi sono mai piaciuti gli accenti del Sud. Negli uomini, mi suggeriscono debolezza o falsità e nelle donne tutte e due. La voce di Maybelle Bird non servì a togliermi questo pregiudizio: non aveva soltanto un accento del Sud, ma anche una voce estremamente acuta. Parlare con lei era un'impresa faticosissima: quando parlavo io, tenevo la cornetta normalmente e quando parlava lei, la tenevo scostata dall'orecchio.

Dopo essermi presentata, lei disse: «Accidenti, mi sembra un nome familiare, ma non riesco a...»

«Forse avrete sentito parlare di me da Elizabeth Griswold.» Avrei potuto aggiungere "circa otto ore fa", ma non lo feci.

«Siete un'amica della signora Griswold?»

«Ci conosciamo da parecchi anni.»

«È una persona meravigliosa, un angelo! Qualsiasi sua amica è anche mia amica... o, almeno, lo spero. Ma ora ditemi: posso fare qualche cosa per voi?»

«Sì: vorrei incontrarmi con voi appena possibile.»

«Sono molto lusingata, ma...»

«Dal punto di vista professionale, intendo dire. Vorrei incontrarvi per una questione che mi sta a cuore.»

«Oh, mio Dio! Mi dispiace sentirvelo dire... siete malata da molto tempo?»

«Non sono mai stata così bene, grazie.»

«Sono molto contenta, ma allora non capisco...»

«Voi siete una medium, vero?»

«Sì... certo lo sono, ma la mia professione... o, meglio, la mia precedente professione... sapete, ho lavorato come infermiera per anni e anni.»

«Interessante... ma come medium...»

«Vedete, io non la considero una professione: è un dono meraviglioso della mente universale!»

«Capisco. Non volete dividere questo dono con qualcuno?»

«Signora Von Helsing, voglio essere onesta con voi: io penso che sia un dovere e un privilegio per me dividerlo con qualcuno. Niente, in condizioni normali, mi renderebbe più felice dell'aiutare voi, o cercare di aiutarvi, ma in questo momento sono nel bel mezzo di un trasloco. Devo trasferirmi in un'altra casa e ho molte cose da fare. Mio cugino George aveva un bellissimo modo di dire...»

«Certo» tagliai corto «ma non vi porterò via molto tempo. In effetti, non insisterei affatto se la questione non fosse così urgente.»

«Ah, sì?»

«Credo che ci sia un messaggio per me... ma lasciate che vi spieghi: io ero un'amica del figlio della signora Griswold. Lo conoscevate?»

«Soltanto di fama.»

«Capisco. In ogni modo, ho la sensazione che voglia raggiungermi, che mi voglia dire qualcosa, ma che non ci riesca. Ho sentito parlare così bene di voi e speravo che poteste...»

«Certo... posso tentare, ma nel giro di qualche settimana o di un mese. Sarei felicissima di farlo ora e non immaginate quanto mi pesi dirvi di no, ma il fatto è che non ne ho il tempo. E poi stabilire i contatti mi stanca così tanto di questi tempi... se avessi dieci anni di meno... be', bisogna affrontare la realtà. Ho bisogno di tutta l'energia che ho, altrimenti non finirò mai di fare i bagagli. Vi prego, cercate di capire!»

Cercai di persuaderla in tutti i modi, ma alla fine dovetti cedere. Ci scambiammo le cortesie di rito, per le quali la signorina Bird aveva energia da vendere, poi mettemmo fine alla conversazione.

Esausta, andai a letto, ma rimasi sveglia per delle ore, pensando a possibili alternative. Alla fine si ridussero a due, e tutte e due insoddisfacenti: potevo rinunciare alla caccia oppure entrare di forza nell'appartamento di Maybelle Bird e vederla, sia che lo volesse o meno. Quando finalmente mi colse il sonno, sognai di essere una presentatrice Avon e di suonare a una porta che credevo essere quella della signora Bird. Ma la porta non fu aperta da una mano, bensì dall'artiglio di un falco mostruoso che mi si avventò contro stridendo.

La mattina seguente la passai a fare la spesa per la cena: Eric sarebbe tornato a casa quella sera e volevo che fosse nello spirito adatto per sentire le notizie che avevo da dargli. Ero ancora esausta, così, dopo aver messo a posto la roba della spesa, salii in camera e mi sdraiai per un sonnellino. Sulle prime, mi sembrò che si ripetesse il sogno della sera prima, ma poi mi resi conto che il trillo che sentivo era quello del telefono. Dall'altra par-

te del filo mi giunse la voce strascicata di Maybelle Bird che, come me, aveva avuto dei problemi a prendere sonno.

«Ieri sera, nonostante fossi molto stanca, non sono riuscita ad addormentarmi» mi spiegò dopo che ci eravamo scambiate i soliti convenevoli. «Sentivo una voce, quella della mia coscienza, che continuava a rimproverarmi. Mi diceva che avevo fatto male ed ero stata molto, molto egoista a non aiutarvi. Signora Von Helsing, non sono riuscita a chiudere occhio finché non ho promesso a me stessa di vedervi appena possibile.»

Ci mettemmo d'accordo per vederci alle tre di quel pomeriggio, poi discutemmo un po' per il luogo dell'appuntamento.

«La mia casa è un disastro!» gridava Maybelle Bird. «Non posso assolutamente farvi venire qui.» Ma io volevo osservare la signorina Bird nel suo ambiente naturale e, improvvisamente battagliera, riuscii alla fine ad averla vinta.

Andando da lei mi fermai un momento all'ospedale Saint Vincent per fare quattro chiacchiere con i ragazzi: Shirley era abbastanza di buon umore, perché l'avrebbero dimessa l'indomani mattina al più tardi. Alex mi chiese dove stavo andando e quando gli risposi che andavo a consultare una medium, mi sembrarono tutti e due più contenti che sorpresi. Di questi tempi i giovani, come Elizabeth Griswold, danno per scontato che ci si interessi dell'occulto. L'unica speranza è che non diventino tutti così bizzarri come lei!

13

Negli anni Venti, Riverside Drive era una via alla moda. La casa all'angolo con la Centottesima Strada era un rudere di quell'epoca. Una volta, forse, l'entrata era stata bella, ma ora la vernice dorata era venuta via dai pilastri scanalati.

Oltre a tre teppisti, due sacchetti della spazzatura e una valanga di foglietti che annunciavano una conferenza sullo sterminio dei topi, l'ingresso era invaso dall'odore di cavolo lessato. Un odore comunque preferibile al fetore di urina che mi colpì quando salii sull'ascensore. Se la signorina Bird fosse stata al di sopra del quarto piano, probabilmente sarei stata male. Lo credo che non vedesse l'ora di andarsene di lì!

A giudicare dal suo nome, mi aspettavo una donna minuta e vivace. Io sono quasi uno e ottanta con i tacchi, ma la donna che venne ad aprirmi la porta era un buon sette centimetri più alta di me, anche con le pantofole.

Era una stangona con le ossa grosse di una contadina: più grossa che grassa, anche se aveva le braccia flaccide. Da quello che potei vedere delle gambe, pensai che fosse stata molto saggia a indossare una gonna lunga, almeno tanto quanto era stata imprudente a mettere una camicetta con le maniche corte.

Pensai che doveva aver passato da poco la cinquantina, anche se aveva i capelli di un bel colore grigio-argento. Nel complesso poteva sembrare materna, ma c'era qualcosa in lei che escludeva il fatto che fosse stata madre. Sembrava un uccello, con quel naso aquilino e l'abitudine che aveva di agitare le braccia nei momenti di grande eccitazione. Il mio arrivo fu uno di quei momenti: mentre mi stringeva poderosamente la mano, agitava forsennatamente il braccio sinistro. Tutto quel movimento d'aria le spostò i capelli e vidi che portava l'apparecchio acustico.

«Vi assicuro» mi disse «mi vergogno così tanto dell' aspetto di questa casa! Mi nasconderei sotto terra! Comunque, entrate e fate come se foste a casa vostra.»

La donna mi fece accomodare in una stanza lunga e stretta: era poco più grande di un corridoio e in fondo c'erano delle finestre che davano sulla strada. Vicino alla porta, c'erano un divanetto a due posti e una poltrona rivestiti in due diversi tessuti. Il tappeto era a motivi floreali e lo stesso disegno era ripetuto sulle tende che arrivavano fino a terra. Qua e là c'erano delle scatole di cartone, delle cassette e dei mucchi di roba che la signorina Bird non aveva ancora impacchettato. Contro i muri erano appoggiati degli specchi che riflettevano la luce del sole e davano un tono caldo alla stanza.

La signorina Bird si fermò ad accarezzare un gatto piuttosto ben panciuto che sonnecchiava su una delle scatole di cartone e spiegò: «Questo è Meredith. Su, svegliati, bellezza! Saluta la signora!» Il gatto, di un bel colore grigio con le zampine bianche, si limitò a socchiudere gli occhi. Aveva un'espressione allo stesso tempo pigra e maligna.

«Cos'è, il vostro demone?» le chiesi.

«No, no» rispose la donna sbattendo le palpebre. «Solo le streghe hanno i demoni al loro servizio. Non so perché: non ho mai incontrato una strega. In ogni modo, penso che intuiscano soltanto la forza della mente soprannaturale, che prendano qualche creatura innocente e la usino come intermediario tra loro e il mondo degli spiriti.»

«E voi?»

«Be', io non sono certo una strega!» rispose la signorina Bird con quel tipo di risata che tutte le ragazze del Sud imparano: essa sta a significare

che, anche in compagnia di gente ignorante, esse sono troppo educate per offendersi o prestare attenzione. Ma la signorina Bird non era più una ragazza e la sua risata aveva qualcosa di stridulo. «Io sono... come posso dire? Ma, vi prego, accomodatevi!»

Mi fece segno di sedermi su una poltrona mezza sfondata, e lei si appollaiò in un angolo del divanetto.

«Il modo migliore per definirmi è quello di chiamarmi un intermediario per la mente universale. Lo dico con tutta modestia: non sento di avere particolari meriti. In ogni modo, per delle ragioni che sono al di là della mia conoscenza, sono stata prescelta. Ricevo queste informazioni, e non so come» concluse agitando le braccia.

«Straordinario» commentai.

«Vero? Devo ammettere, però, che uso la sfera di cristallo» aggiunse indicando un punto in fondo alla stanza con un tavolino tondo dove era appoggiata la sfera. «Mi serve per concentrarmi. Mio cugino Alfredo, è sempre stato lo scienziato di famiglia, dice sempre che è come la lente di un microscopio. Ma, santo cielo, i microscopi! Non ho mai capito come funzionano... e non capisco nemmeno le cose che succedono dentro di me, o meglio, attraverso di me. Succedono e basta e sono molto contenta che sia così» sentenziò, dando più vigore alla frase con un gesto del capo. «In ogni modo, diamo troppa importanza al fatto di capire le cose, non credete?»

«Sì, certo. Ma, a questo proposito, mi sono chiesta una cosa riguardo al dono che avete: lo potete usare per prevedere l'andamento di Wall Street, per esempio?»

«No, mai. La profezia non è profitto.»

«Certo.»

«Quando ero più giovane... mi vergogno a confessarlo...» La signorina Bird alzò ancora le mani e si toccò la fronte. «Ero una vera materialista. C'erano delle occasioni, parecchie devo ammettere, durante le quali cercavo di approfittare del mio dono, di usarlo per fare soldi. Ma ogni volta che ci provavo, mi venivano dei mal di testa tremendi: stavo male per giorni e giorni. Sono convinta che quei dolori erano la prova fisica del male che la ricchezza può fare all'anima.»

La donna congiunse le dita, si sistemò i capelli che prima aveva spettinato e rimase con la mano sollevata, in posa. «Non volevo fare del male a me stessa o agli altri, così smisi di abusare di questa mia capacità. Spero di non sembrarvi troppo presuntuosa.»

«No, affatto.»

«Ma, vedete, io posso aiutare gli ammalati... non come un medico, no, niente di così grandioso. Posso farli sentire più in pace e, se stanno morendo, posso appianare loro la strada. Be', non vorrei che pensaste che mi sto vantando, ma credo di essere veramente stata d'aiuto a queste persone. E ciò mi ha reso la vita molto gratificante» concluse con un ampio gesto della mano con il quale indicò le persone di cui stava parlando: si trattava di fotografie appese al muro, dietro al divanetto. Ce n'erano circa una decina, tutte incorniciate allo stesso modo e, a giudicare dai buchi nel muro, dovevano essercene altrettante in uno degli scatoloni. Oltre alle cornici, le foto avevano un altro punto in comune: mostravano tutte Maybelle Bird, qualche volta da sola, ma più spesso in compagnia di una persona che sembrava avere un disperato bisogno di aiuto.

Circondata dagli specchi, cominciavo anch'io a sentirmi come se mi avesse fotografata, incorniciata e appesa nella galleria. Non era una sensazione piacevole. Spinta dal desiderio di venire al dunque, cominciai a parlare, ma la donna, con tutta calma, mi ignorò completamente.

«Non sono diventata ricca, almeno dal punto di vista materiale, ma quell'avidità di denaro è scomparsa. Non sarebbe meraviglioso se tutti noi la perdessimo? Non siete d'accordo? Io penso che la ricchezza sia la più grossa disgrazia su questa nostra cara terra.»

«Può darsi, ma questa nostra cara terra ha così tante disgrazie!» ribattei. «Guardate Ronnie Griswold, per esempio: quel ragazzo non era un materialista e non è stato assassinato per denaro... non è così?»

«Non saprei. Non lo sa nessuno.»

Forse avevo toccato nel segno, ma non ne ero sicura.

«Però, di soldi ne aveva.»

«Soldi! Ah, sì... quel fondo...»

«E a chi lo devolverete?»

«Non sta a me decidere: non è mio.»

«Però voi trasmetterete il consiglio dell'ammiraglio, non è così?»

«Farò del mio meglio. Per il momento, non ha ancora parlato e forse non lo farà per un po' di tempo. Nel mondo degli spiriti, il tempo ha ben poca importanza.» Se anche avevo colpito nel segno, la signorina Bird aveva fatto di tutto per nasconderlo. «Comunque, per quanto riguarda suo figlio, il signor Griswold junior... è lui la persona con la quale volete mettervi in contatto?»

«Sì, se voi...»

«Non sta a me. È...» e con un gesto della mano indicò una potenza supe-

riore.

Ci alzammo e lei mi fece strada tra scatole e scatoloni fino al tavolino rotondo accanto alle finestre: misurava poco più di mezzo metro di diametro ed era coperto da uno scialle di seta nera le cui frange toccavano il pavimento. La sfera di cristallo era sorretta da una mano di legno scuro e lucido che sembrava quasi nascere dallo scialle.

Mi accomodai e la promessa fu mantenuta. La signorina Bird tirò le tende a fiori: nella stanza non c'erano luci accese, così restammo nella penombra. Poi la donna si sedette di fronte a me, appoggiò le aita sulla tavola, con i pollici che sporgevano di lato, e mi chiese di fare lo stesso.

«Da quanto ho capito, il ragazzo ha cercato di mettersi in contatto con voi.»

«Esatto.»

«Non potete dirmi qualcosa di più?»

«Negli ultimi dieci giorni, ma forse anche di più... da quando è avvenuto l'omicidio, ho fatto quasi ogni notte questo sogno: Ronnie viene verso di me, ed è così reale! Ha lo stesso aspetto di quando era in vita, ma molto più triste. Gli chiedo cosa c'è che non va e lui risponde: "Non ho pace, non finché avranno trovato chi mi ha ucciso". Gli dico che forse non lo troveranno mai, che l'uomo era uno sconosciuto, un uomo senza nome... Questa è la teoria ufficiale, non è così?»

«Non saprei. Sapete, i dettagli... la signora Griswold non ne parla molto volentieri.»

«Capisco. In ogni modo, Ronnie continua a ripetere: "No, non è andata così. Io so il suo nome". E ogni volta, quando sta per dirmelo, mi sveglio.»

«Che terribile frustrazione!»

«Sì, e mi sto rovinando la salute.»

«Spero di fare qualcosa, ma possiamo solo tentare. Ora pensiamo intensamente al signor Griswold e guardiamo fisso nella sfera, poi uniamo le nostre menti e preghiamo insieme perché una mente superiore ci aiuti a scoprire la verità.»

Mi concentrai più su Maybelle Bird che sulla sfera di cristallo: i suoi occhi diventarono completamente inespressivi, poi la donna lasciò cadere la testa fino quasi a toccare la sfera di cristallo. Notai che, nonostante le sciocchezze che diceva e gli strani gesti che faceva, il suo viso era tutt'altro che stupido. Il suo comportamento mi sembrava del tutto sincero e pensai che, se recitava così bene da sembrare spontanea, allora voleva dire che aveva una carriera mancata come attrice.

Quando parlò di nuovo, dopo un silenzio che era durato qualche minuto, la sua voce aveva un tono più basso e un accento molto pronunciato: sembrava un disco a 45 giri che venga fatto girare a 33.

«C'è un ragazzo su un letto. È... svestito, e vedo che è molto magro. I capelli gli arrivano alle spalle e ha gli occhi molto grandi.»

Quello era Ronnie, ma quante altre migliaia di ragazzi avevano quell'aspetto?

«I suoi occhi... oh, hanno un'espressione di terrore, si capisce che ha una tremenda paura di qualcosa. Ha giunto le mani, sta pregando... o forse no... ora vedo chiaramente: sta implorando qualcuno vicino al suo letto, c'è un altro ragazzo. Di lui vedo soltanto la schiena. Anche lui è molto magro, e svestito. Ha i capelli della stessa lunghezza e sta alzando un braccio, il braccio destro. Nella mano ha... cos'è?»

Maybelle Bird fece un lungo sospiro rauco. «È un coltello. Lo affonda nel corpo del ragazzo sul letto, di nuovo, e ora si volta. Si volta e lascia cadere a terra il coltello. Ha la testa china. Non riesco a vedere cosa... ah, sì, ci riesco. Ha alzato la testa e.... oh, è lo stesso ragazzo!»

«È impossibile» ribattei secca.

«Cosa?» domandò la signorina Bird, risvegliandosi dallo stato di trance.

«Dico che è impossibile. Ronnie non aveva un fratello gemello.»

«Ah.» Maybelle Bird aveva sollevato la testa, ma continuava a tenere le dita sul tavolino. «Avrei dovuto spiegarvelo prima. Non ricordo cosa vi ho detto, ma» disse, sollevando una mano per interrompermi «non siete obbligata a dirmelo. Se volete che resti un segreto, capirò perfettamente.»

«No, affatto: voglio sapere cosa significa.»

La signorina Bird posò di nuovo le mani sul tavolino e fissò la sfera di cristallo. Parlò con la sua solita voce, ma scegliendo con cura le parole, senza lo slancio precedente.

«I messaggi che mi arrivano... qualche volta sono molto chiari e qualche volta, invece, non lo sono. Io penso che sia dovuto al fatto che... ma parleremo dopo di questo. Ho già ricevuto questo tipo di messaggio, è quasi un sogno. E, come un sogno, deve essere interpretato. Non posso promettervi niente, non c'è niente di sicuro, ma posso tentare.»

«Vi prego!»

«Quello che il messaggio vuol dire, o sembra a me che voglia dire, è semplicemente questo: che il ragazzo si è ucciso.»

«Ma non si è suicidato!»

«Lo so, ma da quel poco che ho sentito dire, il tipo di vita che conduce-

va può essere stato la causa stessa della sua morte. Un assassino può uccidere solo il corpo, ma temo che il signor Griswold abbia ucciso la propria anima. La persona che l'ha ucciso con il pugnale ha messo fine a un processo di distruzione che lui stesso aveva cominciato: era già morto a tutti gli effetti prima di essere assassinato.»

«Può anche darsi che abbiate ragione, ma la persona che l'ha ucciso era vera, con un coltello vero e un nome vero, ed è proprio il suo nome che vorrei sapere.»

«Anch'io, credetemi. Ma ciò che vi stavo dicendo prima è questo: quando un messaggio è così poco chiaro, c'è una ragione, anche se, badate bene, sono tutte supposizioni. Ho l'impressione che la persona in questione non avesse una personalità forte, perché, quando mi arriva un messaggio da uno spirito più vigoroso, di solito è molto chiaro e diretto.»

«È così che succede con i messaggi dell'ammiraglio Griswold?»

«Non ho mai conosciuto uno spirito così forte e cortese» rispose la donna, illuminandosi dì un sorriso. «Sfortunatamente, il figlio non ha ereditato niente di quel suo "slancio vitale", come dicono i francesi.»

«Ci sono altre cose che non ha ereditato.»

Sorda al mio commento, o volutamente ignorandomi, la signorina Bird continuò: «Ma non dobbiamo perdere le speranze. Qualche volta ho scoperto che con questi spiriti deboli, come quello del signor Griswold, be', mio cugino Alfredo... vi ho già parlato, vero, di mio cugino Alfredo, lo "scienziato"? Lui diceva sempre che questi spiriti sono come un segnale elettrico debole: hanno bisogno di una specie di amplificatore, qualcosa che raccolga il segnale e lo amplifichi. Ho scoperto che un effetto personale dello spirito, qualcosa a cui era affezionato, può agire da amplificatore.»

Le dita della signorina Bird non erano più semplicemente appoggiate allo scialle, ma vi affondavano nervosamente. «Se soltanto ci fosse qualcosa che apparteneva al signor Griswold! So che sua madre non ha tenuto niente di suo, ma voi forse...»

«Sì, certo. Ho un quadro che mi ha regalato, uno che aveva dipinto lui stesso.»

«Andrebbe benissimo. Ma c'erano altre cose?»

«Fatemi pensare... Il quadro faceva parte di quella che lui chiamava una "composizione". C'era anche un libro, un disco e... ah, sì, un nastro.»

«Un nastro?» ripeté lei in tono assolutamente indifferente. Però, notai che i muscoli delle braccia erano tesi e che aveva le narici dilatate.

«Perché, è importante?»

«Non saprei. Che tipo di nastro è?»

«Un nastro qualunque, immagino. La cornice era troppo grande per il quadro, così lui ci ha arrotolato intorno del nastro.»

«Del nastro adesivo, volete dire?»

«Sì» risposi, ben sapendo che non lo era affatto. Non sapevo esattamente cosa fosse, ma all'improvviso mi era venuto un sospetto: fornendo l'esca alla medium, mi era venuta l'idea. Con un certo sforzo riuscii a rimanere impassibile e mi trattenni dal correre a verificare la mia ipotesi. Se avevo ragione, non avrei avuto molti problemi nel rivedere la signorina Bird: infatti, sembrava che fosse più che interessata all'argomento. In ogni modo, feci uno sforzo notevole e rimasi ancora qualche minuto di più.

«Pensate che una di queste cose vi possa essere di aiuto?» le chiesi.

«Non c'è altro?»

Le dissi che non c'era nient'altro allora la donna tolse le mani dal tavolino e si rilassò. «Perché non mi portate il quadro del signor Griswold?»

«Adesso è dal corniciaio, ma appena sarà pronto...»

«Mi telefonerete? Bene, bene... io sarò qui ancora per qualche giorno, poi... ah, a proposito!» La signorina Bird si alzò.

«Come avete fatto a sapere il mio nome?»

«Me l'ha dato la signora Griswold.»

«È questo che mi incuriosisce: mi ha detto di non essere stata lei.»

«Non credete che la sua mente...»

«Funziona come un orologio, ne sono assolutamente sicura. Ma qualche volta la memoria gioca dei brutti scherzi a tutti noi, non credete?»

«Purtroppo, sì» confermai. Spinsi indietro la sedia e sentii un urlo tremendo, come se qualche spirito tormentato avesse scavalcato la medium e stesse parlando direttamente con noi. Invece, era solo Meredith che, con un sibilo, schizzò sullo scatolone più alto. «Chiedo scusa» mormorai.

«Non è colpa vostra. Cattivone!» esclamò la signorina Bird, agitando un dito con aria di rimprovero. «Non si striscia così vicino alla gente, che modi!»

Feci per prendere la borsetta e dissi: «Permettete che vi ricompensi? Tutto questo tempo e questa pena per me, ed eravate così occupata!» A quel punto scoprii che anche Maybelle Bird sapeva ululare. Non volle accettare neanche un centesimo e sottolineò le sue parole con un tale agitare di braccia che pensai dovesse alzarsi in volo.

«Troppo gentile» conclusi, afferrandole la mano destra in volo. «Veramente troppo gentile.»

Ci dicemmo a vicenda in diversi modi quanto avevamo goduto della compagnia reciproca, poi la donna rimase ad aspettare sulla soglia finché non arrivò l'ascensore. Continuò a salutarmi, come avrebbe potuto fare una madre con il suo diletto figlio che stesse andando per mare. Dalla sua postazione, Meredith continuava a guardarmi sibilando.

14

«Avevo detto una settimana, a partire da lunedì.»

«Ma io non voglio ritirarlo: voglio solo dare un'occhiata.»

McFortey stava chiudendo, comunque, brontolando fra sé, aprì il retro del negozio e scomparve. Passò soltanto un minuto, e lo vidi ritornare con il quadro in mano. Quel minuto mi sembrò un'eternità.

Con un sospiro, McFortey posò il quadro sul tavolo, con la tela rivolta verso l'alto. Lo girai e vidi quello che avrei dovuto vedere già da prima. «Me lo potete togliere?» gli chiesi indicando il nastro intorno alla tela.

«Prima o poi dovrò farlo, ma, come vi ho detto...»

«Lo so: una settimana a partire da lunedì. Ma, intanto, vorrei soltanto quel nastro... vi prego! E fate attenzione, mi raccomando!»

Inutile raccomandarsi: McFortey era l'attenzione personificata. Continuò a borbottare tra sé, ma tolse la cornice e srotolò il nastro con precisione da chirurgo. Si trattava di un nastro marrone piuttosto stretto, lucido da una parte e opaco dall'altra.

«Cos'è, un nastro magnetico?» mi chiese.

«Penso di sì.»

«Ce l'ha messo l'artista, quello che è stato assassinato?»

Ancora una volta risposi che pensavo fosse così. McFortey sembrò molto interessato. «Potrebbe essere un indizio.»

«È quello che spero.»

«Volete sentirlo? Ho un registratore.»

Guardai un'altra volta l'orologio appeso al muro e risposi: «Vi ringrazio, ma tra poco viene a casa mio marito.»

McFortey congiunse le mani e si guardò la punta dei piedi.

«Signora Von Helsing, spero che non mi consideriate un ficcanaso, ma se si tratta di un indizio...»

«Volete dire che vi interessa conoscerne gli sviluppi?»

Mi rispose di sì. Gli assicurai che lo avrei tenuto al corrente e, con un'attenzione pari alla sua, avvolsi il nastro magnetico intorno a un pacchetto di

fazzolettini di carta che misi in borsa.

«Ci sarò tutto sabato.»

«Bene» risposi, aprendo la porta. «Ora potete incominciare con la cornice.»

Anche se mio marito mi rende il compito il più facile possibile, qualche volta è difficile fare la moglie modello. Quando io e Eric abbiamo delle notizie da raccontarci, di solito lascio parlare lui per primo e non mi pesa aspettare, ma quella sera, dopo l'incontro con McFortey, la mia pazienza fu messa a dura prova.

Eric era arrivato prima di me ed era di umore eccellente. La conferenza che aveva tenuto a Houston era stata applauditissima e dovetti sentirne tutto il resoconto, bevendo due Martini. Fortunatamente, Eric prepara dei Martini stupendi che, infatti, mi furono di grande aiuto. Finalmente arrivò il mio turno ed Eric mi chiese: «E tu, cosa mi racconti di nuovo?»

«Be'...» incominciai, porgendo il bicchiere per un terzo Martini.

«Ah, prima che mi dimentichi...» Per poco non ruppi lo stelo del bicchiere. «Ha telefonato Sheldon. Mi ha detto di dirti che si tratta di un milione di dollari. Ha detto che tu sai cosa vuol dire. Non hai messo l'occhio su qualche casa, vero?»

Sheldon è un mio amico avvocato e il milione di dollari si riferiva all'ammontare del fondo che Ronnie non aveva mai ricevuto.

«Alicia?»

«No, caro, nessuna casa. È una storia molto lunga.»

Incominciai a raccontare, poi passai alla cena. Eric apparve molto preoccupato quando arrivai all'episodio di Elgin e volle assolutamente guardarmi la testa. Comunque, per la maggior parte del tempo rimase ad ascoltarmi diligentemente, come avevo fatto io con lui. La logica delle mie deduzioni non sembrò colpirlo molto, ma ci ero abituata. Come il cugino Alfredo di Maybelle Bird, Eric era "lo scienziato" della famiglia.

Mentre stavamo attaccando un meraviglioso "Brie", cominciai la mia descrizione della signorina Bird e stavo quasi per arrivare al gran finale, quando Eric mi interruppe. «Sono sicuro che hai ragione» mi disse. «Sono sicuro che è una imbrogliona, ma il fatto che volesse qualcosa di Ronnie non prova niente: è una cosa normale per i medium.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Io so tante cose. E ti dirò di più: ho il sospetto che tu...»

«Sì?»

«Che tu ti sia lasciata trasportare dall'immaginazione. Non sono nemmeno sicuro che questo famoso nastro... ma dove stai andando?»

«A prenderti la pipa» risposi, alzandomi da tavola. «Eccoti la pipa» dissi mettendogliela di fronte «il tabacco e... questo.»

«Cos'è?»

«Il famoso nastro.»

«Santo cielo, ne sei sicura?»

«Sicura come l'oro. Però non ho ancora avuto la possibilità di ascoltarlo.» Mi rimisi a sedere. «A proposito di quel tuo sospetto...»

«Ritiro ciò che ho detto.» Eric alzò il bicchiere per brindare e io stavo per fare lo stesso, quando lui aggiunse: «Provvisoriamente.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che il nastro potrebbe essere vuoto» rispose "lo scienziato" scolando lo champagne. «Andiamo a vedere.»

Salimmo nello studio al piano di sopra. Avevamo con noi brandy e caffè. Mentre io avvolgevo il nastro su una bobina vuota, Eric si riposava sul divano letto. Si era caricato la pipa, aveva sentito il mio racconto su Katie Diamond, le composizioni di Ronnie e la mia seconda visita a McFortey quando finalmente riuscii a sistemare il nastro e a farlo girare.

Seguì un silenzio così lungo da farmi temere che il nastro non fosse altro che una protezione per la tela del quadro. Dopo un po', però, dall'altoparlante uscì un suono, o meglio, una serie di suoni inconfondibili e molto ravvicinati.

«Penso che tu l'abbia messo al contrario» commentò Eric.

Lavorando nervosamente, riavvolsi il nastro dall'altra parte, pigiai nuovamente il bottone del registratore e mi sistemai sul divano letto. A quel punto si sentì la voce di Ronnie che parlava: me l'aspettavo, ma rimasi ugualmente sconvolta e cercai la mano di Eric.

Voglio darti la mia voce diceva Ronnie. *Mi piacerebbe molto parlare con te, ma, dato che tu non vuoi, questo è l'unico modo che mi è venuto in mente.* Sapevo che parlava in tono molto formale quando l'argomento gli stava particolarmente a cuore, ma, anche tenendo conto del fatto che era un ragazzo tranquillo, il tono di voce di Ronnie era troppo sottomesso, innaturale.

La mia voce è tutto quello che posso darti in questo momento. Me l'hai fatto capire chiaramente, ma io avevo così tanto da darti!

Si sentì una pausa, poi il rumore di una lunga boccata d'aria. «Sta fu-

mando?» chiese Eric, ed io annuii. «Marijuana?» Eric disapprovava e qualche volta mi faceva dei lunghi discorsi sull'argomento, comunque risposi: «Probabilmente.» In effetti la supposizione era giusta e poteva servire a spiegare la strana voce di Ronnie.

Mia madre... la mia famiglia... ti ho già raccontato dei Griswold: non sono una famiglia generosa. E tu... te l'ho mai detto? Non avevo mai sentito il desiderio di fare un regalo, finché ho incontrato te. Pensaci. Io ci penso... sempre. Ti è piaciuto quello che ti ho regalato, vero? So che ti piacciono i miei quadri. Ero così... Un'altra pausa e una tirata.

Mi ricordo di una sera in cui siamo stati alzati fino a tardi: abbiamo parlato e io ho capito delle cose che non avevo mai capito. Grazie a te. Ma, dopo un po', non avevamo più voglia di parlare e io ti ho chiesto se potevo suonare un disco, uno dei miei. L'avevo portato con me... sperando. Era il "Trio dell'Arciduca". Ora ti ricordi? Sì! Devi ricordare! Ronnie parlava con improvviso ardore, scandendo le parole. *Non l'avevi mai sentito prima e ti ha colpito, me ne sono accorto. Non c'è stato bisogno di dirmelo. Poi mi hai ringraziato, mi hai ringraziato per averti dato qualcosa dì nuovo e di bello. Ti ho chiesto di tenere il disco e dopo... forse ti sarò sembrato strano, ma non riuscivo a parlare. Non sapevo cosa dire. Anzi, sapevo cosa dire ma non ci riuscivo. Tutto quello che hai fatto per me... tutto quello che sai e sei... aver potuto fare qualcosa per te! È stata la notte più felice della mia vita.*

Si sentì una serie di respiri affannosi, ma Ronnie non stava fumando: stava soltanto sforzandosi di non piangere. Quando riprese a parlare, la sua voce era più calma, ma si capiva che faceva uno sforzo.

Non te l'ho mai detto, non ho mai potuto. Ma stasera... perché no? Ti amo tanto. E tu... pensavo... no! Ma come hai potuto fare una cosa simile, come hai potuto abbandonarmi? Perché ho ceduto, è per questo? Sì, d'accordo, l'ho fatto: lui è uno stupido, io sono uno stupido e siamo stati insieme, ma quello non significa niente!

Lo sforzo diventò insostenibile: Ronnie si mise a singhiozzare. Poi si sentì uno scatto; Ronnie doveva aver fatto due cose: aveva fermato il registratore e aveva fumato ancora un bel po'. Quando il nastro riprese a girare, Ronnie parlava con più calma, ma molto, molto lentamente, scandendo esageratamente le parole. Anche dopo aver alzato il volume, aveva la voce così bassa che dovetti tendere l'orecchio per sentirlo.

È stato un insegnamento: ho imparato molte cose. Voglio che tu sappia cosa mi hai insegnato: so leggere le carte... non bene come te, ma posso

provare. Ho appena fatto le carte per il nostro... come potrei chiamarlo? Be', le carte sono qui e le sto guardando. Le vedo tutte, tranne una. È coperta dal Pentacolo: il sette. Ma io so cos'è.

La carta significatrice non dovrebbe essere la carta maggiore, ma lo è: sono Gli Amanti, e la carta ha davanti a sé il Pentacolo. La carta qui in fondo è l'asso di Bastoni, la mia carta favorita. E qui c'è il due di Bastoni: sembra di essere in primavera, con tutti questi assi e questi Bastoni. Stanno buttando le gemme, incominciano a crescere, ed è per questo che mi è difficile vedere perché tu...

Qui in alto, la carta della Forza è rovesciata. Questa è la lezione che ho cercato di imparare il più possibile. Ho cercato sul serio. Ho rinunciato a tante cose, e lo sai. Avrei potuto rinunciare anche al resto, col tempo, se tu avessi avuto pazienza. Ma tu... tu non hai avuto pazienza, e questo è il risultato.

Non riuscii a capire la frase seguente. Finiva con: ... *così ovvio, Il Mondo rovesciato. Quella è la croce e qui c'è dell'altro. C'è sempre dell'altro. La regina di Bastoni è in fondo: so che rappresenta me, qualcosa che sta accadendo in me, ma non so cos'è. La regina è rovesciata. Sopra di lei c'è il re di Bastoni, e sei tu: con la tua severità e la tua virtù!*

Nelle parole non c'era traccia di ironia. Poi, per qualche minuto, Ronnie si perse nei suoi pensieri, dimenticandosi che il nastro stava girando.

Ah, riprese nuovamente Ronnie, *a proposito del re... è contro di me, ma perché? Io... io non so perché. Forse per quello che sono stato? Perché ho chiesto troppo? Oppure... In ogni modo, le mie speranze e le mie paure... l'otto di Coppe è rovesciato. Bene.* Ronnie fece una breve risatina. *E qui in alto c'è la sedicesima Carta Maggiore, La Casa di Dio. Allora? Vuoi uccidermi? Guarda il resto che hai ucciso... i Bastoni, le nuove cose che stavano crescendo. Perché non uccise anche me? Tanto, da come mi sento, potrei anche...*

La voce di Ronnie, quasi bisbigliando, continuò con dignità commovente, senza vittimismo: *Il significato della Casa di Dio è questo: qualunque cosa abbiamo avuto, qualunque cosa sia incominciata, ora è finita, morta. Soltanto un miracolo potrebbe riportarla indietro. E tu potresti fare il miracolo... ma so che non lo farai. Le carte sono magiche, capisci? Mi hanno aiutato a scoprire la verità. Ora posso accettare di vivere con essa.*

Non preoccuparti: non ti tormenterò più. Questo nastro è l'ultima cosa che saprai di me. Ne farò una copia e la terrò; ho deciso che la terrò... là... nel posto migliore. Li metterò insieme, il nastro e uno dei nostri ricor-

di: è giusto che stiano insieme. Bene. Ciao.

Riavvolsi il nastro. Eric si riaccese la pipa e nessuno di noi due parlò finché non lo raggiunsi sul divano letto. Il caffè nel frattempo era diventato freddo, ma il brandy ci fu di conforto.

Quando alla fine riuscii a parlare, commentai: «Quel povero ragazzo infelice! Bisogna fare qualcosa.»

«Dai il nastro alla polizia. Qualunque cosa ci sia da fare, possono farla loro.»

«Può darsi che possano, ma non la faranno.»

«Perché dici così?»

«Perché ho parlato con loro, e lo so. Pensano che siano tutti isterismi.»

«E allora? Io avrei usato un'espressione più gentile, ma non credi che sia così?»

«Non è questo il punto. Il fatto è che alla polizia non importa niente di questa faccenda.»

«Alicia...»

«No, è assolutamente vero. Se stanotte massacrassero tutti i drogati della città, a loro non importerebbe un bel niente. E non si interesseranno minimamente di quel nastro. Ma a qualcuno è interessato... anzi, a più di uno.»

«Queste sono solo supposizioni.»

«Non è vero. Chiunque abbia cercato di prendere quel nastro deve aver pensato che "l'Arciduca" era... come l'ha chiamato Ronnie? Un "ricordo", o roba del genere. Questo qualcuno deve aver pensato che Ronnie aveva giuntato i due nastri: questo qui e quello del trio.»

«E allora perché prendere tutti i nastri?»

«Per sicurezza. Non tutti sono ordinati come me e te: chiunque l'avesse, Ronnie o Alex, poteva aver messo "l'Arciduca" nella custodia di un altro nastro.»

«Può darsi.»

«Come, può darsi? È assolutamente ovvio!»

«Alicia... siamo logici: esaminiamo le cose più ovvie: per prima cosa, c'è il ragazzo e quella medium. Ora, la possibilità che ci sia qualche legame tra i due mi sembra del tutto remota.»

«Non vedo perché.»

«Il discorso inciso su quel nastro è molto romantico. Da quello che so di Ronnie e da quello che mi hai raccontato della signorina Bird, non posso credere che avessero una relazione. Ma anche se fosse così... sono successe

delle cose ben più strane...»

«Forse lui cercava una figura materna.»

«Può darsi. Supponiamo che sia così e che lei fosse il suo tipo: non c'è nessuna ragione per cui lei debba preoccuparsi di quel nastro.»

«Come fai a dirlo?»

«Perché non è incriminante.»

Ci pensai un momento, poi commentai: «Ah!»

Dopo aver esposto il suo punto di vista, Eric continuò:

«Il nastro non ci dà un nome, non ci dà un motivo. Cosa ci dice? Che Ronnie aveva un amico e che l'amico l'ha lasciato. Tutto qui. Se fosse stato Ronnie a lasciare l'amico, forse quest'ultimo avrebbe potuto ucciderlo, d'accordo, ma non l'inverso, come in effetti è successo. Altrimenti, la natura umana è più perversa dì quanto immagini.»

«Però, Ronnie non aveva mai avuto un amico. Almeno, con me non ne aveva mai parlato.»

«Te l'avrebbe detto?»

«Sì, forse verso la fine. O forse no... mi piacerebbe tanto sapere come considerava il nostro rapporto!» Fissai il mio bicchierino di brandy con la stessa intensità con la quale la signorina Bird fissava la sua sfera di cristallo, cercando un modo per mantenere intatta la mia teoria.

«Naturalmente» sottolineò Eric «chi può sapere cosa si era dimenticato di dire? Se non avesse preso la droga...»

«Sarà meglio che non affrontiamo questo argomento.»

«Volevo solo dire...»

«Tu non capisci.» Finii il brandy. Mi sembrò di vedere una via d'uscita. «È proprio così: tu non capisci queste cose.»

«La droga?»

«I problemi dei giovani.»

«Ti dispiacerebbe essere più chiara?»

«Mi hai fatto cadere nella trappola di un punto di vista viziato dai tuoi presupposti.»

«Una delle mie idee da matusa, vuoi dire?»

«Esatto. Tu dici che il nastro non fa nomi e non parla di moventi. E in effetti non ce ne sono, non come li vorresti vedere tu. Ma questo perché tu non vuoi credere nei Tarocchi. Anzi, probabilmente tu le carte non le prendi sul serio.»

«E sono fiero di dirlo! Sicuramente tu...»

«Non importa cosa penso io. Per qualcuno che crede veramente, per

qualcuno che sa leggere le carte, quel nastro può avere un significato ben preciso. Potrebbe essere un'accusa diretta a...»

«Mi fai ridere.»

«Ridi, se vuoi.»

«Scherzo, è una teoria interessante. Penso che la polizia ne rimarrebbe affascinata.»

«Ma non capisci cosa voglio dire?»

«Molto confusamente, come attraverso il vetro di un bicchiere. A proposito» fece Eric finendo il suo liquore «ne beviamo ancora un po'?»

«Se ne bevo ancora, mi dimentico di essere una signora.»

«È proprio quello che voglio!»

15

Il giorno dopo era un sabato, ma Eric aveva molto lavoro arretrato da fare e uscì per andare in ospedale alle nove. Mi lasciò la caffettiera pronta, insieme a un biglietto nel quale mi ricordava di consegnare il nastro alla polizia. Mi feci il caffè, stracciai il biglietto e ritornai nello studio al piano di sopra.

Ascoltai due volte la seconda metà del nastro e trascrissi le carte così come le aveva dette Ronnie. Alla luce del giorno e dopo averla sentita già una volta, mi sembrava che sarebbe stato più facile ascoltare la sua voce, ma non fu così. In una giornata così bella, mi sembrava ancora più assurdo che Ronnie fosse morto.

Con la lista delle carte in mano, uscii di casa e attraversai Washington Square. Era uno di quei momenti, sempre più rari, durante i quali il parco era sicuro per la gente onesta. Alcuni ragazzi stavano strimpellando la chitarra intorno alla fontana, le mamme giocavano con i bambini e in un angolo remoto un gruppo di uomini all'antica stava giocando a scacchi. Per un attimo mi sembrò di essere tornata agli anni Cinquanta, ma poi arrivai in McDougal Street e ripiombai nel presente.

La folla sul marciapiede era fitta, tetra e capelluta. Poco più avanti era ancora peggio, nel punto in cui si stava formando il gruppo dei motociclisti. Li oltrepassai rapida e per poco non andai a sbattere contro un tipo enorme con la giacca di pelle, poi mi diressi verso la Sesta ed entrai in una libreria che avevo notato diverse volte ma che non avevo mai frequentato.

Con me entrarono anche i rumori della città, ma, a parte questo, l'atmosfera era tranquilla. Su una scrivania c'era la testa di un Budda nel quale

erano infilati dei bastoncini di incenso, e l'aria era densa di quel profumo. Dall'altra parte della scrivania c'erano mensole piene di opere di astrologia e di alchimia, di teosofia e di yoga. Davanti al Budda, in adorazione, c'era una ragazza con gli occhi languidi: quando le chiesi un mazzo di carte dei Tarocchi e un libro su come usarle, lei mi rispose con un sussurro.

«Come avete detto?» gridai. Lei mosse di nuovo le labbra, ma non uscì alcun suono. «Forse è meglio che me li indichiate» suggerii.

La ragazza si alzò e, molto gentilmente, mi prese per mano e mi portò davanti a uno scaffale vicino alla porta. Nell'altra mano mi mise un mazzo di carte e un'edizione economica del libro "I tarocchi svelati".

«...va molto bene per i neofiti» mi stava dicendo, facendolo sembrare uno stato di grazia.

Camminai fino alla Sesta, dove la folla era meno opprimente, e arrivai fino da O'Henry. Là mi sistemai in uno dei tavolini sul marciapiede: era abbastanza grande per leggere, ma poi diventò insufficiente per il posacenere, un paio di bicchieri, un piatto e una tazzina, il libro dei Tarocchi e le undici carte allineate.

La scoperta dei Tarocchi si svolse in parte attraverso frasi molto lunghe di dubbia sintassi e in parte attraverso una serie di rime pseudo arcaiche. Della carta della Forza rovesciata, il libro diceva:

Il ruggito del leone intimorisce l'anima buona.

Ora la materia è sovrana.

E del Re di Bastoni rovesciato che:

Nessun ripensamento può la sua mente deviar Presa la decision, cieco e sordo egli par.

L'otto di Coppe rovesciato era la carta che rappresentava le speranze e le paure di Ronnie, quella che l'aveva fatto un po' ridere. Significava che:

Qui il pellegrino la via ha smarrita E cerca l'oro, non del paradiso la vita.

Più o meno, erano tutte cose che avevano un senso, ma i punti principali non avevano ancora un significato: perché, per esempio, tanti sforzi per recuperare un nastro? Perché tanta preoccupazione per quei discorsi senza senso? Eppure di sforzi e di preoccupazioni ce n'erano stati...

Infilai le carte e il libro nella borsa, pagai il conto e mi avviai verso il più vicino negozio di dischi. Un'ora dopo avevo regalato a Shirley e Alex una mezza dozzina di nastri per incominciare una nuova collezione. Shirley era tornata a casa, anche se non si poteva certo chiamare una casa la loro, visto il disordine che vi regnava sempre.

Un'altra ora più tardi stavo entrando nel negozio di McFortey. C'erano

molti clienti quel sabato: una signora dall'aspetto un po' matronale che non si voleva decidere su niente, una coppia di sposini che guardava rapita un orribile quadretto a mezzopunto e due giovanotti, evidentemente appassionati di gatti, che mostravano stampe di quell'argomento e un terzo giovanotto con in mano una litografia di Cocteau.

Dopo un po', riuscii a catturare lo sguardo di McFortey. Sembrava piuttosto depresso, ma quando mi vide si rianimò e cercò di sgusciare via dalla matrona.

«Non avete nient'altro?» domandò la matrona.

«Ci sono quelle» rispose il signor McFortey, indicando una parete tutta piena di campioni. «Signora Von Helsing... scusatemi se vi faccio aspettare!»

«Come sarebbe a dire?» tuonò la matrona. «È appena arrivata!»

McFortey, però, non si scoraggiò. Facendo finta di non sentirla, voltò la schiena alla donna e mi fece entrare nel suo laboratorio.

«Avete sentito il nastro?» mi chiese subito. Gli risposi di sì.

«C'era qualche indizio?»

«Può darsi. Quello che so di sicuro è che ho delle indicazioni sulle carte e speravo che voi, con la vostra esperienza...»

«No» rispose subito il corniciaio. «Vi prego, non chiedetemi niente del genere.» Un attimo prima, era tutto festante e ora, invece, sembrava un monaco che indirizza l'anima ribelle sulla via giusta. «Vi ho già messo in guardia contro le carte: non fanno del bene a nessuno. Se incoraggiassi il vostro interesse... be', non lo farò.»

«Ma signor McFortey...»

«Vorrei dimenticare quello che so delle carte, ma non riesco a dimenticare niente. Voi, però, lo potete fare e vi consiglio vivamente di...»

«Non posso dimenticare un mio amico.»

«Quello che è stato ucciso?»

«Sì.»

«Volete dire che c'è un legame?» Gli risposi di sì e spiegai da dove era venuta l'indicazione sulle carte. «Capisco» commentò McFortey. «Hmmm.» Esitò un momento, ma poi decise di leggermi le carte, per la prima e l'ultima volta. Quindi, dopo aver cambiato idea, sembrò impaziente di accontentarmi tanto quanto era stato restio a farlo in precedenza. «Io chiudo alle sei... se siete libera a quell'ora...»

Ma non lo ero: io e Eric dovevamo andare via alle cinque per cenare in campagna, così mi misi d'accordo con il corniciaio per vederci domenica

pomeriggio a casa sua.

McFortey si era offerto di venire lui a casa mia, ma Eric non aveva molta simpatia per quelle mie indagini, quindi pensai che fosse meglio che si svolgessero in un luogo dove non poteva muovere critiche.

«Era ora!» commentò acidamente la matrona quando uscimmo dal laboratorio. Mi guardò come se avessi avuto una tresca con McFortey, ma io le restituii uno sguardo assolutamente innocente, lo stesso che rivolsi a Eric più tardi, quando mi chiese cosa avevo fatto del nastro. Gli risposi che ero stata molto occupata e gli promisi di andare alla polizia il lunedì seguente.

Questa risposta sembrò soddisfarlo e non si parlò più dell' omicidio di Ronnie, finché, per poco, non uccisero me.

16

McFortey viveva in un appartamentino sopra il negozio. Quella domenica si era vestito tutto di nero, dal maglione a dolcevita ai sandali. Notai che la sua casa era monastica ma non austera e, stranamente, non c'erano né libri né riviste o giornali in giro. Curiosa di sapere come faceva ad avere una memoria così formidabile, chiesi a McFortey se leggesse qualcosa.

«Niente» mi rispose. «A meno che il mio lavoro non lo richieda. C'è così tanto qui dentro!» concluse toccandosi la fronte.

«E non vi sfugge mai niente?»

«Non è mai successo, ma con l'età, chi può dirlo? Potrebbero esserci dei cambiamenti. È una cosa che in effetti ho considerato quando ho smesso di leggere.»

«Perché, pensavate che ci fosse un limite?»

«Sì, e posso averlo raggiunto, anche se ne dubito. Ma se aggiungessi qualcosa e "Guerra e Pace" venisse estromesso? Non sarebbe bello.»

«No, senz'altro. Sono contenta che questa lettura delle carte sia così breve.»

McFortey scosse la testa. «Le avrei volute vedere comunque.» Mi fece cenno di accomodarmi su una sedia e lui si mise su quella accanto, poi si chinò verso di me.

«Conoscete il quotidiano "Daily News"?»

Dissi di sì.

«Lo leggono quasi due milioni di persone. Anch'io lo leggevo una volta: non mi costa molta fatica smettere di leggere i romanzi, le biografie e altre cose del genere, ma il giornale sì. Continuavo a comperarlo. Lo desideravo

come un fumatore desidera la sua sigaretta. E sapete perché? Mi vergogno ad ammetterlo, quelle fotografie truculente... quelle storie di morte violenta... non potevo fare a meno di leggerle tutti i giorni. Alla fine mi sono imposto di smetterla, ma non ho mai perso il desiderio. Vedete, avere a che fare con un omicidio... è la mia debolezza, quasi una mania...»

McFortey, da quanto avevo capito, stava aspettando che lo assolvessi. Cosa che feci dicendo una banalità, cioè che nell'uomo è innato un desiderio di violenza e che è saggio riconoscere questo desiderio e incanalarlo nel modo giusto. Io non ero molto convinta di quello che dicevo, ma il corniciaio sembrava soddisfatto.

McFortey uscì un attimo dalla stanza e ritornò con un vassoio sul quale c'erano due bicchieri di sherry e un piattino con dei biscotti. Mi porse il bicchiere, prese i miei appunti sulle carte, poi si mise di nuovo a sedere. Rimase ad ascoltare il racconto di quello che aveva detto Ronnie nel nastro, poi posò gli appunti sulle ginocchia e li studiò in silenzio.

Avevo quasi finito il mio bicchiere di sherry, quando McFortey disse: «Il vostro amico era un principiante, vero?»

«Questa è la mia impressione.»

«Qui non si tratta di una disposizione delle carte per una relazione d'amore; perlomeno non come l'avete descritta voi. Intendiamoci» aggiunse guardandomi «io stesso non credo a niente di tutto questo: vi sto solo dando delle direttive, per così dire.»

«Ma qualcuno...»

«Sì, qualcuno ci crede, è vero. Ma se questo qualcuno conosce veramente le carte, sa anche che si riferiscono a un rapporto di affari. Probabilmente c'erano dei forti legami emotivi, sicuramente da parte del vostro amico, ma questi legami non erano di tipo romantico. Anche la carta che ha scelto lui stesso...»

«Gli Amanti?»

«Sì. Viene chiamata anche I Fratelli: riguarda l'amore platonico, l'affinità spirituale. E poi guardate qui» aggiunse McFortey mettendo la croce Celtica sul tavolo. «Quattro delle carte sono Bastoni e due sono Pentacoli. I Bastoni possono riferirsi alla guerra, alle imprese militari, ma possono anche riguardare gli affari. E guardate questi Pentacoli, proprio nel bel mezzo del problema. I Pentacoli sono conosciuti anche come Monete, cioè denaro. Quindi, il riferimento dei Bastoni deve essere di tipo commerciale.»

«Ma Ronnie diceva di amare la persona alla quale parlava, chiunque es-

sa fosse.»

«Le Coppe sono le carte dell'amore. Qui ce n'è una sola, e rappresenta le speranze e le paure del vostro giovane amico. Io suggerirei che...» McFortey fece una breve pausa e sorseggiò il suo sherry «...che forse era innamorato, ma il suo non era un amore fisico.»

«Se solo poteste sentirlo! Avrei dovuto portare il nastro con me, accidenti! A me pare che dica la parola "amore" in un modo così romantico...»

«Correggetemi se sbaglio. Quando ha inciso il nastro, il vostro amico era un po' teso, vero? Bene, questo potrebbe spiegare la nota di passione nella sua voce. Quando l'argomento è l'amore e il tono è appassionato, si fanno supposizioni di questo genere, ma se sono giustificate o meno...»

McFortey sgranocchiò un biscotto e si tolse una briciola dal labbro, poi riprese a parlare:

«Nel suo libro "La Montagna Incantata", Thomas Mann sottolinea che c'è soltanto una parola per tanti tipi di amore. Egli dice, se ricordo bene...»

«E chi potrebbe dimenticarlo?» lo interruppi prontamente, e McFortey capì l'antifona.

«In ogni caso, quello che un genitore sente per un figlio, un patriota per il suo paese, un sensuale per la carne sono tutte sensazioni che vengono definite con la parola "amore". Togliete il figlio al padre, esiliate il patriota, eccetera, cosa succederà? Che tutti soffriranno con lo stesso dolore e la stessa passione che provò Romeo per Giulietta, Orfeo per...»

«D'accordo» ammisi, anche se non ero del tutto convinta. «Ma ora, cosa ne dite di questa faccenda?»

«Be', per cominciare dall'inizio l'asso di Bastoni qui in basso è il nocciolo del problema: ha a che fare con l'origine della questione, ma anche con lasciti, donazioni o qualsiasi tipo di eredità. Vedete come sono vaghe le carte?»

«Non mi sembrano per niente vaghe.»

«Perché, il vostro amico ha lasciato del denaro?»

«In un certo senso.»

«Molto interessante... ma andiamo avanti. Quell'asso, come ho già detto, è l'origine di qualcosa e questo asso, la carta incrociata, è un Pentacolo. Questo qualcosa, allora, era legato al denaro. La carta coperta, il sette, invece, rappresenta il Fallimento. Qualunque controllo avesse il vostro amico su questo qualcosa, ha incominciato a sfuggirgli di mano. Poi arriviamo alla Forza, una carta rovesciata, conosciuta anche come Lussuria: qui ho l'impressione che il suo potere fosse arrivato allo stremo. Il vostro amico

non aveva più il controllo della situazione. Il materialismo ha avuto il sopravvento e il primo risultato della sua perdita di controllo si vede nel Mondo rovesciato. Mi sembra ovvio. Volete ancora dello sherry?»

«Più tardi, grazie» risposi, e McFortey continuò.

«Qui abbiamo la regina di Bastoni rovesciata: essa rappresenta la nostra vita interiore. Se non fosse rovesciata, vorrebbe dire che il vostro amico era incline all'introspezione. Rovesciata, invece, vuole dire che aveva la tendenza a meditare, ma con una certa dose di tristezza. In ogni caso, su qualunque cosa abbia meditato, ha tratto le conclusioni sbagliate. Il re di Bastoni rappresenta una forza esterna importante, quindi immagino che le conclusioni le abbia tratte su di lui. Anzi, è probabile che il re sia la persona che amava, platonicamente s'intende, e che...»

«Che tipo di persona poteva essere?»

«Non molto simpatica, ma dotata di un grande potere. È una persona bigotta, di vedute strette, e anche crudele.»

«Abbastanza crudele da uccidere?»

«Può darsi. Forse il vostro amico voleva un diversivo, sperava di dimenticare il passato, ma aveva paura di non poter più amare o di non essere più amato. Se avesse incominciato a bere, per esempio, avrebbe avuto paura di diventare un alcolizzato. Siete sicura di non volere dell'altro sherry?»

«Va bene, lo prendo.» Il corniciaio andò a riempirmi il bicchiere. Intanto che si era allontanato, fissai il re di Bastoni, ma vidi un'altra faccia e quando McFortey ritornò con lo sherry la sagoma era ancora più chiara.

«Volete la mia impressione generale?» mi chiese porgendomi il bicchiere.

«Sì, certo!»

«Il vostro amico aveva un rapporto di affari con qualcuno, poi il rapporto si è spostato sul piano emotivo, anche se solo in parte. Il suo socio in affari pensava solo una cosa: qui c'è una persona con dei soldi. Quindi, il crimine. Trovate il socio e il testamento: se questa persona è indicata nel testamento, le carte dicono che avete trovato anche l'assassino.»

«Non c'è nessun testamento. Eredita tutto la madre.»

«E lei, cosa ne fa?»

«Regala tutto.»

«E a chi?»

«Non ha ancora deciso... o, perlomeno, questo è ciò che mi ha detto.»

«Strano» commentò McFortey. «Comunque, nessuno è perfetto. L'assassino può aver sbagliato i suoi calcoli, oppure la madre...»

«No, non è il tipo. È vendicativa e forse anche un po' matta, ma non è assolutamente il tipo da fare una cosa del genere. E poi non avevano rapporti di affari. Ma ditemi una cosa: il re di Bastoni si deve per forza riferire a un uomo?»

«Come ho già detto, i Tarocchi sono un po' vaghi a questo proposito: non specificano le differenze di sesso.»

«Ancora una volta, devo dirvi che a me non sembrano affatto vaghi.»

«Davvero?» disse McFortey prendendo un biscottino.

«Credo di vedere l'assassino.»

«Lo vedete...»

«È una donna.»

«La vedete attraverso le carte? E credete che abbiano detto la verità?»

«È possibile, non credete?»

McFortey addentò il biscotto.

«Ne dubito» commentò.

17

Non solo non c'era la cuoca, ma la donna delle pulizie era ammalata. Per diverse settimane mi ero occupata io della casa ed ero riuscita a tenerla abbastanza in ordine. Però, c'erano ancora degli odiosi lavori domestici che non avevo fatto e che rimandavo sempre al giorno dopo. Quel giorno, comunque, fui contenta di non essere stata troppo sollecita nelle pulizie.

Dopo essere ritornata dal mio incontro con McFortey, andai nello studio al piano di sotto. Come nelle altre stanze, anche lì i cestini della carta straccia avevano bisogno di essere svuotati. In fondo al cestino vicino alla mia scrivania trovai quello che cercavo: un pezzo di carta con un numero di telefono. Era quello della donna che era venuta a casa mia per farsi prestare il quadro di Ronnie sulla Forza.

Tornando a casa e ripensando agli eventi, mi era mancata la fiducia. Le cose stavano così: Katie Diamond era stata in qualche modo coinvolta nella morte di Ronnie. La credevo capace di uccidere, ma non riuscivo a immaginare quale avrebbe potuto essere il suo movente. Quanto a Maybelle Bird, lei sì che aveva una ragione plausibile per desiderare la morte dì Ronnie. In ogni modo, anche se non mi fidavo di lei, non pensavo che l'avesse ucciso lei stessa. In quel momento, però, era la signorina Diamond che dovevo rintracciare.

Dopo sei o sette trilli, una voce languida rispose: «Sì?»

«La signorina Diamond, per favore.»

«La signorina Katie Diamond?»

«Sì.» Non ne ero sicura, ma la voce sembrava quella di un uomo.

«Sembrate una persona per bene.»

«Grazie, ma posso parlare con la signorina Diamond?»

«E perché mai una persona per bene come voi vuole parlare con una come lei?»

«Il mondo è fatto di misteri... ma la signorina Diamond è in casa?»

«Dipende da quale casa.»

«Ma non vive...»

«Con me no, quell'orrenda persona. È andata via.»

«Con la Transiberiana?»

«Spero di sì» commentò la voce.

«Non sapete dove...»

«Né quando. Ora non posso parlare: credo che mi stia bruciando la roba sul fuoco.»

La signorina Diamond non era sull'elenco telefonico, e nemmeno la sua galleria d'arte, il "Segno del Granchio". L'ufficio informazioni dei telefoni non ne aveva mai sentito parlare, così telefonai a Philip Aquino, il vicino di casa di Ronnie e amico di Katie Diamond. Ma il suo telefono era guasto. Sarei andata a casa sua la sera stessa, ma io e Eric andavamo a teatro. Quando tentai di nuovo lunedì mattina, il telefono non funzionava ancora, così infilai il famoso nastro in borsetta e mi avviai verso la casa di Aquino, ma lungo la strada feci una sosta.

La Squadra Omicidi ha il suo quartier generale in un edificio abbastanza moderno nella Ventunesima Strada. Dietro la scrivania nell'ingresso c'erano dei poliziotti all'antica che non avevano mai sentito parlare del caso Griswold: uno di loro, non senza sforzo, mi informò che Wharton doveva essere nella stanza 407 e andò persino a cercarlo ma, quando non rispose nessuno, disse che avrebbe riprovato e poi si disinteressò, così sgusciai via e salii al quarto piano.

Nella stanza 407 trovavano posto, tra le altre cose, tre scrivanie sommerse di scartoffie, un mobile schedario, un pannello e un refrigeratore per l'acqua. C'era molta luce, come su un palcoscenico prima che si alzi il sipario: per il momento, comunque, l'unica attrice ero io.

Stavo dando un'occhiata al pannello al quale erano appesi indifferentemente barzellette e istruzioni burocratiche, quando entrò Wharton, cammi-

nando con andatura malferma. Forse era solo stanco, ma aveva l'aria di uno che avesse bevuto.

«So perché siete venuta» mi disse subito. «Mi piacerebbe potervi dire che abbiamo risolto il caso, ma fino a questo momento...»

«Neanche un indizio?»

«Non direi così, no. Ho fatto un certo numero di interviste e... ma dov'è quella pratica?» Wharton assunse la maschera dell'uomo di legge efficiente e la mantenne nonostante il fatto che la pratica non fosse nei primi tre cassetti della scrivania. Alla fine, dopo averla tirata fuori dal quarto, scorse le pagine velocemente borbottando tra sé.

«Bene» commentò, scrivendo un appunto a matita. «Ho parlato con la madre della vittima, con vostro figlio e la sua amica, e con gli inquilini dell' edificio dove è stato ucciso il signor Griswold: Hastings, Fremont, Aquino.»

«Cosa ne pensate della madre della vittima?»

«Mi sembra una cara vecchia signora.»

«Siamo andate a scuola insieme» gli feci notare.

«Ah» osservò Wharton educatamente «si vede che il dolore invecchia.»

«Sì, ma lei non è affatto addolorata: me l'ha detto lei stessa.»

«Come?» Wharton scartabellò tra i fogli della pratica e aggiunse: «Pensavo che voi e la signora Griswold...»

«Non ci parlavamo da anni, è vero, ma la settimana scorsa ci siamo viste. Voi pensate che sia una cara signora, avete detto?»

«Sì, anche se forse un po' eccentrica.»

«Eccentrica? È matta come un cavallo!»

L'ispettore assunse un'aria sempre più imbarazzata. «Quando due amiche si sono perse di vista e poi si ritrovano, possono dare...»

«Dei giudizi soggettivi, volete dire?»

«Sì. Ma come avete fatto a parlarvi?»

«Ho cominciato a interessarmi al caso e ho pensato che sarebbe stato meglio parlarci, così ci siamo viste.»

«Capisco» commentò Wharton con l'aria di quello che non ha molta simpatia per gli investigatori dilettanti. Comunque, mi chiese se avevo scoperto qualcosa.

Gli risposi di no. «Niente che non sappiate già voi stesso, ne sono sicura. Mi sono soltanto fatta delle idee personali.»

«È ovvio.»

«Sì, ma cosa mi dite di queste interviste? Avete scoperto qualcosa?»

Elizabeth non gli aveva raccontato niente di utile, Alex e Shirley non avevano notizie da dargli e nemmeno Philip e la signorina Fremont. Poi venne il turno di Stuart Hastings.

«Che tipo interessante! Dici di conoscere gli esecutori del delitto.»

«Come?»

«Sì, dice che si tratta di creature che vengono dallo spazio... che Dio mi aiuti, l'ha detto lui!» concluse l'ispettore scoppiando a ridere. Poi si rese conto che non mi univo alla sua risata e riprese a fare il poliziotto modello. «In pratica, la situazione è questa.»

L'ispettore aveva fatto soltanto quello che richiedevano i regolamenti: né di più, né di meno. Aveva anche parlato con gli impiegati della Monkhouse, la ditta che occupava i primi due piani dello stesso edificio di Ronnie, ma gli impiegati erano tutti andati a casa un'ora prima del delitto. Poi, non sapendo più chi intervistare, Wharton aveva parlato con dei colleghi in California che avevano indagato sul periodo in cui Ronnie era a Los Angeles, ma senza risultati. Se Wharton aveva dei programmi futuri, se li teneva per sé. L'unica cosa che riuscii a capire fu che stava facendo del suo meglio e che si sarebbe mosso non appena avesse avuto una pista da seguire.

«A proposito di piste, non vi ho detto perché sono venuta» lo interruppi. «Non vi siete chiesto cosa ne è stato dei nastri?»

«Nastri?» ripeté l'ispettore.

«Sì, nell'appartamento della vittima c'erano un paio di registratori: dovete averli notati!»

Wharton diede una scorsa alla pratica. «Ah, sì» rispose senza troppa convinzione.

«Ma mancavano tutti i nastri, dal primo all'ultimo. Possiamo dedurre che sono stati rubati, ma chi li ha rubati forse voleva soltanto un nastro: questo qui» conclusi tirandolo fuori dalla borsetta e mettendolo sulla scrivania.

Wharton reagì in modo molto strano: sembrava che avesse la fogna sotto il naso. Gli raccontai come ne ero venuta in possesso e lui prese coscienziosamente nota, ma nei suoi occhi non vi era interesse.

«Quindi dobbiamo dedurre che la persona alla quale l'ha mandato è la stessa che poi lo ha ucciso e ha pagato qualcuno per andare a riprendere la copia.»

«Perché dite così? L'assassino, l'uomo che ha attaccato voi e quello che ha attaccato...»

«Potrebbe essere la stessa persona, non lo escludo.»

L'ispettore tamburellò con le dita perfettamente curate sulla custodia del

nastro. «Non si fanno nomi?»

«No, bisogna interpretare. C'è qualcuno qui che conosce i Tarocchi?»

«Che cosa?»

«I Tarocchi» ripetei. Poi presi la sua matita e glielo scrissi sul blocco per gli appunti. «Quando sentirete il nastro?»

«Questo pomeriggio.»

«Allora sentirete parlare dei Tarocchi: sono carte che predicano il futuro. Non sono una professionista come voi, naturalmente, ma vi dispiace se faccio qualche supposizione?»

«No, affatto.»

«Io credo che in quelle carte ci sia un indizio. Se si riesce a scoprirlo, si riesce anche a prendere l'assassino.»

Ebbi l'impressione che Wharton non vedesse l'ora di liberarsi di me per andare a fare un riposino, ma, rispettoso fino in fondo, si alzò e disse sorridendo che gli ero stata di grande aiuto. Aggiunse che avrebbe voluto parlare ancora, ma che il dovere lo chiamava e che si sarebbe sicuramente tenuto in contatto. Ricambiai il sorriso e me ne andai.

18

Philip Aquino venne ad aprire la porta ancora mezzo addormentato, tirandosi su la tuta e con le spalle e i piedi nudi.

«Siete la mamma di Alex, vero?»

Gli risposi di sì, accettai la sua offerta di un caffè e lo seguii in cucina. In un'altra stanza c'erano due ragazze ancora addormentate, così parlammo a bassa voce.

Philip aveva ancora gli occhi semichiusi, proprio come l'ultima volta che ci eravamo visti, ma quando finalmente si aprirono notai che erano enormi, sproporzionati rispetto alla grandezza della testa e ingenui come quelli di un bambino. Gli dissi che desideravo parlare con la signorina Diamond, ma non gli spiegai per quale motivo.

«Dov'è la sua casa?»

«Non ne ha: è sempre in giro, vive negli appartamenti degli altri. Ecco» aggiunse Philip, scrivendo un nome e un indirizzo sul retro di una nota della spesa. «Ora sta con un tipo che si chiama Henry Bugg... almeno, la settimana scorsa era lì. Adesso chi lo sa?»

«Dov'è "Il Segno del Granchio?"»

«Il cosa?»

«"Il Segno del Granchio", la sua galleria d'arte.»

«Ah, capisco. Dovunque sia Katie, è tutto qui» disse, indicando la fronte. «Nella sua fantasia.»

«Perché, non si occupa di arte?»

«Non si occupa di niente.»

«Ma lei e Ronnie... pensavo che tu li avessi presentati per questo motivo. Me l'ha detto Alex.»

«Be', sì, in un certo senso» rispose Philip, versando il caffè nelle tazze. «Andiamo a sederci.»

Lo spazio nel soggiorno-studio era occupato quasi interamente da oggetti di uso normale, riprodotti su scala gigante: c'era la sedia altissima che avevo notato la notte del delitto e, accanto, la culla per un bambino enorme. Il pavimento era cosparso di cuscini, coperte e giocattoli: un sonaglio grande come un melone, un dentaruolo grande come un hula-hoop.

Su una parete era appeso un quadro lungo quasi due metri. Raffigurava due occhi e la punta di un naso. Davanti al quadro c'erano un paio di dadi, che fungevano da tavolini, e una cornetta formato gigante ricoperta di finta pelle rossa. Philip mi fece cenno di accomodarmi da una parte e lui si lasciò cadere sull'altra, a mezzo metro di distanza da me.

«Da dove incominciamo? Be', dal lavoro di Ronnie, direi. Io penso che fosse una bomba, una fottutissima bomba...» Philip mi guardò imbarazzato e io alzai la tazza per fargli capire che non mi formalizzavo. «Faceva delle cose che si vendevano molto bene» continuò «ma Ronnie non si dava molto da fare. Quest'inverno, per esempio, non dipingeva nemmeno, non so perché. Così, ho pensato, farò la mia buona azione dell'anno: cioè, inviterò Katie e Ronnie a cena. Vivevano tutti e due in un mondo fantastico, tutti e due si sentivano soli e avevano la passione dell'astrologia e delle carte, i Tarocchi. Magari, insieme, avrebbero combinato qualcosa di positivo: forse Katie sarebbe riuscita a farlo tornare al lavoro e forse Ronnie, da parte sua, le avrebbe fatto alzare le chiappe... accidenti, che sboccato che sono!»

«Ci sono abituata; continua pure. Speravi che lei e Ronnie potessero aprire una galleria insieme?»

«Esatto, ma non è andata così. Le buone azioni non sono la mia specialità e questa in particolare... be', direi che è stata un fallimento. Katie ci ha provato... ad andare a letto, con lui, intendo, ma non ce l'ha fatta. Non ha avuto l'occasione. Ma non si è persa d'animo; io la chiamo segugio: fatele sentire l'odore della sconfitta e lo seguirà per dei mesi. Soffocava Ronnie e lui cercava di togliersela di torno, mentre Katie continuava a rincorrerlo.»

«Ed era sempre lei a corrergli dietro?»

«Certo, e alla fine diventò una cosa patetica: ridicola, direi, ma anche triste, in un certo senso. Katie gli telefonava ogni giorno, oppure gli mandava telegrammi. Un paio di volte è riuscita a farsi aprire la porta del suo appartamento, tanto per parlare, diceva lei, e poi si è denudata. Santo cielo! Anche se sei normale, Katie non è uno spettacolo! E poi Ronnie... be', lo conoscevate: non voleva ferirla. In ogni modo, gli stava rovinando la vita. Poi, un giorno, Ronnie deve aver fatto qualcosa, non so cosa, che ha funzionato, perché Katie l'ha lasciato in pace: se n'è andata via, e quando è tornata, Ronnie era morto.»

«Ne sei sicuro?»

«Forse è arrivata il giorno del delitto.» Philip bevve un sorso di caffè e mi fissò con quei suoi occhi enormi. «Perché, ha importanza?»

«No» ammisi con rammarico. Il destinatario del nastro non correva dietro a Ronnie, quindi niente da fare per uno dei miei maggiori indiziati. Sempre che Philip avesse detto la verità...

Cambiai discorso e chiesi a Philip se Ronnie avesse avuto un altro socio in affari, vero o potenziale, ma lui non ne aveva mai sentito palare. Né era al corrente di eventuali relazioni amorose di Ronnie.

«Niente amore e niente sesso. Verso dicembre l'ho visto con un "amichetto", ma solo un paio di volte. Forse stavano insieme, ma non lo so. Credo che gli stesse facendo il ritratto.» Philip posò la tazza sul dado che fungeva da tavolino e riprese a parlare di Katie Diamond. «A proposito di ritratti, Katie non voleva per caso farsene prestare uno da voi, uno che aveva fatto Ronnie?»

«Katie... sì... era uno della serie dei Tarocchi.»

«Già, credo che mi abbia parlato proprio di quello. È per questo che volete vederla?» Dall'espressione dei suoi occhi era evidente che per lui non esistevano altri motivi.

Ma per me sì. «Già. Volevo prestarle il quadro, ma se la galleria d'arte non esiste...»

«Però, lo fareste lo stesso?»

«Perché?»

«Per darle qualcosa da cui cominciare.» Philip si lisciò i baffi con il pollice e l'indice. «Un dipinto non è sufficiente per aprire una galleria, lo so, però potrebbe servirle per cominciare.»

«Perché ti interessi tanto di lei?»

«Vi sembra strano?»

«L'ho vista solo una volta.»

«È sufficiente. Cosa posso rispondere? Perché siamo amici, in un certo senso... ci conosciamo da nove o dieci anni ormai, ed eravamo studenti insieme a Parigi. Allora io ero un ragazzo giovane e inesperto, e Katie, invece, viveva a Parigi da un po': era una bomba, una vera bomba... io pensavo che avrebbe avuto un futuro brillantissimo.»

«E poi è successo qualcosa?»

«È proprio qui il punto: non è successo niente. Katie è brava in tante cose, ma nel fare fiasco è addirittura campionessa. Basta guardare il rapporto con Ronnie... e Ronnie non era il primo! Katie corre sempre dietro agli invertiti, è tipico da parte sua! E poi c'è un'altra cosa: guardate come ha chiamato la galleria. "Il Segno del Granchio"... e chi ci va? Dio mio, è un nome che ti fa venire la nausea. Quella ragazza fa sempre cose del genere e mi fa veramente cadere le balle. Le dico che non ne posso più, che non la voglio più vedere, ma lei...» Philip si interruppe e si lisciò i baffi con aria pensosa. «In fondo, so che non ce la farà mai... è di nuovo nella mia lista delle buone azioni. Se poteste prestarle il dipinto, forse le farebbe bene. Male no di sicuro. Capite cosa voglio dire?»

Non ero sicura di capire quello che voleva dire, ma ero incuriosita dal fatto che Philip si preoccupasse del quadro che era servito come nascondiglio per il nastro. Il ragazzo era molto simpatico, ma forse il suo interesse per la signorina Diamond non era soltanto una buona azione: stava seguendo delle tracce e, se esistevano veramente, poteva sospettare che le avessi scoperte anch'io. Non volevo che Philip avesse dei sospetti su di me, così gli dissi che non appena avessi trovato la signorina Diamond le avrei dato il quadro e cambiai argomento.

Stavamo chiacchierando amabilmente, quando le ragazze che erano a letto apparvero sulla soglia dello studio. Erano nude e si tenevano per mano. Philip le salutò allegramente.

«Questa è la madre di Alex» spiegò. Le due ragazze risero scioccamente, ricambiarono il saluto, e dopo essersi scambiata un'occhiata, sparirono.

Dissi a Philip che non volevo trattenerlo. «Ho delle altre visite da fare, qui nel palazzo» aggiunsi, finendo il caffè e scendendo dalla poltrona-cornetta.

«Andate a trovare "sesso ardente?"»

«Chi?»

«Martha Fremont.»

Non ero riuscita a sapere granché, ma di una cosa ero certa. Perlomeno

ero riuscita a convincere Philip che non mi scandalizzavo tanto facilmente.

19

La signorina Fremont venne subito ad aprire la porta. Era vestita come la tipica artista o, più precisamente, come l'immagine che ci siamo fatti dell'artista: infatti, indossava un camice grigio perla con un basco in tinta e nella mano teneva ancora la paletta. Il pennello l'aveva tra i denti. Mi scusai per averla interrotta e lei mi ripose: «Entrate pure! La mia casa è sempre aperta alla gente!» Sembrava molto contenta che qualcuno l'avesse scoperta a lavorare.

«I musei dovrebbero essere così!» esclamò con un ampio gesto della mano mentre entravamo nel suo appartamento. «Quando un quadro è finito e venduto, qualcosa di esso muore. I musei sono dei cimiteri, non credete? Dovremmo chiuderli o abbatterli, distribuire i quadri alla gente, far conoscere l'arte a tutti. Penso che un giorno o l'altro metterò una bomba al museo Guggenheim.»

«Ma così distruggereste tutte le opere d'arte!»

La signorina Fremont si strinse nelle spalle. «Tanto, per la robaccia che c'è lì dentro! Ma venite a vedere cosa sto facendo, piuttosto: è questo il momento per guardare un quadro, prima che sia finito. Mi piacerebbe tanto non finire mai un quadro, non lasciarlo mai morire! Invece, è un problema...»

Di giorno, il suo appartamento era meno caotico di come l'avevo trovato io. C'era un solo bastoncino di incenso acceso ed era davanti a una fotografia che ricordavo molto bene: quella di un santone con l'abito color salmone e la bella barba brizzolata. Vicino al santone, sul pavimento, dormivano tre gatti. Uno era sul letto e gli altri, spiegò la signorina Fremont, erano nel suo studio. «Sono in malattia, o in maternità» disse scherzosamente. «È per questo che lavoro qui oggi.»

Il tavolino e il cavalletto li aveva sistemati accanto al letto e, mentre ci stavamo avvicinando, pensai ai possibili complimenti banali da farle. Fortunatamente, però, non ce ne fu bisogno. Sulla tela della grandezza di una cartolina era dipinto qualcosa a metà tra una banana e un arcobaleno, ma, a modo suo, molto bello.

La signorina Fremont annuiva a tutto quello che dicevo e approvava la mia scelta di aggettivi. Ne ero ormai a corto quando lei mi chiese se volevo sedermi sul letto, da dove potevo ugualmente ammirare le sue opere.

Era meglio di niente. Mi accomodai sul materasso e così fece anche lei, mettendosi nella posizione del loto.

Quando mi sembrò di aver fatto abbastanza per preparare il terreno, le chiesi se non era curiosa di conoscere lo scopo della mia visita.

«Non sono una persona curiosa. Immagino che abbiate sentito parlare di me.»

«E chi non ha sentito parlare di voi? Ma ci siamo già incontrate prima, ricordate?» La signorina Fremont non se ne ricordava. «La notte del delitto.»

«Delitto? Dell'omicidio di Ronnie, volete dire?»

«Sì, speravo che voi poteste dirmi...»

«Preferirei non parlarne: è un argomento che mi turba molto e non riesco a dipingere.»

«Ma l'assassino è ancora in circolazione. C'è un pazzo che circola libero in questa città, un pazzo omicida.»

«Se uno si adatta a vivere a New York...»

«State a sentire: quel pazzo ha già colpito una volta in questo palazzo e, da quanto ho visto, con la vostra bontà d'animo aprite la porta a chiunque. E se un giorno, signorina Fremont, apriste la porta e vi trovaste di fronte non a un amante dell'arte, non a un amico o a un vicino, ma a un pazzo omicida con un coltello in mano?» Gli disse a voce piuttosto alta, quasi urlando.

Martha Fremont soffocò un grido e si morse nervosamente la mano. «Credete che...»

«Tutto è possibile.»

Non so cosa pensasse che io fossi, una investigatrice privata, una donna poliziotto o una curiosa, ma in ogni modo Martha decise di parlare e di rispondere alle mie domande con tutta la buona volontà possibile. Comunque, non mi fu di grande aiuto: lei e Ronnie non avevano mai parlato di mercanti d'arte e lui non le aveva mai parlato di Katie Diamond. Se Ronnie avesse avuto qualche rapporto d'affari, Martha sarebbe stata in ogni caso l'ultima a saperlo. «Non sono certo il tipo di persona con la quale si parla d'affari, io!»

«Però, ci sarà stato qualcosa di cui parlavate.»

«Non di molto. Parlavamo di cose occulte, ma non di altre cose. Non lo conoscevo tanto bene.»

«Però, quando ve ne siete andata gli avete lasciato le chiavi del vostro appartamento; non mi avete detto così?»

«Non avevo scelta: andavo via per dei mesi. Qualcuno doveva pur dar da mangiare ai gatti e bagnare le piante! Volevo che venisse qualcuno che abitava vicino a me, qui nel palazzo. Stuart è gentile, ma non direi che è affabile: è sempre dentro e fuori dagli ospedali psichiatrici! E, quanto a quell'altro...»

«Chi, Aquino?»

«Fargli curare i miei gattini? Piuttosto li annego! Lo conoscete?»

«Sì, ci siamo visti. Non vi è molto simpatico, vero?»

La signorina Fremont non rispose, ma si capiva benissimo dall'espressione del suo viso che non le andava a genio.

«Vi siete visti nei suo appartamento?»

«Sì.»

«Allora forse pensate che sia simpatico, infantile, vero? E anche molto franco, magari.»

«Perché vi importa tanto sapere dove ci siamo visti?»

«Per via di quei mobili, di quei mobili giganteschi. Per quale motivo pensate che li costruisca? Non per un senso artistico, ve l'assicuro: li costruisce per sentirsi potente. Uno si siede in una delle sue poltrone e si sente piccolo come una formica. Ed è proprio quello che vuole Philip: voi vi sentite piccola e lui grande.»

«Ma fa lo stesso effetto anche a lui» obiettai.

«Non è la stessa cosa: lui è a casa sua, e fa una grossa differenza. Voi vi sentite esposta e pensate che anche lui si senta così, ma non è vero: lui nasconde qualcosa.»

«E cosa nasconde?»

«Una personalità incredibilmente egocentrica.»

"Da che pulpito", pensai tra me, ma disse invece: «Facciamo un'ipotesi: supponiamo che avesse un amico e che questo amico fosse sospettato di omicidio. Il suo "ego" cosa gli farebbe fare: proteggere l'amico o tenere le mani pulite?»

La signorina Fremont scosse la testa. «È un'ipotesi troppo azzardata, e poi non penso che abbai mai avuto un amico.»

«Non potreste cercare di lavorare di fantasia?»

«Certo» rispose, poi aggiunse: «Se Philip avesse un amico, lo vedrebbe soltanto come una parte di sé, come un prolungamento del suo "ego". E lo proteggerebbe. È la persona più egoista che...»

«Lo ammette lui stesso.»

«Certo: è una manovra disarmante, la sua.»

Martha Fremont conosceva ogni lato del carattere di Aquino e anche il fatto che fosse un italiano con i capelli biondi era per lei una cosa strana. Mi ci volle un bel po' per distoglierla dall'argomento, comunque alla fine riuscii a sapere che lei e Ronnie, le rare volte in cui si erano parlati, avevano parlato di argomenti occulti. Niente di nuovo, finché Martha non mi disse, con molta noncuranza, che Ronnie era stato un adoratore di Satana.

«Ne siete sicura?»

«Lui non l'ha mai detto apertamente, ma era stato sulla costa: lì ha preso parecchia droga, di questo sono sicura perché conosco quella zona della California. Sono così estremisti! O si buttano su Dio, o si buttano su Satana. Be', Ronnie non è mai stato un patito della religione, ed è scappato via.»

«Da che cosa?»

«Chi lo sa... dagli adoratori di Satana, forse dalla droga. Non l'ha detto con precisione, e io non ho insistito. So come vanno queste cose... c'è stato un momento in cui io...»

La signorina Fremont giunse le mani e continuò: «Ho avuto un passato molto vario... Ci sono degli episodi della mia vita in cui... in cui non mi sembra quasi di riconoscermi, per quanto mi stavo distruggendo.» Si interruppe e ripensò a quei tristi ricordi, ma non volli indagare. «Poi ho smesso» continuò «più di un anno fa. Ho smesso di distruggermi quando ho trovato l'Istituto di Yoga Integrale. Anche Ronnie era come me, prima che incominciassi a frequentare l'Istituto. Pensavo che quel posto gli potesse fare bene.»

«Ce l'avete portato?»

«Solo due volte, ma deve essere stato troppo. Ronnie fino a quel momento aveva respirato lo smog e lì, invece, c'era aria pura. Il nostro guru» spiegò voltandosi verso l'uomo con la barba nella foto «è contro la droga e gli omosessuali: dice che sono cose innaturali e che la felicità può solo derivare da...»

«Dalla natura, è vero, ma Ronnie?»

«È stato gentile, ma non gli piaceva l'Istituto. Non ci è più voluto venire. Poi, però, si è messo nelle mani di un gruppo di ciarlatani e ha rinunciato alla droga.»

«E anche al sesso?»

«Non parlavamo mai di sesso. Come posso dire? Se avessero voluto che rinunciasse al sesso, lui l'avrebbe fatto, sì. Ronnie era completamente affascinato da questo gruppo di persone: parlava sempre di questo guru, un

ciarlatano, di come riusciva a raggiungere la mente universale.»

«Erano proprio quelle le parole... "mente universale"?»

«Sì, o press'a poco. Una volta sono andata con lui a una di queste riunioni, ma solo una volta! Che roba!» Martha Fremont alzò gli occhi al cielo e continuò il suo racconto: «Si dà un pezzo di carta all'uomo che fa queste sedute: lui dovrebbe sentire le tue vibrazioni e dirti tutto di te. Allora, gli consegno il mio pezzo di carta e lui fa degli strani gesti, poi mi dice che potrei avere un grosso successo negli affari di import-export, che impudenza! Naturalmente, non ha molta simpatia per gli ebrei: è un imbroglione e un antisemita. Io non capisco come uno come Ronnie potesse continuare ad andarci...»

«Perché, ci tornava?»

«Sì, certo! Ci passava molto tempo. Poi un giorno ha lasciato perdere: forse, aveva capito l'antifona.»

«L'ha detto lui?»

«No, non l'ha detto. Dopo aver smesso con loro, ha ricominciato con la droga. Ho cercato di parlargli, ma lui non era in vena di confidenze: era molto freddo; non sgarbato, ma molto, molto freddo. Se avesse continuato così, non gli avrei lasciato i gatti.»

«Ma poi è cambiato?» domandai, cercando di non farla deviare dall'argomento principale della nostra conversazione.

«Sì, abbastanza. Perlomeno, ha diminuito un po' con la droga. Però, continuava a non parlare. Poi sono andata via, quindi non posso dirvi altro.»

«L'avete visto il giorno in cui è morto?»

«Solo per qualche minuto. E poi sapete com'è: probabilmente ho parlato sempre io.»

Purtroppo, Martha Fremont non ricordava il nome del gruppo, né il nome dell'uomo che presiedeva alle sedute:

«Berring, Baron... o qualcosa del genere» mi disse. Non si ricordava nemmeno come aveva fatto Ronnie ad entrare in un gruppo del genere. «C'è un mondo dell'occulto: si sente parlare di queste cose.» Non mi sorpresi, perciò, quando mi disse che non si ricordava dove facevano le sedute. «In uno dei distretti, ma non a Manhattan» rispose vagamente. La pregai di concentrarsi. «I particolari, come ho detto, non sono il mio forte» si scusò. Allora ritornai all'attacco con la storia del pazzo omicida.

«Non vedo cosa abbia a che fare questa faccenda con l'assassino» protestò.

Le risposi che forse non c'entrava niente, ma che, con quello che era

successo, valeva la pena di indagare su qualunque organizzazione alla quale era appartenuto Ronnie.

Alla fine disse: «D'accordo, fatemi meditare.»

Martha Fremont incrociò le braccia e appoggiò le palme delle mani sulle spalle, poi chiuse gli occhi. Ci fu una pausa piuttosto lunga, quindi la donna incominciò a parlare con voce sibillina: «C'è qualcosa che ha a che fare con il nome del gruppo, qualcosa che serve per ricordarselo meglio... è una sigla... esatto... la parola era trascendente, no, la parola era... spirituale... esatto, era spirituale.»

Martha Fremont aprì gli occhi e: «Si chiamava Associazione Universale Spirituale.»

20

Forse Stuart Hastings, come la luna, aveva le sue fasi. Forse, quando lui e l'ispettore Wharton si erano parlati, era vicino alla "fase da ospedale psichiatrico", oppure Wharton si era fatto prendere in giro. Ma erano delle magre speranze. La mia visita a Hastings fu dettata dal desiderio di completare il giro di domande più che dalla speranza di trovare una persona utile e sana di mente.

Hastings venne ad aprire la porta con indosso un paio di mutande che sembravano un colabrodo da tanti buchi avevano. L'espressione dei suoi occhi era di tensione e di paura; se avevo capito bene il messaggio che volevano comunicare, il concetto era questo: il suo cervello era come un arsenale. Una parte era già scoppiata e il resto sarebbe scoppiato in un anno, in un mese, o forse anche in un secondo.

Il ragazzo non mi chiese di entrare, ma si scostò di qualche passo dalla porta e non protestò quando lo seguii. «Ero addormentato» spiegò, ma senza voler rimproverare nessuno. Sembrava quasi, invece, che fosse un fatto di particolare importanza.

Mi presentai e gli dissi che ero un'amica di Ronnie, poi feci le solite domande. Qualche volta Hastings scosse la testa agitato e qualche volta ripeté che era addormentato. Poi, ad un certo punto, sembrò illuminarsi: «Volete sapere chi ha ucciso Ronnie?» Gli risposi di sì. «Me l'avreste dovuto dire prima! Io li ho visti!»

«Perché, era più di uno?»

«Più di uno... due.»

«Vuoi dire che hai visto due persone e che queste persone hanno ucciso

Ronnie?»

«Non le chiamerei persone. Erano intelligenti, molto intelligenti... si erano travestite per sembrare degli esseri umani, ma io vedevo benissimo che non lo erano. No, no» concluse sbattendo in fretta le palpebre «erano degli extraterrestri.»

Stavo quasi per inventare una scusa e andarmene, quando Hastings mi passò davanti e chiuse la porta. «State a sentire» disse, fissandomi e parlando a bassa voce «è così che ho saputo la verità. È importante conoscere la verità. Dobbiamo essere in grado di riconoscere gli extraterrestri. Voglio dire, se non lo faremo, potranno sopraffarci, non credete? Erano crudeli: crudeli e distruttivi. La gente normale non si comporta così, la gente normale è gentile e buona. Vedete? Lo sapevo che dovevano essere degli extraterrestri! Sono molto bravi nei travestimenti, sapete? Un giorno saranno perfetti e ci annienteranno senza che noi ce ne accorgiamo. Ora, però, fanno ancora degli errori. Uno era una donna e l'altro un uomo: il travestimento dell'uomo era fatto bene, ma la donna aveva dei capelli strani che nessuna donna vera ha.»

«Davvero? Portava gli occhiali?»

«Sì.»

«Rotondi, con la montatura di metallo?»

Hastings assunse un'espressione sospettosa. «Come fate a sapere tutte queste cose?»

«Non le so: sto solo tirando a indovinare. E l'uomo com'era?»

«Lui era più convincente. Sembrava una persona qualunque... forse quello è stato un altro sbaglio. Era troppo "qualunque", capite?»

Gli risposi di sì e gli chiesi dove aveva incontrato gli extraterrestri.

«Stavo guardando le nuvole: io vado sempre sul tetto a guardare le nuvole. Quella sera stava diventando buio, così sono sceso dalla scala antincendio. Gli extraterrestri erano lì, li ho visti attraverso i vetri delle finestre. Lì: nell'appartamento di Ronnie. L'uomo stava facendo a pezzi quei quadri meravigliosi e la donna...» Stuart Hastings si interruppe e sbatté le palpebre nervosamente. «È stata una scena terribile e avevo molta paura. Non potevo far vedere che li avevo scoperti: mi avrebbero ucciso.»

«E allora, cosa hai fatto?»

«Mi sono reso invisibile e sono entrato qui. Qui posso stare al sicuro.»

«Tutto qui? Non hai fatto nient'altro?»

«Oh, no! Ho dipinto le cose tremende che avevo visto.» Con un gesto nervoso della mano, Stuart Hastings indicò una tela enorme che aveva inti-

tolato: "Il trionfo degli extraterrestri". «È il mio lavoro più bello» spiegò. «Eppure, dovrò distruggerlo... e anche in fretta. Mi mancherà molto, ma cosa succederebbe se lo lasciassi vivere? Sarebbe una propaganda per gli extraterrestri.»

«Infatti... Ma, a proposito di quella donna...»

«Perché continuate a chiedermelo?»

«Volevo solo aiutarti ad affrontare la minaccia degli extraterrestri.»

«Voi sapevate che portava gli occhiali: sapete anche che era grassa?»

Gli risposi di no, ma evidentemente non riuscii a essere del tutto convincente perché Hastings si buttò su un tavolo nel centro dello studio e afferrò un barattolo di vernice viola esclamando: «Voi sapete troppe cose!»

«Lascia che ti spieghi...»

«Siete un'extraterrestre anche voi!» gridò, stringendo il barattolo. Sgusciai verso la porta, temendo che volesse buttarmi la vernice addosso, ma, o il tappo del barattolo era incastrato, oppure il ragazzo era talmente nervoso che non riusciva ad aprirlo.

«Sono invisibile» asseriva Hastings. Raggiunsi la porta e la chiusi subito dietro di me.

Una cosa era certa: che Hastings aveva visto almeno due persone nell'appartamento di Ronnie. Le aveva viste attraverso la mente offuscata dalla follia, ma avevo quasi la certezza che il suo occhio di artista avesse osservato i dettagli accuratamente.

New York, naturalmente, è piena di tipi come Katie Diamond: grassa, con gli occhiali e i capelli "che nessuna donna vera ha", come aveva detto Hastings. Ed è anche piena di uomini "qualunque" come Frank T. Elgin o Harry O'Kelly. Non avevo prove sicure, ma la signorina Diamond cominciava a interessarmi sempre di più. Non avevo ancora trovato il movente per lei, ma avevo ragione di supporre che conoscesse la donna che un movente ce l'aveva.

La signorina Diamond aveva degli interessi occulti e la signorina Fremont aveva parlato di un ambiente del genere nella vita di Ronnie. Poteva darsi che Maybelle Bird e Katie Diamond si fossero incontrate in questo ambiente e che avessero architettato di guadagnare, magari insieme a un complice di sesso maschile, un milione di dollari. Molto semplice. L'unico problema era che non riuscivo a mettermi in contatto con la signorina Diamond.

La chiamai a casa due volte nel pomeriggio di lunedì, due volte la sera

stessa e ancora due volte la mattina seguente, ma senza successo. Allora pensai di ritelefonare a Philip, per chiedergli se aveva cambiato indirizzo. Però, dopo averci ripensato, cambiai idea: se era vero quello che pensavo sul suo conto, non potevo farmi vedere così ansiosa di incontrarla.

Un giorno, avrei potuto camminare fino a Cristopher Street e passare davanti al palazzo dove abitava Katie Diamond, poi, d'impulso, suonare il campanello dell'appartamento. Se non fosse venuto nessuno a rispondere, avrei potuto scrivere un bigliettino dicendo che volevo discutere con la signorina Diamond del prestito del quadro in qualunque momento fosse libera. E chi avrebbe sospettato di una mia azione del genere?

Fortunatamente, avevo altro da fare: guardando il calendario, avevo scoperto di avere una scadenza per il lunedì, per la mia colonna sulla rivista "L'ultima parola". Il fatto era che non avevo ancora incominciato a scrivere quella colonna e non l'avevo neanche pensata! Stavo trastullandomi con l'idea di mandare al diavolo la polizia, quando mi venne un'ispirazione: perché non combinare il lavoro con quella che era diventata la mia ossessione? Perché non scrivere un pezzo sull'organizzazione di cui aveva fatto parte Ronnie?

Dopo essersi ricordata del nome, Martha Fremont aveva tirato fuori ancora qualche notizia sul gruppo: io l'avevo giudicato un gruppo che faceva presa sui giovani, ma non era così. Anche se molti dei membri avevano l'età di Ronnie, la maggior parte della gente era più vecchia. Erano persone normali, persino antiquate, che adoravano Dio, amavano la bandiera e il loro paese, ma il cui modo di adorare li distingueva dagli altri cittadini normali: infatti, credevano di poter conoscere la volontà di Dio attraverso la lettura delle stelle e dei Tarocchi. Non sembravano il tipo di persone che andavano a genio a Ronnie, e infatti non lo erano, ma rimaneva il fatto che lui era stato uno di loro per almeno un mese, forse anche per due.

Ho sempre avuto il sospetto che la fede più grande dell' America sia l'occultismo. Era molto di moda durante gli anni Sessanta: la massa giocava con quell'idea, poi si stancò e la lasciò perdere. Imogene Farrar, il mio editore, è anche una mia vecchissima amica che, naturalmente, ha i suoi difetti: due per la precisione. Uno di questi ce l'ha in comune con la massa, ed è quello di pensare che ciò che non è più pubblicizzato non va bene. Così, ero sicura che si sarebbe arrabbiata quando le avessi portato il pezzo "fuori moda" che avevo in programma. Ma io e lei abbiamo già litigato tante volte. E poi, quella volta avevo un'arma segreta: il cameriere di Elizabeth Griswold. L'altra debolezza di Imogene sono i ragazzi belli come

Manuel. Se glielo avessi portato, non solo avrei sicuramente evitato la lite, ma avrei anche ottenuto di pubblicare qualunque cosa mi fosse passata per la mente.

Attraverso l'ufficio informazioni riuscii a sapere l'indirizzo dell'Associazione Universale Spirituale: era a Queens. Nonostante abbia vissuto diversi anni a New York, la mia conoscenza della città è molto limitata. Sono passata attraverso Queens per andare agli aeroporti e sono stata a Forest Hills per vedere le partite di tennis, ma altrimenti il resto è assolutamente sconosciuto. Lo ripetei alla donna che rispose al telefono.

«Non avrete problemi» mi disse. «Noi siamo a Kew Gardens, a mezzo chilometro dai campi da tennis.»

«Quando vi riunite?»

«Al mercoledì, alle sette e mezzo. Alle sette e mezzo in punto» sottolineò la donna. Le assicurai che sarei stata puntuale e, il giorno seguente, presi un taxi per Queens.

21

Il tassista, però, conosceva la zona quanto me: cioè, poco. In ogni modo, fu piuttosto facile arrivare, e poco dopo le sette ci fermammo all'angolo di un isolato stranamente tranquillo. Sul prato c'era un cartello che indicava il nome dell'associazione, l'orario delle riunioni e, in lettere ancora più piccole, il nome del direttore: Wilfrid Walter Behrend.

Un tempo l'edificio di fronte al prato doveva essere stato una chiesa. Adesso era in tema con il circondario: brutto, squallido e senza pretese.

La bandiera americana sventolava dal campanile rudimentale. Sotto c'erano due porte con le finestre ai lati. Era una serata tiepida e le porte erano spalancate.

Appena entrata, trovai un tavolo alla mia destra sul quale c'erano dei piatti di ottone per le offerte, una scatola con penne a sfera e un'altra con minuscoli blocchi per gli appunti. Alla mia sinistra, invece, c'era una vetrina piuttosto grande, ma non riuscivo a vedere cosa conteneva perché era completamente nascosta da un signore e una signora, vestiti molto sobriamente.

Stavano parlando con un ragazzo vestito in modo altrettanto sobrio che stava dietro la vetrina. Il giovane doveva essere sulla ventina e aveva una bellezza indefinibile, ambigua. Il suo viso mi sembrava familiare e stavo cercando di capire perché, quando una donna di notevoli dimensioni emer-

se dal parlatorio.

«Benvenuta!» mi disse, e riconobbi la voce che mi aveva risposto al telefono.

Se avessi saputo che si vestivano tutti da funerale, non mi sarei messa il mio abito di Missoni sui toni del viola e del malva! La donna che mi accolse era forse un po' più vecchia di me ed era tutta vestita di nero: dalla punta delle scarpe di foggia severa al colletto abbottonato fino in alto. Anche i capelli erano neri: o meglio, la parrucca di qualità scadente che portava. Aveva le giunture delle mani gonfie per l'artrite e le mani stesse sembravano degli artigli.

«Non mi sembra di avervi mai visto prima» mi disse stringendomi freddamente la mano.

«Infatti, è la prima volta che vengo.»

«Vedo che la vostra anima è turbata. Spero che potremo aiutarvi... anzi, il signor Behrend: è lui che fa tutto qui.» La donna abbozzò un sorriso che scoprì un paio di denti canini sporgenti. «Avete qualche domanda da fargli?» Gli risposi di sì. «Allora dovete fare così» mi disse porgendomi un blocco per gli appunti e una penna. «Scrivete le vostre domande, non più di tre, e scrivetele in modo chiaro: è molto importante. Poi piegate il foglio di carta e scrivete le vostre iniziali... solo le iniziali. Quando verrà il vostro turno, il signor Behrend leggerà le vostre iniziali e voi dovrete fargli sentire la vostra voce.»

«Come?» le chiesi, anche se sapevo di aver capito bene, di aver sentito l'eco della frase che apriva il nastro di Ronnie.

«Dovrete fargli sentire la vostra voce. Potete dire "Sono qui", per esempio. Non dovete fare altro, a meno che non ci sia uno spirito con noi.»

«Perché, potrebbe esserci?»

«Il signor Behrend è spesso in contatto, in diretto contatto, con qualcuno nel mondo degli spiriti. Se succederà così con voi, sarà lui a dirvelo. E voi risponderete: "Sia il benvenuto". È tutto chiaro?»

«Sì, ma riguardo al tipo di domanda...»

«Qualunque cosa volete... a patto che non sia frivola.»

«Me lo ricorderò.»

Stavo già dirigendomi verso il parlatorio, quando la donna mi trattenne. «Ah, me n'ero quasi dimenticata: se vorrete dare un contributo, ve ne saremo grati. Però, non dovete sentirvi obbligata. Assolutamente.» La donna mi impedì di frugare nella borsetta con la sua mano ad artiglio. «Non ora: vi dirò io quando. Ora sedetevi. Dove volete. Noi incominciamo alle sette

e mezzo, alle sette e mezzo in punto. Scrivete ora le domande: se vi rimarrà tempo, sono sicura che vorrete meditare.» Chinò la testa, come per farmi vedere come dovevo fare, e notai che portava le lenti a contatto. Mi sembrò strano quell'atto di vanità in una donna così vicina al mondo dello spirito.

Nel parlatorio c'era l'odore di chiuso tipico di una stanza che non viene usata spesso. Un corridoio divideva sette file di panchine, mi accomodai sull'ultima di sinistra, poi scrissi in modo chiaro: "Chi ha ucciso Ronald Griswold?". Strappai il foglio di carta dal blocco, lo piegai e pensai se usare o meno le mie vere iniziali. La donna vestita di nero mi spingeva a essere disonesta, ma poiché avrei avuto a che fare con Wilfrid Walter Behrend e non con lei, decisi di dire la verità e scrissi "A. Von H.". Poi, restandomi un po' di tempo per meditare, ne approfittai per guardarmi intorno.

Sul muro di destra c'erano sei finestre rettangolari anch'esse con quell'orribile vetro giallo. Il sole del tramonto le illuminava in pieno e dava un aspetto malaticcio alla gente seduta sulle panchine. In fondo, vicino all' ultima finestra, c'era un pianoforte verticale e uno sgabello e dall'altra parte un leggio, un tavolo e un cestino per la carta straccia. Al posto dell'altare c'era un altro tavolo, piccolo e disadorno. Vicino, era appesa una bandiera americana e sopra di questa c'era un enorme manifesto che raffigurava la spirale diafana di una nebulosa.

Alle sette e ventisette c'erano trentadue persone: tre vecchie signore che avevano già un piede nella fossa, una coppia di studenti con gli occhiali cerchiati d'oro e qualche ragazzo anche troppo perbene che dava l'aria di essere vecchio prima del tempo. Ma il grosso del gruppo era costituito da donne né vecchie né giovani, di quelle che passano sicuramente le mattine a parlare del bucato dal balcone.

Alle sette e ventotto apparve la donna vestita di nero, con in mano i due piatti per le offerte. Uno serviva per le domande e l'altro per il blocco e la penna. Su quest'ultimo c'erano tre biglietti da cinque dollari. Frugai nel borsellino, ma trovai soltanto qualche biglietto da dieci, nessuno da cinque, e uno da un dollaro. Le diedi quello, e la donna mi fece un altro dei suoi gelidi sorrisi.

Quando i piatti furono pieni, la donna lasciò quello con le domande sul tavolo sotto il manifesto, poi prese le offerte e uscì dalla porta a sinistra. Però, fu di ritorno immediatamente e si diresse verso il pianoforte: si accomodò sullo sgabello, rigida come un manico di scopa, e posò le mani ad artiglio sulla tastiera come avrebbe fatto un falco sulla sua preda.

Alle sette e ventinove il ragazzo che stava dietro la vetrina chiuse le porte del parlatorio, poi si sedette sulla panchina opposta alla mia. Quando si accorse che lo stavo fissando apertamente, giunse le mani e si guardò insistentemente le nocche. Io, però, continuai a fissarlo, cercando di ricordarmi dove l'avevo visto, finché sentii una voce che diceva: «Alziamoci e cantiamo insieme i primi due versi di "La nostra bella America".»

La gente incominciò a cantare e mi trovai anch'io a seguire le loro voci, meccanicamente, concentrandomi non sul testo ma sull'uomo che stava dietro al leggio e che doveva essere Wilfrid Walter Behrend.

Doveva essere sulla quarantina, ed era alto e asciutto. Portava un vestito nero, una camicia bianca e una cravatta nera a farfalla. Le maniche della giacca erano troppo corte, cosicché i polsini gli spuntavano di un bel po'. Le orecchie a sventola e il mento storto, senza contare poi il pomo d'Adamo che spuntava dal colletto della camicia e lo squallore dei vestiti, contribuivano a darmi l'impressione che Behrend fosse una persona strana e piena di contraddizioni.

In seguito mi accorsi, però, che i grandi occhi castani e la grazia di ogni suo movimento smussavano gli angoli e lo ingentilivano. Non era né virile né effeminato, ma aveva una grazia indefinibile che aveva un effetto stranamente calmante. Ebbi l'impressione che Behrend avesse il pieno potere di questo effetto.

In quanto ai suoi occhi, mi avrebbero colpito in qualunque altra circostanza. Ero sicura di averli già visti un'altra volta e ciò li rendeva ancora più interessanti: quando Ronnie aveva incominciato il mio ritratto, mi aveva dato quegli stessi occhi. Erano leggermente sporgenti, come quelli dell'ammiraglio Griswold, ma a Behrend davano un'aria di persona degna di rispetto.

Dopo l'inno, ci mettemmo a sedere. Per un attimo ci furono i soliti colpi di tosse e i fruscii che riempirono il silenzio, poi Behrend cominciò a parlare: aveva una voce profonda, vibrante e un modo di fare sincero e schietto. Parlò per quasi un quarto d'ora, ripetendo e sviluppando i suoi temi, però mi ricordo soltanto i concetti generali: gli americani adorano una schiera di dei, che però sono tutti falsi tranne uno. L'idolatria è sinonimo di decadenza... il cui esempio più evidente è il sesso. La decadenza si sta spandendo a macchia d'olio e la nazione potrà soccombere presto. L'ora è tarda, ma una comunione sempre maggiore con la mente universale potrà scongiurare il peggio.

Quando quell'uomo finì di parlare, mi ritrovai più o meno in sintonia con

lui, ma solo come avrei potuto esserlo con Bach o Beethoven: infatti, c'era qualcosa di musicale nella sua voce e, come per la musica, reagii con le emozioni e non con la ragione.

Mentre Behrend parlava, era scesa l'oscurità: fu un tocco di grande effetto e, sotto l'incantesimo della sua voce, non lo trovai teatrale.

La pianista schiacciò un interruttore e i riflettori illuminarono il leggio e il manifesto sul muro. Con la coda dell'occhio vidi che il ragazzo ritornava nel parlatorio.

Behrend si avvicinò al tavolo di fronte al manifesto e vi rimase per un momento, con le braccia lungo i fianchi e la testa china. Poi, tenendo il piatto con le nostre domande, ritornò al leggio e posò il piatto sul tavolino lì accanto. Quindi, prese un bigliettino a caso e, dopo averlo portato delicatamente alla fronte, lesse le iniziali, senza aprirlo. «A. N.»

Rispose una voce fievole di uomo che disse: «Sono qui, signore.»

Behrend portò il biglietto al cuore, poi incominciò a parlare in fretta, come se le impressioni gli si affollassero nella mente e avesse paura di perderle.

«Voi state evitando i problemi: non li volete affrontare. Era il modo più facile, secondo voi. Ora, però, c'è una nuova situazione e non potete evitarla. Pensate di non essere preparato ad affrontarla, pensate di non farcela. È di questo che avete paura. C'è qualcosa in famiglia... una malattia. È vero?»

«Sì, signore» rispose sempre più debolmente A. N.

«Il problema è che credete troppo in voi stesso, e nello stesso tempo non abbastanza. Avreste potuto vivere una vita diversa; avreste potuto costruirvi le giuste fondamenta. Quello può servire, sapete. Però, voi sapete di non aver fatto così e avete paura di non farcela.» Behrend si interruppe e tese la mano con il biglietto davanti a sé. «Ma non è così, amico mio: le fondamenta erano state costruite ancora prima che voi nasceste. Sono lì, dentro di voi. Sono in tutti noi. Non sta a noi costruirle, ma sta a noi trovarle. E ci sono, ve l'assicuro. Sono una parte di voi, esattamente come voi siete parte della mente universale. Trovatele. Sapete cosa dovete fare? Meditate. Pensate alla mente che sta lavorando per mezzo vostro, non lottate: lasciate che lavori per voi.»

Behrend svolse il pezzo di carta e lo lesse. «Bene» disse. «Penso di aver risposto esaurientemente alla vostra domanda. Sapete cosa fare?»

«Lo spero.»

«Non serve sperare, caro amico. Bisogna agire. La speranza è come la

pioggia: fa bene al raccolto, ma prima bisogna seminare.»

Con un tono di voce ormai quasi impercettibile, A. N. replicò:

«Grazie, signore.» Behrend stracciò il pezzo di carta, lo buttò nel cestino della carta straccia e ne scelse un altro.

Forse era veramente un ciarlatano, come l'aveva definito Martha Fremont, ma l'incantesimo di quella voce mi aveva fatto sperare che non lo fosse. Dopo un po', comunque, i problemi di cui quella voce discuteva incominciarono a rompere l'incantesimo.

Erano problemi di nessuna importanza e, anche quando ne avevano, venivano discussi con estrema circospezione. Behrend li trattava tutti con la stessa serietà, sia che si trattasse della perdita di un lavoro, di un anello o di una sposa. Lui diceva spesso di meditare, oppure dava qualche consiglio pratico. La sua mente non conosceva le mille sfumature della natura umana e in tempi incerti come quelli, Behrend poteva andare lontano: uno stile come il suo poteva farlo diventare un "divo dello spirito".

Alla fine lesse le mie iniziali e io gli feci sentire la mia voce.

«È la prima volta che venite da noi?»

«Sì.»

«Avete fatto bene a venire. Avete una grossa preoccupazione: qualcosa vi turba da parecchie settimane. Volete... c'è una domanda che volete fare, ma non... ah, capisco. Volete raggiungere uno spirito. Sento una presenza. C'è una presenza.»

«Sia la benvenuta.»

«Lui... lui...» Behrend chiuse gli occhi e si strinse forte il pezzo di carta al cuore. Rimase così per qualche minuto, poi riaprì lentamente gli occhi e mi rivolse un sorriso di scusa. «Mi dispiace, ma non riesco a comunicare. C'è qualcosa che me lo impedisce.»

Behrend lesse la mia domanda, ma il suo viso non rivelò l'origine dei suoi pensieri. «Capisco» osservò. «È un argomento che preferirei trattare da soli. Avete un minuto di tempo alla fine della riunione?» Gli risposi di sì e ci mettemmo d'accordo per vederci nel suo ufficio.

Qualche testa si voltò nell'oscurità, per vedere chi stava godendo di quel trattamento di favore, e quando si girarono di nuovo dall'altra parte ne approfittai per sgusciare nel parlatorio.

22

Il ragazzo che avevo riconosciuto era tornato al lavoro e stava sisteman-

do la vetrina: dentro, e sopra il banco, c'erano dei manuali su come consultare i Tarocchi e le stelle, delle istruzioni per fare gli oroscopi e delle pubblicazioni economiche con la copertina grigia. Soltanto il verde e il rosso delle scatole per le carte dei Tarocchi rallegravano un po' lo squallore generale.

Più mi avvicinavo al ragazzo, meno mi piaceva. Non aveva personalità. Se avesse avuto qualche cicatrice di acne perlomeno avrebbe avuto qualcosa di particolare, invece il suo volto pallido era reso anonimo proprio dalla pelle perfetta. I capelli erano di un castano chiaro, quasi grigio topo, ed erano corti tranne davanti, dove un ricciolo, una specie di tirabaci, gli sfiorava un sopracciglio. Aveva gli occhi verdi, con le ciglia lunghe, e la bocca piccola e insolente.

Dopo che mi fui presentata, il ragazzo mi salutò, ma evitò di guardare dalla mia parte. «Come ti chiami?» gli chiesi.

«Non dovremmo parlare ora» bisbigliò.

«E perché?»

«Il signor Behrend potrebbe sentirci.»

«Certo: non ci avevo pensato. Perché non andiamo fuori a fumare una sigaretta?»

«Non fumo.»

«Complimenti! Però, puoi venire fuori lo stesso e non fumare.»

«Ho da fare» ribatté lui.

«Capisco» dissi, prendendo in mano un mazzo di carte dei Tarocchi. «Continua pure, non volevo disturbarti.»

Il ragazzo allora riprese a sistemare gli opuscoli, ma ogni tanto mi lanciava un'occhiata: evidentemente, non riusciva a concentrarsi.

«Affascinante» mormorai, guardando le carte una ad una. Il ragazzo non rispose, allora ripetei il commento.

«Silenzio» mi disse il ragazzo. «State parlando troppo forte.»

«Stavo davvero parlando troppo forte?»

«Sì.»

«Scusa, ma queste carte sono così belle che mi sono lasciata trasportare. Non sono meravigliose?»

«Sì.»

«Ti interessano i Tarocchi?»

«Un po'. Volete comperarne un mazzo?»

«Forse. Ma dicevi che i Tarocchi ti interessano soltanto un po', vero?»

«Sì.»

«Che strano... pensavo che ti interessassero di più...»

«Perché?»

«Hmmm...?»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché pensavate che mi interessassi ai Tarocchi?»

Trovai la carta che cercavo, la tolsi dal mazzo e la posai sul banco, rovesciata. «Io ti ho già visto: ecco perché penso che ti interessino i Tarocchi.»

«Mi avete già visto?»

«Non tu in persona, ma un tuo ritratto: eri su una carta dei Tarocchi... e precisamente su questa.» Voltai la carta, Il Matto, e il ragazzo impallidì. «Sei sicuro di non voler uscire un momento?»

Non accettò l'invito di buon grado, ma l'accettò. Eravamo arrivati davanti alla porta, quando si sentì una musica.

«È la fine del servizio?» chiesi.

«Sì.»

«Peccato!» esclamai. «Devo parlare subito con il signor Behrend.»

Il ragazzo diventò sempre più pallido. «Con il signor Behrend? Voi... voi non...»

«Non starò molto: io e te ci possiamo vedere più tardi. Conosci un bar nei dintorni?»

«Non bevo mai.»

«Allora ti offrirò una bibita. Ma c'è un bar?»

«Sì, c'è un posto... la Casa del Cocktail.»

«Come faccio a trovarlo?»

Mi spiegò dov'era e gli dissi di aspettarmi lì, poi mi avviai verso il parlatorio. Il ragazzo, però, mi fermò e disse:

«Vi prego, quando parlate con il signor Behrend...»

«Sì?»

«Non... be', sapete com'è... vi prego, non...»

«Verrai all'appuntamento?»

«Sì, lo prometto.»

«Allora non dirò una parola: te lo prometto anch'io. Ah, mi sono dimenticata come ti chiami.»

«Kirker.»

«E di nome?»

«Simon.»

«Che bel nome! Ciao, Simon.»

Ritornai nel parlatorio ma prima mi voltai a guardare e vidi che l'espressione sul viso di Simon era cambiata: era un misto di odio e di paura.

23

Finita la musica, Behrend disse: «Pace, amici miei.» Quindi, annuì con aria grave e uscì dalla porta vicino al leggio. La pianista spense i riflettori, lasciandoci un momento al buio, poi accese i lampadari.

Mi alzai e rimasi dov'ero, mentre l'altra gente passava in silenzio guardandomi come se fossi stata un animale raro. In fondo alla coda c'era la pianista che mi strinse nuovamente la mano e mi concesse un sorriso gelido.

«Signora Von Helsing...»

«Come, sapete il mio nome?»

«Avrei dovuto ricordarmelo subito: leggo sempre i vostri articoli. Non ne perdo uno.»

Trovandola più simpatica, la ringraziai e le chiesi come si chiamava.

«Frieda Carr» mi rispose. «Ma ora ditemi... cosa porta qui una celebrità come voi?»

I complimenti mi piacciono, ma quando sono troppi mi insospettiscono. Le risposi che dovevo fare una domanda al signor Behrend.

«Ma io volevo dire questo: come avete fatto a sapere della nostra esistenza?»

«Ci veniva un mio amico. Forse lo ricordate... si chiamava Ronnie Griswold.»

La signora Carr mi strinse forte il gomito, nonostante le mani artritiche.

«Certo che mi ricordo di lui! È quello che è stato assassinato. Non è venuto qui per molto tempo, però... comunque, che disgrazia!» La donna mi lasciò il braccio e aggiunse: «Ma ora dovete scusarmi se ve lo chiedo ancora: avete soltanto una domanda da fare al signor Behrend?»

«No, in effetti ne ho diverse.»

«Lo immaginavo. So come sono i giornalisti. Non avrete pensato di scrivere un articolo su di noi, per caso?»

«Sì, in effetti ci avevo pensato.»

«Lo temevo» ribatté la donna abbassando la voce a un tono più confidenziale, nonostante non ci fosse nessuno in giro. «Il fatto è che il signor Behrend non gradisce la pubblicità.»

«Perché, non vuole un pubblico sempre più numeroso?»

«Sì, in un certo senso sì, ma quando dico che non gradisce la pubblicità voglio dire che non ha molta simpatia per la vostra rivista.»

«Ah!»

«Vi prego, non offendetevi: non ce l'ha con voi. Lui pensa che siano letture peccaminose... io non sono d'accordo, naturalmente, ma cosa volete farci... ha degli standard così elevati!»

In effetti, la mia rivista pubblica foto di nudi artistici e la politica editoriale è aperta e moderna, ma il lettore medio non la trova più peccaminosa di un libro di cucina! Glielo spiegai, ma Frieda Carr continuò a ripetere che non era assolutamente possibile parlare con Behrend e che soltanto l'idea l'avrebbe turbato seriamente.

«È un uomo molto sensibile. Voi, e anche la gente che viene qui, conoscete soltanto la sua forza, ma è davvero molto fragile.»

«I grandi uomini lo sono spesso» commentai. «Fa parte della loro forza. Il fatto è che è stato lui a chiedermi di vederci dopo la riunione.»

«Lo so, ma preferirei di no. Vedete, mio fratello si stanca così tanto...»

«Vostro fratello?» ripetei incredula, cercando una somiglianza tra i due. A parte il pomo d'Adamo sporgente, Behrend e Frieda non si assomigliavano affatto. Mi resi conto, comunque, che la donna era iperprotettiva e decisi di non lasciarmi convincere.

«Sì, mio fratello» ripeté lei. «Dovete credermi: io lo conosco a fondo e gli voglio bene. Nessuno lo conosce come lo conosco io. Se volete tornare in un altro momento, non per una intervista, ma soltanto per parlare...»

«Frieda!» Behrend era sulla porta del parlatorio. «Fai venire qui la signora» gridò.

«Ma, Wilfrid...» disse la donna, voltandosi. «Non sei stanco?»

«Non sono mai troppo stanco per un'amica.»

Mi avviai verso di lui e Frieda mi seguì. «Vi prego...» incominciò in un sussurro, angosciata come era stato poco prima Simon Kirker.

«Se non vuole parlare con me, non ha che da dirlo» ribattei, assicurandole che non l'avrei turbato. «Signor Behrend» aggiunsi rivolgendomi a lui «sono Alicia Von Helsing.»

«È un piacere conoscervi.» Era molto alto e, quando si chinò a darmi la mano, mi sembrò quasi che si inchinasse. «Da questa parte» disse, facendomi strada in un lungo corridoio buio. In fondo c'era una cucina e, prima, una porta aperta. Behrend mi fece segno di entrare e la sorella mi seguì.

«Voglio vedere la signora da solo.»

«Wilfrid, non...»

«Da solo» ripeté Behrend con fermezza.

«Posso dirti due parole prima, caro?»

«D'accordo.» Behrend indicò un divano di pelle, con i cuscini vecchi e rovinati e mi disse: «Accomodatevi pure.»

Quando Behrend ritornò, ero seduta come mi aveva detto ma, prima, ero stata ad origliare alla porta. I due, però, si erano allontanati e non avevo potuto sentire quello che si dicevano. L'unica cosa che mi era sembrata di sentire era stata un'altra voce maschile. Poi era piombato il silenzio, interrotto soltanto dal rumore di un piccolo ventilatore elettrico.

La stanza era nuda come il parlatorio e anch'essa aveva una di quelle orribili finestre con il vetro giallo. I muri erano grigi e avevano bisogno di essere riverniciati: l'unico tocco decorativo era dato da una carta dei segni zodiacali appesa al muro dietro la scrivania.

Il divano e la scrivania appoggiavano tutti e due per metà su un logoro tappeto orientale e, come unici pezzi di arredamento, c'erano una sedia, un tavolo e una libreria piena di libri, opuscoli e pennarelli. Avevo appena incominciato a guardare i libri e a capire che parlavano di astrologia, quando sentii dei passi nel corridoio e ritornai subito sul divano.

Behrend si scusò per avermi fatto attendere e si accomodò sulla sedia dietro alla scrivania. «Allora» incominciò «mi avete detto che conoscevate Ronald Griswold?»

«Sì.»

«È stato lui a parlarvi della nostra associazione?»

«Non proprio: è stata una sua vicina.»

«Lo conoscevate bene?»

«Sotto certi aspetti, sì. Non era un ragazzo facile, ma io gli ero molto affezionata. E voi?»

«No... cioè, voglio dire, ci conoscevamo appena.»

«Davvero? Ma Ronald non era un vostro... come si può chiamare?»

«Io li chiamo semplicemente amici.»

«Dunque, non era uno dei vostri amici abituali?»

«Ve l'ha detto la sua vicina?»

«Sì.»

«Strano... uno viene qui due volte e la gente lo definisce abituale.»

«Perché, non veniva spesso?»

«Non direi. Stasera non ce n'erano molti, ma di solito vengono molti giovani... vanno e vengono, come faceva Ronald: un momento era qui, poi, cinque minuti dopo, era già sparito.»

Quella non era l'impressione che avevo avuto da Martha Fremont, ma i dettagli non erano il suo forte. «Quando Ronnie era qui, parlavate?»

«Sì, qualche volta.»

«Non avete mai parlato di affari?»

«L'Associazione non tratta di affari.»

«Ma quelle cose che vendete...»

«Sì, è vero, le vendiamo con un margine di profitto: mi piacerebbe molto venderle a prezzo di costo, ma dobbiamo pagare l'affitto. So cosa state pensando: avete sentito parlare delle carte.»

«Sì, ho sentito qualcosa.»

«Erano un regalo. O, meglio, sarebbero state un regalo. Ronald si era offerto di dipingere un mazzo di carte e di farlo stampare a sue spese, ma non lo chiamerei un affare.»

«Come poteva permettersi una cosa del genere?»

«Disse che i soldi li aveva. In ogni modo, non se ne fece niente. Come ho detto, sparì e...»

«Non avete pensato che fosse un po' strano?»

Per un po' non ottenni risposta, poi Behrend disse: «Cosa? Scusatemi.»

«Mi avete detto che venne qui solo un paio di volte: non vi sembrò strano che vi facesse un'offerta così generosa?»

«Questi ragazzi... questi ragazzi sono strani, ecco. Hanno i loro entusiasmi. Io cerco di aiutare i miei amici, chiunque essi siano, ma, che resti tra noi, preferisco lavorare con persone più vecchie, quando il fuoco si è smorzato.»

«Capisco. Ma quando voi e Ronnie parlavate...»

«Non ricordo molto.»

«Qualunque cosa potrebbe essere utile.»

«Per che cosa? Ah, sì, volete risolvere il mistero dell'omicidio.»

«Sì.»

«Perché non lasciate che la polizia...»

«La polizia non sta facendo niente: si sta girando i pollici.»

«Meno male che mio cognato non vi sente!»

«Perché, è un poliziotto?»

«Sì, e molto bravo. Del resto, lo sono tutti. Sono sicuro che troveranno l'assassino.»

«Scusatemi se vi do torto, ma sono altrettanto sicura che non lo troveranno, ed è proprio per questo che sono venuta qui.»

Behrend si alzò lentamente dalla sedia e si voltò verso la carta dei segni

zodiacali appesa dietro la scrivania, la studiò per un momento, poi mi raggiunse sul divano. I suoi occhi erano ancora molto espressivi e i suoi movimenti pieni di grazia, ma adesso c'era qualcosa che mancava: era come una macchina con la batteria quasi scarica.

«Vi dirò quello che so, quel poco che so» disse alla fine. «Ronald era del segno dei Gemelli. C'era del buono in lui, ma il suo animo era tormentato: aveva l'ottava casa in Marte e Venere in Ariete. Anche se uno è forte, sono posizioni difficili da combattere. Se ricordo bene... scusatemi, so che tenevate al ragazzo, ma sarò sincero con voi... se ricordo bene, non aveva volontà.»

«Avete una memoria formidabile! Ma non mi avevate detto che lo conoscevate poco?»

«Vi domandate come faccio a sapere tutte queste cose, vero?» ribatté Behrend chinandosi verso di me. «Quello che uno ricorda dipende dal suo grado di interesse. Tra un anno, o anche tra cinque, mi ricorderò ancora che siete una Vergine, con ascendente Gemelli. Non è così?»

«È esatto, ma come...» Behrend si strinse nelle spalle, ma i suoi occhi esprimevano rispetto per ciò che non comprendeva. «Come avete fatto a sapere i particolari di Ronnie?»

«Niente di soprannaturale: gli ho fatto l'oroscopo. Me l'aveva chiesto lui e io sono stato ben contento di farlo.»

«Eppure lo conoscevate appena» commentai, ma Behrend ignorò il sottinteso. «Allora, cosa vi disse il suo oroscopo?»

«Ricordo solo gli aspetti spirituali: Venere in Ariete, il suo...»

«Cosa significa Venere in Ariete?»

«Significa avere una tendenza... ma sono cose che preferisco non discutere con una signora.» Behrend scosse la testa nervosamente e aggiunse: «È passato tanto tempo da quando il ragazzo ha smesso di venire qui! Pensavo di averlo quasi dimenticato, ma poi una notte, circa un mese fa, sono venuto qui dentro a meditare, su quel divano. Di solito, mi sdraio lì e medito. Ma quella sera non ci riuscivo: continuavo a sentire la voce di Ronald. Non diceva niente, ma urlava forte, come se soffrisse terribilmente.»

«E voi avete riconosciuto la voce?»

«Sì, e mi sono reso conto che soffriva, però non sapevo...» Behrend si interruppe un momento, guardò il divano, poi aggiunse: «No, non è vero: lo sapevo.»

«Cosa sapevate? Che lo stavano uccidendo?»

«Sì.»

«Ma come facevate a saperlo?»

«Lo sapevo e basta. Lo sapevo e ho cercato di metterlo in guardia.»

«Contro qualcuno in particolare?»

«Ho fatto ciò che ho potuto.» Behrend si alzò di nuovo e andò alla scrivania. «Perché siete venuta qui?»

«Ve l'ho detto: ero un'amica di Ronnie e mi piacerebbe trovare il suo assassino.» Avevo qualche dubbio sulla sincerità di quell'uomo, ma di una cosa ero certa: volevo essere onesta con lui. «Ma c'è dell'altro» aggiunsi. «Scrivo per una rivista, "L'ultima parola", e mi piacerebbe fare un pezzo su voi e l'Associazione.»

«No!» esclamò Behrend voltandosi verso di me. Sulle prime pensai che sua sorella aveva ragione, ma poi mi accorsi che la sua rabbia non era diretta a me e alla mia rivista. «Sono stato fortunato più di chiunque altro uomo, ma sono così debole e peccatore! Non merito... la gente non dovrebbe sapere di me. Dovrei essere dimenticato.»

«Non vi rendete giustizia.»

«E invece sì: è a Ronald che non ho reso giustizia.»

«E perché? Prima mi avete detto di averlo messo in guardia: contro chi?»

Behrend sembrava non avermi sentito: aveva la testa china e non aveva più la stessa luce negli occhi. Mi avvicinai alla scrivania e gli ripetei la domanda. Lui annuì, come per farmi capire che aveva sentito, ma passò molto tempo prima che mi rispondesse.

«L'ho messo in guardia contro una persona, e questa persona era Ronald stesso: era il suo modo di essere. Avrei potuto aiutarlo di più e non sono contento di me stesso. Mi capite, vero?»

«Non si può fare più di tanto.»

«Sì, ma io ho ricevuto questi poteri... ho detto a Ronald che la sua vita era sbagliata, completamente sbagliata, e che doveva smetterla... ma non posso dire di più: voi siete una donna» concluse timidamente.

Gli ricordai che avevo conosciuto bene Ronnie e che avevo saputo o intuito la verità sul suo conto.

«E cosa avete fatto?» mi chiese, sinceramente interessato.

«Gli ho lasciato vivere la sua vita.»

«Proprio come ho fatto io: gli ho lasciato vivere la sua vita e l'ho lasciato morire.»

«Avreste potuto impedire l'omicidio?»

«Era lì, nel suo oroscopo: una morte prematura, una morte violenta, se

non cambiava. Avrei potuto aiutarlo a cambiare.»

«Ma non avete idea di chi possa averlo ucciso?»

«No, nessuna idea» rispose lui. Aveva la testa sempre più china. «Era questa la vostra domanda, vero? Ma sediamoci, anzi: vi dispiace se mi sdraio?»

Gli risposi di no e presi la sedia dietro la scrivania mentre lui si stendeva sul divano. Behrend era esausto, ciononostante si mostrava desideroso di collaborare.

«Voi vorreste che mi mettessi in contatto con Ronald e scoprissi chi è l'assassino, vero?»

«Be'... sì.»

«Anche a me piacerebbe, e l'avrei fatto prima se ci fossi riuscito, ma con queste domande è come se ascoltassi la radio: quando me ne capita una come questa, sono molto disturbato. Non so perché, però ho una mia teoria. Se volete sentirla...»

«Certo!»

«Voi e io pensiamo che chiunque abbia ucciso Ronald debba essere arrestato, processato e condannato, ma forse lassù, nel mondo degli spiriti, non la pensano così. Ronald è in una dimensione completamente nuova e, per quanto ne sappiamo noi, forse pensa di essersi meritato la morte. Il suo era un comportamento da peccatore e forse ora se ne rende conto: può darsi che adesso veda il suo omicidio come una specie di punizione. Quindi, se la mia teoria è vera, probabilmente pensa che il suo assassino non meriti di essere punito.» Behrend stava parlando rivolto al muro e quando si girò sembrava quasi che cercasse un'approvazione da parte mia. «È soltanto una teoria» commentò. «Pensate che abbia senso?»

«Sì, e l'ho già sentita esporre in modo un po' diverso. Ho conosciuto questa medium, una certa Maybelle Bird... ma forse la conoscete anche voi?» Behrend ci pensò un momento, come se una volta il nome gli fosse stato familiare, ma poi alla fine disse che non la conosceva. «Comunque, anche lei la pensa così. Però, la signorina Bird mi ha chiesto dì darle qualcosa che apparteneva a Ronnie: ha detto che avrebbe potuto aiutarla a ricevere il messaggio.»

«Forse per lei è così, ma per me no. Mi dispiace.»

«Aspettate» insistetti. «Io avevo qualcosa che apparteneva a Ronnie: un nastro che aveva inciso. Adesso ce l'ha la polizia, ma se lo facessi riprodurre, non pensate che una cosa del genere potrebbe esservi di aiuto, qualcosa con la sua voce?»

«Wilfrid.» La porta si era aperta silenziosamente e Frieda Carr era già entrata senza che io me ne accorgessi. «Non è ora di andare a letto?»

«Non potrebbe esservi di aiuto?» ripetei.

«Ora deve andare» intervenne la sorella.

Behrend si stava alzando lentamente, con molto sforzo, e io insistetti rivolgendomi a lui: «Vorrei parlarvi ancora.»

«Ho detto che deve andare.»

«Non volevo dire stasera.»

«Lui non desidera un'intervista: ve l'ha già detto.»

«Perché, stavate ascoltando?»

«Certo, per il suo bene! Certo che ascoltavo: altrimenti una sorella cosa ci sta a fare, vero, Wilfrid?»

Behrend aveva continuato a guardare prima una poi l'altra e ora si mordeva il labbro nervosamente. Poi mi strinse la mano e la ritrasse subito, annuì meccanicamente come se avesse perso il controllo dei muscoli del collo e uscì di corsa dalla stanza.

La donna mi assalì: «Ecco, visto cosa avete fatto? Stasera avrà un attacco e la colpa sarà soltanto vostra!»

«Un attacco? Che tipo di attacco?»

«Non voglio essere intervistata nemmeno io!» ribatté la donna infilandomi uno dei suoi artigli nel braccio. «Vi prego, dovete perdonarmi: so che sto esagerando, ma non posso farne a meno. Mi sta così a cuore! Ora vado da lui, non offendetevi. Comunque, non tornate più qui, ve ne prego!»

La donna mi spinse nel corridoio, voltò a destra e si diresse verso la cucina. «Non fareste altro che turbarlo ancora. A volte capita con qualcuno: non c'è niente di strano in loro, ma succede così. Anche voi avete una famiglia, vero? Allora capirete come mi sento.» Frieda Carr aprì la porta e mi spinse fuori dicendo: «Ora buonanotte. Buonanotte.»

La sentii chiudere a chiave e mettere il chiavistello, poi, non avvertendo più rumori, imboccai il vialetto di ghiaia, raggiunsi il marciapiede, dove era parcheggiata una giardinetta, e attraversai la strada per vedere meglio la casa attaccata all'edificio dell'Associazione.

Si trattava di un palazzo a due piani piuttosto anonimo intonacato di grigio e con gli infissi di alluminio. Tutte le finestre avevano le tendine fresche e ben stirate, tuttavia la casa sembrava disabitata. Non si vedevano luci né segni di vita.

Stavo per andarmene, quando si mosse una tenda al secondo piano. Aspettai, ma il movimento non si ripeté, allora andai in cerca del mio giova-

ne informatore che speravo di trovare più loquace.

24

La Casa del Cocktail di Kuei Mei era una delle tante sale di un ristorante cinese che, come molti ristoranti cinesi, aveva la luce soffusa. Sui muri erano dipinti dei pavoni sgargianti e dagli altoparlanti proveniva una dolce musica. C'erano meno di una decina di clienti e nessuno di loro sembrava a proprio agio.

Simon era seduto nell'angolo più buio e non si alzò per farmi vedere dove si trovava. Io, però, avevo capito il tipo e guardai prima nell'angolo più buio. Il ragazzo si era ordinato una bibita e aveva il viso cosparso di piccole macchie rossicce. Per il resto, era come quando l'avevo visto per la prima volta.

Quando si accorse del mio arrivo, si alzò meccanicamente dalla tavola e mi avvicinò la sedia. «Ti ringrazio di avermi aspettato» gli dissi. Lui si mise a sedere e borbottò qualcosa che non afferrai. «Sarei venuta anche prima, ma facevamo un discorso così interessante io e Behrend! Puoi stare tranquillo, comunque: non ho fatto il tuo nome.»

«Non m'importa niente.»

«Davvero? E allora perché mi hai fatto promettere di non raccontare il tuo segreto?»

«Io non ho segreti.»

«Si vede che mi sono sbagliata, allora.» Arrivò il cameriere, con una giacchetta striminzita tutta macchiata di unto. Sorrideva felice e io, sorridendo come lui, gli ordinai un doppio brandy. «Simon, vuoi qualcosa d'altro?»

«No.»

«Ne sei sicuro? Magari staremo qui anche per delle ore!»

«Ah... va bene, allora.»

«Un'altra bibita allo zenzero.» Il cameriere mi sorrise nuovamente, come se fosse al corrente di quello che stavo facendo e approvasse pienamente, poi inchinò la sua veneranda testa e scivolò via in silenzio. Mi accesi una sigaretta e sorrisi a Simon, che non ricambiò. «Il tuo signor Behrend è uno strano tipo, non credi?»

«Sì.»

«Mi piacerebbe sapere qualcosa di più su di lui.»

«Non voglio parlare di lui... non in un posto così.»

«Ma è un posto bellissimo!»

«Non voglio parlare di lui. Fine del discorso.»

«Perché?»

«Voi non siete nostra amica.»

«Ma l'Associazione non è aperta a tutti? O ci sono dei segreti?»

«No» rispose lui sempre imbronciato. «Il signor Behrend è buono. Non si deve...»

«Cosa?»

«Sparlare di lui» concluse Simon.

«Bene, allora possiamo parlare di altre cose... del tuo ritratto, per esempio. Probabilmente ti sarai chiesto come ho fatto a vederlo.»

«No: è facile. Conoscevate Ronnie.»

«Esatto, lo conoscevo molto bene.»

«Cosa vi ha detto di me?» mi chiese Simon e aggiunse subito: «Qualunque cosa vi abbia raccontato, non è vera.»

«Allora puoi dirmela tu la verità.»

«Lui vi ha detto che volevo andare là?»

«Là dove? Nel suo appartamento?»

«Sì.»

«Non importa quello che mi ha detto Ronnie. Tu dici che mentiva e io vorrei sentire la tua versione...»

«Non è una versione.»

«Bene. Allora, tu sei andato nel suo appartamento per posare per il ritratto: è così?»

«Sì, ma io non volevo andarci.»

«Perché?»

«Non mi piaceva, non mi fidavo di lui: sapevo cosa voleva.»

«Eppure ci sei andato.»

«Per aiutare... sono andato solo per aiutare.»

«A far cosa?»

«A dipingere le carte che stava facendo. Erano per il signor Behrend... o, almeno, questo è ciò che diceva Ronnie.»

«Ti pagava per le sedute?»

«No.»

«E lui veniva pagato?»

«All'inizio, sì: diceva che aveva ricevuto un ordine. Ma poi diceva anche che erano un regalo. Non lo so. Mentiva sempre.»

Il cameriere ci portò da bere e rimase lì ad aspettare finché non ebbi as-

saggiato il mio brandy: era atroce. Ma quel posto mi piaceva e non avevo voglia di protestare, così annuii in segno di approvazione e il cameriere si ritirò inchinandosi.

«Così» continuai «sei andato nell'appartamento di Ronnie... quante volte?»

«Tre.»

«Soltanto?»

«Soltanto tre volte e poi non l'ho più visto.»

«Aspetta, non correre! Mentre facevi le sedute per Ronnie...»

«Non succedeva niente: io stavo seduto. Tutto lì.»

«Davvero?»

«Sì, davvero.»

«Che strano... Tu sapevi quello che voleva Ronnie, ma lui non tentava di averlo: è questo che intendi dire?» Il ragazzo era teso come una corda di violino. «Mi spiego meglio: vuoi dire che non ti ha fatto nessuna proposta?»

«Va bene... sì... ci ha provato.»

«E tu?»

«Ho rifiutato.»

«Ogni volta?»

«Sì!»

«Non ti agitare: la gente ci sta guardando. Devo dire che mi sorprendi.»

«E perché?»

«Perché eccoti qui... un amico del signor Behrend, uno dei pilastri dell'Associazione. Come poteva turbarti uno come Ronnie?»

«Cosa volete dire? Il signor Behrend dice che... che quello che voleva Ronnie... il signor Behrend dice che è la forma più bieca di perversione, e ha ragione: Ronnie era un perverso. Lo odiavo.»

«Non hai capito quello che volevo dire. Se puoi comprendere la mente universale, odi il peccato ma non il peccatore, non è così?»

«Voi... voi che uccidete la vostra anima con l'alcol e la nicotina e altre cose abominevoli... cosa potete sapere della mente universale?»

«Ne discuteremo dopo, ma ora parleremo di quello che so di Simon Kirker.»

«Non c'è niente...»

«Ti prego, stai calmo.» Mi feci forza con un sorso di alcol e un po' di nicotina, poi incominciai: «Tu avevi paura. Questo l'ho capito. Quando Ronnie ti ha fatto le sue proposte, tu le hai rifiutate, d'accordo, ma non perché

lo odiavi o per qualche forza interiore. La ragione era semplicemente la paura: la paura di quello che sei.»

«Non è vero!»

«Paura o meno, hai continuato ad andare nel suo appartamento. Sapevi che non poteva continuare per molto, ma qualcosa ti trascinava lì, finché una notte è successo. Guardami negli occhi e dimmi che non è vero, se credi!»

Il ragazzo guardò il bicchiere e non disse una parola. Io bevvi un sorso del mio brandy e mi sembrò più buono.

«Parliamo di Behrend, ora?»

«È l'uomo più in gamba che abbia mai conosciuto.»

«Ne sono sicura. Lui e Ronnie erano amici?»

«Come può un uomo del genere essere amico di un... di un perverso?»

«Non rispondermi con una domanda. Allora, erano amici?»

«Non lo so.»

«Invece, credo proprio che tu lo sappia, Simon!» Schiacciai la sigaretta nel posacenere di metallo e lo feci risuonare come un gong. Il ragazzo assunse un'espressione caparbia.

«Quello che hai fatto con Ronnie... Come ti sei sentito, dopo?»

«Male.»

«Ovvio: non volevi accettare la verità. Non è piacevole, vero?»

«Non so di cosa state parlando.»

«Tu volevi che succedesse: la verità è questa. Però, non potevi accettarla, quindi ti sei convinto che fosse stato lui a volerlo. Non è così? Quindi, se Ronnie ti aveva sedotto, tu, povero ragazzo innocente, lo odiavi. Quell'odio è diventato fortissimo, è diventato lo scopo della tua vita e col tempo ti ha spinto a tornare nell'appartamento di Ronnie. E lì, Simon, l'hai ucciso.»

«No!» esclamò il ragazzo guardandomi in faccia. Gli tremavano le labbra. «Vi ho detto la verità, credetemi. Sono stato con Ronnie una volta, una volta sola, e ho odiato me stesso per averlo fatto. Sì, è vero, ho odiato anche lui per avermi costretto, perché lui sapeva quanto avevo provato a smettere. Anche lui diceva che stava cercando di smettere, ma ha lasciato che succedesse. Ma non ci sono più tornato, lo giuro. Può darsi che abbia voluto ucciderlo, ma no, non l'ho fatto.» Aveva gli occhi velati dalle lacrime. «Ditemi che mi credete.»

«Che io ti creda o no, non ha molta importanza: la polizia sta seguendo una pista che ti va a pennello. Pensa se facessi il tuo nome: chissà se ti

crederebbero...»

Il ragazzo fece uno strano verso, come quello di una sirena che si sta scaricando, e la gente si voltò a guardarci. Io mi rilassai, sorseggiando il brandy e ascoltando la musica, mentre Simon cercava di mantenere un contegno. Quando alla fine parlò, lo fece spontaneamente.

«Volete sapere di Ronnie e del signor Behrend?»

«Sì, mi interessa molto.»

«D'accordo. Erano... a Ronnie piaceva molto il signor Behrend. Diceva che lo rispettava, ma non era vero. Altrimenti, non avrebbe mai...»

«Limitati a raccontare quello che sai. Allora, erano amici intimi, per così dire?»

«Ronnie diceva sempre di sì.»

«Passavano molto tempo insieme?» Simon annuì. «Quanto?»

«Due o tre notti alla settimana. Almeno, così mi diceva Ronnie, ma io non gli credevo. Un uomo come il signor Behrend... perché avrebbe dovuto perdere il suo tempo con uno come Ronnie? Il signor Behrend...»

«È coraggioso, puro, riverente? Sì, sì, sì, lo so. Allora, si vedevano due o tre volte alla settimana, eh? Quanto tempo è andata avanti la cosa?»

«Un paio di mesi. Poi Ronnie se n'è andato.»

«Dall'Associazione, vuoi dire?»

«Sì.»

«E perché?»

«Perché l'ha voluto il signor Behrend.»

«Poi l'hai rivisto?»

«No, l'ho solamente sentito. Mi ha mandato... una cosa.»

Finii il brandy e affermai: «Un nastro.» Simon annuì un'altra volta e non sembrò molto sorpreso. «Cosa diceva?»

«Era terribile, veramente terribile. Nel nastro diceva che io avevo raccontato al signor Behrend quello... quello che era successo e che gli avevo aizzato contro il signor Behrend. Era per quello che il signor Behrend l'aveva mandato via dall'Associazione: era stata tutta colpa mia.»

«Ed era vero?»

«Pensate che avrei raccontato al signor Behrend...»

«D'accordo, non lo penso. C'era dell'altro sul nastro?»

«Raccontava qualcosa di suo padre e sua madre, che credo siano morti, e sembrava ubriaco.»

«O drogato?»

«Non saprei.»

«E cosa diceva dei suoi genitori?»

«Diceva che li aveva persi tutti e due, ma che il signor Behrend era come un padre, e aveva perso anche lui.»

«Ce l'hai ancora il nastro?» gli chiesi. Il ragazzo rispose borbottando che l'aveva buttato via. «Simon... ricordati della polizia: preferirei non coinvolgerti...»

«Avrei dovuto buttarlo via.»

«Ma non l'hai fatto?»

«No, l'ho tenuto. Ho pensato che se il signor Behrend avesse scoperto tutto, glielo avrei fatto sentire, gli avrei dimostrato che razza di persona era Ronnie. Ma poi Ronnie è morto e io... io l'ho tenuto lo stesso.»

«E hai fatto proprio bene.» Feci segno al cameriere di venire al tavolo e aggiunsi: «Mi piacerebbe sentirlo.»

«Dice delle cose talmente brutte!»

«Peggiori di quelle che hai raccontato a me?»

«No, ma è il modo in cui le racconta...»

«Pazienza, devo assolutamente sentirlo.»

Il cameriere sembrò un po' offeso quando gli chiesi il conto. «Mi dispiace» gli spiegai. «Ci piacerebbe molto restare, ma non possiamo.» Poi dissi a Simon Kirker che sarei andata a trovarlo.

«Non ce l'ho io il nastro: è a casa... a casa dei miei genitori.»

«Davvero? Ma non hai paura che...»

«Non sono mica dei poliziotti ficcanaso!» commentò lui, con sdegno. «Comunque, adesso sono in Europa. A casa c'è soltanto la signorina Mason, lei è brava.»

In seguito, seppi che la signorina Mason teneva la casa per i Kirker e faceva da madre a Simon. La casa era in una zona piuttosto bella, ma il ragazzo non solo non andava a scuola ed era senza lavoro, ma prendeva anche il sussidio per disoccupati. Più ne sapevo sul suo conto, più mi dispiaceva per lui, ma c'erano delle precedenze da rispettare e la tranquillità di mente di Simon non era la prima della mia lista.

Dato che poteva, lo convinsi ad andare a casa dei genitori il giorno seguente, pagandogli il prezzo del biglietto, e a portarmi il nastro a casa alla sera, quando Eric sarebbe stato fuori per una riunione.

Pagai il conto, mi feci prestare la penna dal cameriere e scrissi il mio indirizzo su un tovagliolino di carta.

«Ecco» dissi, dandolo a Simon. «Vieni alle otto. Se non puoi venire, per qualsiasi ragione, telefonami. Io vivo al Greenwich Village. Sei pratico

della zona?»

«Abbastanza. Abito nella Diciassettesima Strada.»

«Siamo praticamente vicini di casa!» commentai, scrivendo il suo indirizzo su un altro tovagliolino di carta. «Hai il telefono?»

«Non funziona.»

«Dammi il numero, comunque.»

Fatto questo, ci mancarono gli argomenti di conversazione, Simon si alzò dalla sedia e non mostrò di volermi aiutare, ma il nostro cameriere si materializzò in tempo per usarmi quella gentilezza. Era triste perché ci vedeva andar via, ma si consolò con la mancia.

Usciti dal locale, Simon aspettò per vedere da che parte andavo, poi si diresse dall'altra senza salutarmi.

25

«Santo cielo! Sembrate Amelia Earhart! Ah, ah!»

Katie Diamond era sulla porta dell'appartamento di Henry Bugg: con una mano si parava la luce e con l'altra teneva un paio di forbici da carta. Portava dei sandali, un paio di pantaloni rossi di cotone e un prendisole di ciniglia arancione: i pantaloni erano un po' troppo piccoli per lei e li teneva sbottonati e il prendisole sembrava fatto con gli avanzi di un vecchio copriletto. Anche il prendisole era troppo piccolo e metteva in mostra buona parte del seno.

Sulle unghie scheggiate dei piedi portava uno smalto color arancio che non si intonava affatto con il colore del prendisole e i capelli erano ancora più irreali delle altre volte, perché da una parte ne aveva molti di più che dell'altra. L'unica nota positiva era data dal fatto che non aveva rossetto sulle labbra.

«Come siete stata gentile a venire!» gridò Katie con voce sguaiata. «Entrate, entrate, ma non spaventatevi! So a che cosa siete abituata, e qui invece è tutto un po' strano» spiegò agitando le forbici. «Be', dovrei lamentarmi? Henry è stato un vero tesoro a prestarmi il suo appartamento. Mi piace da impazzire!»

Continuando a chiacchierare, Katie Diamond mi portò in salotto. Passammo davanti alla sua adorata borsa della spesa ancora piena zeppa di roba e imboccammo un lungo corridoio disseminato di tappeti a pelo lungo.

Era giovedì sera e mi era tornato il mal di testa che mi aveva svegliato undici ore prima. Come il brandy mi aveva fatto prendere la decisione di

mettere le mani sull'assassino di Ronnie, così ora il mal di testa del giorno dopo mi faceva pensare che forse avrei dovuto ritornare sui miei passi. Era già un male che trascurassi la casa e la mia professione, ma era ancora peggio che non avessi successo. Non mi avvicinavo di un centimetro al colpevole, ma continuavo a contattare tipi strani come quel serpente di Frieda Carr e quel verme di Simon Kirker. No, non ero sulla strada giusta. Eppure, quando mi aveva telefonato Katie Diamond, tirandomi fuori dalla vasca da bagno, naturalmente, il mal di testa e i dubbi erano svaniti come una nebbia mattutina.

Così, avevo infilato la mia bella tuta blu notte: il pezzo più comodo del mio guardaroba. Anche se, da come si era sviluppata la serata, forse qualcosa di più femminile mi sarebbe stato più utile.

Io e Eric avevamo preso un aperitivo insieme, poi l'avevo accompagnato a una riunione e io avevo proseguito verso Cristopher Street, accettando l'invito di Katie Diamond di andarla a trovare nella sua casa al secondo piano di un edificio di mattoni, a poca distanza dal fiume Hudson.

La signorina Diamond stava dicendo: «Non posso interrompere quello che sto facendo, ma noi possiamo parlare, vero?»

Forse potreste tenermi lo Specchio: continuano a venirmi i crampi a furia di tenerlo da sola! Comunque, ne vale la pena: non ho intenzione di arricchire qualche parrucchiere finocchio perché mi tagli i capelli! Mai. Piuttosto muoio. Ecco, venite, questa è la camera da letto.

Era evidente: la stanza era quasi interamente occupata da un letto gigantesco. Le federe dei cuscini erano nere e il copriletto in finta pelle di leopardo; intorno al letto erano sparsi degli altri tappetini a pelo lungo e sul copriletto c'era uno specchio. Il muro era anch'esso dipinto di nero e tappezzato di lucchetti, catene, manette e fruste.

C'erano anche diverse foto di un ragazzo che doveva essere Henry Bugg, ora in moto, ora vestito di pelle, ora in jeans. In tutte le foto, però, Henry aveva uno sguardo triste, come se lui fosse vestito in maschera e tutti gli altri no.

La signorina Diamond si inginocchiò sul letto, di fronte allo specchio sul muro. «Se venite a sedervi accanto a me... ecco, tenete su lo specchio... un po' più in alto... perfetto! Mi siete davvero di grande aiuto.» La ragazza incominciò a tagliare la parte più lunga dei capelli. «Devono essere a posto per domani, perché ho un appuntamento con Judson Hicks. Avete sentito parlare di lui, naturalmente? Judson è il mio produttore. Come va? Sono ancora troppo lunghi? Quando mi vedrà Judson, be'... mi dovrà per forza

dare la parte, non credete?»

«Non sapevo che recitaste.»

«A dire la verità, non l'ho mai fatto, ma ho scritto questa sceneggiatura ed è stato veramente eccitante. Avevo preso un paio di pastiglie di LSD: non che ne avessi bisogno per essere creativa, intendiamoci! In ogni modo, le ho prese e ho lavorato tutta la notte. Poi, quando il sole stava per spuntare, ho visto tutto chiaramente: l'eroina ero io. Probabilmente l'avevo sempre saputo, nel subconscio, naturalmente, ma me ne sono resa conto solo adesso. Sapevo che sarei riuscita a fare quella parte se... accidenti! Sono troppo corti? Be', fa niente: ora li sistemo io!»

Katie Diamond continuò ad armeggiare con le forbici e aggiunse: «Ma forse non dovrei parlare così tanto... adesso mi concentrerò, così potete parlare voi. Bene, abbassate un po' lo specchio... perfetto. Come avete fatto a trovarmi?»

«Ho avuto l'indirizzo da Maybelle Bird.»

«E chi è?»

«Credo che sia una vostra amica.»

«Può darsi: si hanno così tanti amici! E poi io sono terribile con i nomi, un vero disastro. Ecco, sono a posto ora?»

«No.»

«Potete abbassare un po' lo specchio? Ah, vedo...» La ragazza prese una ciocca di capelli e la tagliò di netto. «Ora ci siamo! Allora, chi è questa persona? Avete detto che si chiama Bird?»

«Sì, Maybelle Bird: è una medium.»

«Affascinante!»

«Vero? L'ho conosciuta tramite Ronnie, per così dire, ma dopo la sua morte. Sto cercando di scoprire chi l'ha ucciso.»

«Ahi!» gridò la signorina Diamond, lasciando cadere le forbici. «Un crampo» spiegò, massaggiandosi le braccia. «E la vostra medium vi è servita a qualcosa?»

«Un po'.» Lasciai andare lo specchio e aggiunsi: «Vi ricordate chi è?»

«Non mi sembra di aver mai conosciuto una medium... c'è Hilary Holt, però è un ciarlatano. Ma ditemi una cosa: sapete chi ha ucciso Ronnie?»

«Ho dei sospetti» risposi tenendo gli occhi sulle forbici.

«E quando l'avrete trovato, cosa farete?» domandò la signorina Diamond voltandosi di scatto verso di me e facendo finta di spararmi. «Rat-a-tat-tat!»

«Credete che sia divertente?»

«Una donna come voi che gioca a fare l'investigatrice...? Certo che è divertente!»

«Spero che non lo sia anche per l'assassino.»

«Sapete veramente chi ha commesso l'omicidio? Ma aspettate: non rovinatemi tutto, lasciatemi indovinare.» La ragazza si mise a guardare il soffitto con la bocca spalancata. «Ci sono!» esclamò alla fine. «Philip Aquino.»

«E perché proprio Philip?»

«Perché no?»

«Pensavo che foste amici.»

«Una volta sì, ma adesso non più. Penso che abbia paura di me: non è ridicolo? Ma si sa come sono questi casi...»

«Quali casi?»

«Philip è un invertito.»

«Non mi sembrava che quel ragazzo...»

«Dovreste conoscerlo meglio... come lo conosco io. È per questo che mi evita: so troppe cose.»

«Ma lui non vi evita. Almeno, a me non l'ha detto.»

«Vi siete rivisti, eh? Forse si trova più a suo agio con una donna più matura.»

«Abbiamo fatto una bella chiacchierata. C'è un punto, però, che ha sollevato Philip e che vorrei chiarire.»

«A proposito del quadro?»

«A proposito di un accordo. Quando voi e Ronnie eravate soci, lui vi stava dietro. Ma voi lo rifiutaste... o almeno, così mi avete detto.»

«Infatti è andata così.»

«Non può essere stato viceversa?»

«Ve l'ha detto Philip?»

«L'ha fatto capire.»

La ragazza prese a massaggiarsi il braccio sempre più energicamente. «Che bugia divertente! Vedete? È proprio come dicevo io: Philip stava dietro a Ronnie, ma Ronnie faceva la corte a me. Philip, naturalmente, era geloso ed è per questo che ha ucciso Ronnie. Ma questo cosa c'entra con il quadro?»

«Non c'entra con il quadro vero e proprio, ma con qualcosa che ci ho trovato dietro.» Feci una breve pausa e la ragazza abbassò le mani. «Era una registrazione su nastro.»

«L'aveva ascoltato?»

«Sì, diverse volte.»

Katie Diamond si voltò di nuovo verso lo specchio sul muro e vidi l'immagine riflessa del suo viso: sembrava una maschera di gesso in mille pezzi. A un certo punto, fu presa da un fremito e rovesciò la testa sul cuscino dicendo: «Anche Philip l'ha sentito?»

Le avevo a malapena risposto di no, quando la ragazza si rigirò e si mise a urlare: «Bugiarda!» Con gli occhiali di sghimbescio e la bocca storta mi ricordava il mio ritratto, dopo che era stato rovinato in quel modo barbaro: un attimo, una frazione di secondo, e mi venne in mente che anche la modella di quel ritratto avrebbe potuto fare la stessa fine. Infatti, la ragazza afferrò le forbici e si mise in ginocchio sul letto. «Voi e Philip... voi due pensate che sia stata io a uccidere Ronnie e volete incastrarmi!»

Schizzai giù dal letto e per poco non finii in terra per colpa dello scendiletto che mi scivolò sotto i piedi. Trovai a portata di mano una delle fruste e la presi subito, mentre la ragazza gridava: «Lo voglio! Voglio quel nastro!» Allora, incominciai a fare andare la frusta, vedendo a malapena il bersaglio, e la feci andare sempre più forte, finché non vidi cadere a terra le forbici, tra urla di dolore, e sentii il rumore dei suoi passi.

A quel punto mi lanciai verso il corridoio e vidi la ragazza che afferrava il sacchetto della spesa e se lo teneva stretto a sé. La rincorsi e l'avevo quasi raggiunta mentre stava uscendo dal salotto tra singhiozzi e respiri affannosi, quando uno di quei maledetti tappetini mi scivolò da sotto i piedi e andai a finire lunga distesa contro una sedia di cuoio piena di borchie.

Comunque, avevo ancora in mano la frusta. La buttai di fianco a me, mi alzai in piedi e uscii di corsa dalla porta aperta. C'era un taxi in Cristopher Street che stava facendo un'inversione a "U": non si vedeva bene il passeggero, ma io sapevo bene chi era. Peggio: sapevo anche dove era diretto.

I taxi sono come i poliziotti: non se ne trova mai uno quando lo si vuole. Infatti, mi avviai a piedi e cinque minuti più tardi arrivai nell'Undicesima Strada, sempre di corsa. Nel frattempo, mi erano sfilate davanti alla mente le immagini della mia casa distrutta da quella pazza, proprio come aveva fatto nell'appartamento di Ronnie. Vedevo i quadri a pezzi, i bicchieri di Baccarat in frantumi, l'imbottitura dei divani e delle sedie dappertutto. Ma quando spalancai la porta, non notai niente di strano e non sentii rumori: ero sola in casa ed era tutto a posto.

Dopo aver controllato tutte le serrature, scesi nello studio al piano di sotto, dove io e Eric avevamo preso l'aperitivo. C'era ancora un bicchiere di Martini, ormai quasi tutto pieno di ghiaccio sciolto, ma mi sembrò buonis-

simo e ne bevvi metà tutto d'un fiato, riservando l'altra per dopo.

Dopo essermi assicurata che potevo stare tranquilla per me stessa, mi preoccupai degli altri. Come Philip, per esempio... il caro vecchio Philip... Forse una volta aveva protetto Katie Diamond, ma adesso era lui quello che aveva bisogno di protezione. Feci il suo numero e pregai.

Philip alzò la cornetta al secondo squillo. Gli spiegai chi ero, lo misi al corrente degli ultimi eventi e di quello che temevo e aggiunsi: «Se viene lì, cerca di trattenerla. Io faccio venire la polizia e...»

«Non va, signora. Non va.»

«Cosa vuoi dire?»

«Aspettate un momento» borbottò e si allontanò dall'apparecchio. «Sapete cosa stavo facendo?» chiese alla fine.

«Mi stai innervosendo.»

«Mi dispiace per voi, ma stavo chiudendo tutto: le porte, le finestre... Dio santo, probabilmente morirò soffocato, ma ne vale la pena: quando Katie è sul piede di guerra...»

«Perché, l'hai già vista in questo stato?»

«Non come dite voi, ma qualche volta dà proprio i numeri.»

«Allora sarebbe anche capace di uccidere?»

Philip ci rimuginò un momento, poi rispose: «D'accordo, ne sarebbe capace, ma non credo che sia stata lei a uccidere Ronnie.»

«Non credi? Ma se hai appena finito di dire che...»

«Aspettate un momento: volevo dire che non credo che fosse in città al momento del delitto.»

«Lo credi o lo sai?»

«Be', non lo so di sicuro... avrebbe potuto tornare...»

«E non avertelo detto, giusto? Io dico che c'era, che ha commesso il delitto e che da come si comportava stasera, potrebbe commetterne... cosa sta succedendo?» Dall'altra parte del filo si sentiva un frastuono incredibile.

Philip rispose con molta calma: «Credo di avere visite. Vi chiamo dopo.» E riattaccò.

Per il bene di Philip, e per il mio, non potevo aspettare che la polizia dimostrasse senza ombra di dubbio l'esistenza di un legame tra Katie Diamond e Maybelle Bird e che Elgin alias Kelly venisse trovato, così cercai il numero di Wharton e gli telefonai.

Mi risposero che sarebbe tornato più tardi, come pure l'agente Noonan, che era con lui la sera del delitto. L'ispettore Yard mi chiese chi ero e se mi poteva essere d'aiuto. Gli risposi di sì e incominciai con il punto principa-

le: cioè, che la vita di un uomo era in pericolo. Gli diedi il nome e l'indirizzo di Philip e una breve descrizione di Katie Diamond, però non ebbi l'impressione che volesse far carriera impedendole di commettere un omicidio. Incominciavo a sentirmi come quei pazienti che aspettano per ore interminabili nelle sale d'aspetto degli ospedali, intanto che gli impiegati svolgono le procedure del caso.

L'ispettore non aveva mai sentito parlare dell'omicidio Griswold, però volle sapere tutto, dall'inizio alla fine, compresa la ragione per cui pensavo che la signorina Diamond fosse colpevole.

«È una storia molto lunga» spiegai.

«Ho tempo di ascoltare.»

«Voi forse ne avete, ma il signor Aquino no: se non fermate quella donna...»

«Potreste fornirmi una descrizione più precisa?»

Ci provai, feci davvero del mio meglio, ma avrei potuto anche dirgli che la signorina Diamond era verde e rosa, con le corna e una coda lunga sei metri che sarebbe stato lo stesso: il suo tono di voce era assolutamente incredulo.

«Forse sarebbe meglio che veniste qui» incominciò l'ispettore. Ma io lo interruppi subito: «Volentieri, vengo subito. Ma nel frattempo, vi dispiace prendere quella donna?»

«Lo faremo, signora» rispose vagamente l'ispettore, e riattaccò.

Erano da poco passate le sette e mezzo e Simon Kirker doveva venire alle otto, ma in quel momento lui e il nastro di Ronnie non avevano importanza. Stavo scrivendo un biglietto al ragazzo, quando squillò il telefono: era la voce di Simon.

«Signora Von Helsing» disse la voce, poi sentii un rumore metallico, come se il ragazzo avesse sbattuto la cornetta contro i denti.

«Sì?» risposi, e sentii un altro rumore. Pensai che avesse una crisi di nervi e le sue parole seguenti me lo confermarono.

«Signora Von Helsing, dovete aiutarmi. Dovete venire a casa mia. Sapete dove abito?» Gli stavo dicendo di sì, ma lui mi diede ugualmente il suo indirizzo, per due volte. «Non posso spiegarvi, ma, vi prego, venite immediatamente!»

«Calmati» gli dissi, ma ormai aveva riattaccato.

Avrei voluto andare subito alla polizia, ma l'ispettore mi aveva assicurato che si sarebbe occupato del caso e poi Philip era un ragazzo grande, grosso e forte... Simon, invece, così piccolo e debole, mi era sembrato tal-

mente spaventato! Misurai la casa in lungo e in largo, incapace di prendere una decisione, poi finalmente presi un taxi per andare a casa di Simon.

Sì, un taxi. Ma sarebbe stato meglio se non l'avessi fatto: la camminata mi avrebbe giovato.

26

L'aria estiva era calda e umida e l'isolato dove viveva Simon pullulava di bambini, di mamme e di giovanette che sarebbero presto diventate mamme anche loro se continuavano a filare con i ragazzi dai blue jeans attillatissimi che cercavano di farsi crescere i baffi o di dimostrare in qualche modo la loro virilità. Sulla strada c'erano anche degli uomini più vecchi, ma la maggior parte stava seduta in squallidi bar dalla luce fioca. Dappertutto si sentivano radio accese: ritmi diversi si mescolavano a voci femminili che reclamizzavano una nuova marca di shampoo o un nuovo tipo di lavatrice. Eppure, l'effetto aveva un'armonia tutta sua.

Sul muro dell'ingresso della casa di Simon era appeso un biglietto che diceva: "I campanelli non funzionano". A giudicare dall'aspetto di quel biglietto, doveva essere un bel po' che il campanello non funzionava. Comunque, a parte le radio, i televisori e i giradischi, c'erano poche cose che funzionavano in quell'edificio.

Trovai subito il numero dell' appartamento di Simon e bussai alla sua porta: anche lui aveva la radio accesa e si sentiva la voce dell'annunciatore che spiegava su che stazione era sintonizzata la radio. Erano le otto precise e stava cominciando in quel momento il giornale radio. Bussai un'altra volta, poi, trovando la porta aperta, entrai.

L'unica finestra era aperta, ma la stanza semibuia era calda come un forno. La tapparella era sollevata di poco, comunque notai che c'erano delle mosche enormi che ronzavano intorno al secchio della spazzatura e sui piatti impilati accanto al lavandino. I piatti, però, erano puliti e il pavimento era stato spazzato. Anche la branda vicino alla finestra era in perfetto ordine.

Sopra la branda era appeso un manifesto: era bianco e nero e mostrava una nebulosa a spirale simile a quella che avevo visto sul muro dell'Associazione. Forse era una riproduzione. A parte queste poche cose, la stanza era completamente disadorna e mi fece apprezzare sempre di più Simon. In mezzo a quell'ambiente squallido e povero, lui sembrava esistere con dignità, quasi con stile. Pensai che se avesse risolto i suoi conflitti interiori,

sarebbe stato un individuo normale. E non avevo sbagliato a usare il condizionale...

A destra, al di là del lavandino, c'era il gabinetto e, vicino, una piccola nicchia quadrata con una scrivania e una sedia pieghevole. La sedia era messa di sghimbescio e Simon vi era accasciato sopra, con una spalla appoggiata sulla scrivania. La testa, o meglio, ciò che rimaneva della testa, era appoggiata sulla tastiera di una "Olivetti" rossa. Per terra, vicino ai suoi piedi, c'era una pistola.

Non ricordo di essermi avvicinata alla finestra e non ho la minima idea di quanto tempo sia rimasta lì, a fissare nel vuoto.

Ricordo soltanto di essere lentamente ritornata in me e di aver visto il cortile sotto ai miei occhi.

Fui sorpresa dal fatto di aver provato uno shock così grande, maggiore persino di quello che avevo provato alla vista del cadavere di Ronnie. Invece di abituarmi alla morte violenta, mi impressionavo sempre di più. Ma perché...? Ero stata molto più affezionata a Ronnie... Però, la sua morte mi era sembrata un caso isolato: quella di Simon, invece, cominciava a sembrare parte di un disegno mostruoso.

Poco prima avevo notato un foglio di carta nella macchina da scrivere di Simon, però non ce la facevo ancora a leggerlo: la mia emozione era ancora troppo forte. Comunque, avevo un'idea di quello che il messaggio poteva dire e incominciai a cercare delle ragioni per non crederci.

Dal davanzale della finestra al piano del cortile c'erano poco più di due metri. L'edificio dall'altra parte sembrava deserto. Avrei dovuto controllare per esserne sicura, ma immaginai che sotto di me ci fosse una porta che dava su un passaggio o una cantina dalla quale si poteva accedere alla strada. Quindi, una comoda uscita. E se qualcuno, tentando di uscire, aveva rotto la tapparella, questo poteva spiegare come mai una stanza così pulita era piena di mosche.

Dietro di me sentii una musica nota che, di solito, anche in circostanze più felici, mi faceva piangere. Dovevo assolutamente fermarla.

La radio era sulla scrivania, insieme al telefono e alla macchina da scrivere. Accendere la radio doveva essere stata una delle ultime mosse che aveva fatto Simon e ora, spegnerla, sembrava quasi ratificare la sua morte. Comunque, la spensi. Immersa nel silenzio, ora la stanza mi sembrava ancora più calda di prima: avevo la fronte coperta di goccioline di sudore. Cercai di concentrarmi sul messaggio battuto a macchina da Simon.

"Io amavo Ronnie Griswold" diceva. "Ma sapevo che il nostro amore era

sbagliato. L'ho ucciso, come si meritava, ma anche se il mio gesto è stato giusto, non posso più vivere con questo ricordo. Il mio unico rimorso nel lasciare questa vita è che ho trascurato mia madre. Chiunque trovi questo messaggio, le faccia sapere che mi dispiace, che l'ho sempre amata e che l'amerò ancora dalla tomba. E ora addio."

Alzai la cornetta per chiamare la polizia, poi mi ricordai delle impronte digitali. Sul lavandino c'era uno strofinaccio steso ad asciugare: feci per prenderlo e per poco non misi il piede sulla pistola. Era una calibro 32. Si vedeva bene, nonostante fosse sempre più buio. Ma c'era dell' altro... Stavo chinandomi per vedere meglio, quando la porta dietro di me si spalancò rumorosamente.

Afferrai la pistola e mi voltai di scatto per mirare alle due figure sulla soglia. I due uomini tirarono subito fuori le pistole e mi accorsi appena in tempo che indossavano le uniformi, così lasciai cadere a terra la calibro 32 e mi diressi verso di loro con le mani alzate.

Per un momento, stranamente, mi sentii come il bambino che viene scoperto con le mani nella marmellata. Anche se sapevo che c'erano dei problemi più grossi di cui dovevo preoccuparmi, la mia ansia maggiore era causata dal fatto che Eric avrebbe scoperto in che razza di pasticcio si era ficcata la sua moglie modello. Comunque, grazie alla polizia, mi sentii ben presto come una persona adulta e anche molto arrabbiata.

La polizia era stata chiamata da un vicino di casa che si era lamentato del rumore. Io non avevo le idee molto chiare in quel momento, perché ero troppo scossa per pensare, ma, considerando il livello di rumore di quella casa, mi resi conto che una lamentela di quel genere era perlomeno assurda. Anzi, addirittura sospetta. Lo dissi alla polizia e tentai di dire anche qualcosa d'altro, ma gli agenti avevano delle regole ben precise da seguire, una delle quali era che le domande le facevano loro e io davo le risposte, non le mie opinioni personali.

Il telefono di Simon era guasto: me l'aveva detto la sera prima, ma me n'ero dimenticata. Cominciò a radunarsi la folla e l'agente più giovane si allontanò due volte per usare la radio della macchina di pattuglia. Io, intanto, alternavo le domande con richieste sempre più irate di parlare con Wharton o con l'ispettore Yard. Ma mi accorsi subito che tali richieste venivano del tutto ignorate, come se non le avessi nemmeno fatte.

Tra la folla della stanza notai un giovanotto con gli stivaletti, i jeans e una camicia aperta sul petto villoso. Anche lui faceva domande, così pen-

sai che doveva essere anche lui della polizia. Sembrava un tipo abbastanza socievole e cercai di fargli arrivare all'orecchio, l'unico che aveva perché l'altro l'aveva per so, la mia richiesta.

Il giovanotto ci pensò un momento, poi uscì dalla stanza. Quando ritornò fu per annunciarmi che il mio desiderio era stato esaudito e si presentò come ispettore Berkowitz. Dopo aver scambiato qualche parola in privato con un altro uomo in abiti civili, l'ispettore mi scortò attraverso una folla fittissima e eccitata fino alla macchina.

Durante l'attraversamento della città non stetti zitta neanche per un momento, un po' per manovra difensiva, ma soprattutto perché ero troppo tesa per fare qualcosa d'altro. Comunque, riuscii a non parlare di Simon e di Ronnie e degli omicidi in generale e non ritornai sull'argomento finché io e Berkowitz non ci trovammo seduti con l'ispettore Yard nella stessa stanza dove avevo incontrato Wharton tre giorni prima.

27

L'ispettore Yard riempì d'acqua i bicchieri di carta per me e per Berkowitz. Chiesi notizie di Katie Diamond, ma non ottenni risposta. Berkowitz smise di essere gentile e per un po' nessuno dei due uomini disse niente: Berkowitz si mise a studiare il pannello degli avvisi canticchiando tra sé e Yard sfogliò gli incartamenti, tirò fuori delle pratiche e fece la punta a un numero incredibile di matite, fischiettando attraverso i denti larghi e sorprendentemente bianchi.

Yard sapeva il fatto suo: mi teneva sui tizzoni ardenti e aspettava di vedere se bollivo. Cosa che facevo, eccome! Sembravo un calderone pieno di paure e sensi di colpa, dubbi e terribili sospetti.

«Bene» incominciò Yard. «Chiariamo alcuni punti.» Finalmente si era seduto alla scrivania, con la matita in mano. Berkowitz era appoggiato a un angolo della scrivania e io ero seduta lì accanto. «Cosa avete fatto oggi?»

«Ho pensato molto. Io e mio marito abbiamo preso l'aperitivo insieme, poi sono andata a trovare Katie Diamond, verso le sei o sei e mezzo. Cosa ne è stato di lei?»

«Sta bene.»

«Volete dire che è sotto custodia?»

«State a sentire, signora Von Helsing, io e voi andremo molto più d'accordo se mi lascerete...»

«Fare le domande» conclusi al suo posto. Incominciavo a sentirmi di

nuovo come una bambina colta sul fatto e stavo quasi per dire: "Sissignore".

Parlammo della signorina Diamond, dei miei sospetti su di lei e della necessità che avevo avuto di difendermi da lei. Forse su quest'ultimo punto avrei dovuto essere più sincera, ma l'orgoglio, o forse anche la stupidità, mi impedì di descrivere come avevo frustato la donna. E poi, così a mente fredda, la storia era abbastanza comica: sapevo che i due ispettori si sarebbero fatti una gran risata e non avevo nessuna voglia di sentirla. Così, raccontai che avevamo lottato, che la signorina Diamond si era trovata disarmata ed era fuggita. Yard prese qualche appunto, ma nessuno dei due insistette sull'argomento.

Poi parlammo della mia corsa a casa, delle telefonate a Philip e a Yard e della strana chiamata di Simon Kirker, ancora più strana adesso, a distanza di tempo.

«Mi disse che era a casa, ma non poteva essere così: il suo telefono è guasto. Vedete? C'è qualcosa che non quadra...»

«D'accordo» mi interruppe subito Yard. «Allora siete andata nell'appartamento di Kirker. Avete telefonato qui alle...» l'ispettore consultò i suoi appunti e aggiunse «alle sette e venti. A che ora avete detto di averlo trovato?»

«Alle otto.»

«Morto?»

«Sì, morto. Ma non è stato lui a uccidere Ronnie Griswold e non si è nemmeno ucciso. Ve l'ho già detto, la signorina Diamond...»

«Limitiamoci a parlare di Kirker» tagliò corto l'ispettore. «Il rapporto che ho qui davanti a me parla di suicidio, ma voi dite di no: perché?»

«Per due ragioni. Una è che non era un assassino. Quindi, nessun omicidio, nessuna colpa. Avete letto il messaggio che ha lasciato?» chiesi, rivolgendomi a Berkowitz.

«Sì. Diceva che era colpevole. E l'altra ragione?»

«La seconda è che non era un suicida.»

«Lo conoscevate da molto tempo?»

«Ci eravamo incontrati per la prima volta ieri sera.»

«E come potete essere così sicura che...»

«Allora cercherò di spiegarvelo in un altro modo: può anche darsi che avesse intenzione di suicidarsi e forse avrebbe potuto prendere dei sonniferi o mettere la testa nel forno a gas, ma non avrebbe potuto spararsi un colpo di rivoltella. Kirker era un omosessuale: tutto qui.»

«E voi come l'avevate conosciuto?» volle sapere Yard. Mentre glielo spiegavo, Berkowitz andò a prendere dell'acqua per tutti e tre, poi si rimise a sedere sullo spigolo della scrivania. Dopo un po', anche Yard fece lo stesso. Ebbi l'impressione che volessero farmi credere che la parte formale era terminata e che potevamo rilassarci e chiacchierare del più e del meno. Ma io ero tesa come la corda di un violino.

«Ci avete rubato il lavoro» osservò Yard.

«Be', sì» ammisi disapprovandomi. «In effetti, ho notato alcune cose che non ho nemmeno menzionato. Vi dispiace se ve ne parlo?»

I due uomini si lanciarono un'occhiata, poi annuirono all' unisono e risposero: «Su, sparate!»

Cominciai col dire che il biglietto nella macchina per scrivere avrebbe potuto essere scritto da chiunque. Poi, da quello che sapevo di Simon, lui non era molto affezionato ai genitori: eppure, nel biglietto era stato piuttosto sdolcinato nei riguardi della madre. Quindi, passai a descrivere la pianta dell'appartamento: «L'ispettore Berkowitz lo sa: non si deve per forza uscire dalla porta. Si può facilmente scappare dalla finestra, non vi pare?»

Berkowitz ci pensò per un momento, grattandosi il mento.

«Quello che volete suggerire» osservò l'ispettore Yard «è che Kirker è stato assassinato.»

«Più che assassinato: è stato incastrato. Chiunque abbia commesso l'omicidio, sta cercando di sviarci.»

«Dal tipo che ha ucciso Griswold?»

«Sì, ma non è un tipo, come dite voi. Continuo a dirvi che...»

«D'accordo, la signorina Diamond. È questo che non capisco.» Yard si passò una mano tra i capelli cortissimi. «Voi avete detto che la signorina Diamond è la sospettata numero uno, ma alle sette e venti lei si trovava in Greene Street. Almeno, così mi avete raccontato voi.»

«Non ne sono così sicura...»

«Be', da come parlavate quando avete telefonato qui...»

«Non lo sapevo con sicurezza. In ogni modo, aveva un complice.»

«Un complice?» ripeté l'ispettore Yard.

«Sì, c'è un uomo in questa faccenda. Si trovava con la signorina Diamond quando lei ha ucciso Ronnie. Ha aggredito me in casa mia e anche la ragazza che vive con mio figlio. Questa stessa persona può aver ucciso Simon. Anzi, più ci penso e più ne sono sicura.»

«Perché?» fece Yard, e mi trovai impreparata a rispondere.

«Perché...» stavo per improvvisare, ma fui salvata dallo squillo del tele-

fono. Yard sollevò la cornetta e disse: «D'accordo.» Poi posò il ricevitore, si alzò, prese gli appunti e uscì con Berkowitz. «Non andatevene» disse rivolgendosi a me. «Saremo di ritorno tra un attimo.»

Pensai che mi sarebbe stato di aiuto avere qualche momento per me stessa, per riordinare le idee, invece riuscii solo a pensare alla rivoltella che avevo trovato ai piedi di Simon e al peso che avrebbe avuto sul mio futuro.

Ero convinta che Elgin e Kelly fossero la stessa persona e che questa persona fosse coinvolta nell'omicidio di Simon. Volevo che anche gli altri ne fossero convinti, ma quella maledetta pistola continuava a intralciare i miei piani. Avrei potuto raccontare la verità alla polizia, ma con la mentalità distorta e sospettosa dei poliziotti, probabilmente mi sarei cacciata ancora di più nei pasticci.

Quando entrò Wharton, io ero seduta sulla sua sedia. Ci scambiammo i soliti convenevoli e, dopo avergli ceduto il posto, lui attaccò con le domande.

Dall'ultima volta che l'avevo visto, Wharton si era concesso un periodo di riposo. A quel punto ne avrei avuto bisogno anch'io, invece, più io mi stancavo, più lui sembrava rinascere e seguire accanitamente la pista già disseminata di mie impronte. A un certo punto l'ispettore disse: «Ritorniamo a voi e alla Diamond. Avete detto che vi ha attaccato con le forbici, non è così? Con le forbici?»

«Esatto. Potete vedere con i vostri occhi. Probabilmente saranno ancora dove le ha lasciate cadere.»

«Perché le ha lasciate cadere?»

«Perché io mi difendevo, naturalmente. Non potevo lasciare che lei...»

«Con cosa vi difendevate?»

Cominciai col raccontare che la signorina Diamond stava in un appartamento piuttosto strano, quando Wharton mi interruppe e ripeté la domanda. Non potevo più temporeggiare, così risposi:

«Con una frusta. Era lì, e me ne sono servita.»

«All'ispettore Yard non l'avete raccontato.»

«È davvero così importante?»

Wharton posò lentamente la matita sulla scrivania, poi si appoggiò allo schienale della sedia e giunse le mani. «Quando una persona arriva quasi al punto di ucciderne un'altra, noi lo consideriamo importante. Direi proprio di sì.»

«Di cosa state parlando?»

L'ispettore fece un numero di telefono, disse "Va bene", e riattaccò. Poi

assunse l'espressione impassibile di una sfinge.

Decisi che, se lui non voleva parlare, io, invece, avevo molte cose da dire e a quel punto ero troppo tesa per trattenermi dal raccontare, per esempio, che due ragazzi erano stati brutalmente uccisi e che non era stato fatto molto per loro, che tutti quei discorsi erano fuori luogo... ma non ci riuscii. Sentii una voce penetrante alle mie spalle che gridava: «Eccola lì!» E sulla porta vidi Katie Diamond, tenuta a bada da Yard e Berkowitz. La ragazza aveva ancora in mano il sacchetto della spesa.

Wharton aveva esagerato: le avevo fatto soltanto molto male. Sul viso e sulle braccia aveva dei segni di frustate e dei lividi e sul prendisole aveva delle macchie di sangue. Chissà come, aveva trovato il tempo di mettersi il rossetto e il belletto sulle guance, naturalmente di un rosso violento. Philip aveva detto che sembrava sempre sul piede di guerra e, in effetti, con quei capelli disordinati, gli occhiali di sghimbescio e le sbavature di rossetto sembrava proprio un indiano sul campo di battaglia.

«Sedetevi» mi fece Wharton e aggiunse, rivolgendosi alla signorina Diamond: «E anche voi, per favore.»

Katie Diamond si lasciò accompagnare a una sedia, poi Yard e Berkowitz si scostarono da lei e rimasero accanto a un paio di scrivanie pronti, o almeno lo speravo, ad afferrarla di nuovo se fosse stato necessario. Katie Diamond era di fronte a me e a Wharton. Mi voltai verso l'ispettore e dissi: «Comunque, avreste potuto avvisarmi che l'avevate arrestata!»

«Noi non abbiamo arrestato la signorina Diamond. È stata lei a sporgere una querela...»

«Querela? Che tipo di querela?»

«Assassina!» gridò la ragazza. «Ha tentato di uccidermi!»

«Ma è assurdo!»

«Una querela contro voi e Aquino» rispose con molta flemma Wharton. «Tutti e due l'avete accusata di omicidio: questo è ciò che lei afferma. Inoltre, la signorina afferma che voi, signora Von Helsing...»

«Ha detto che voleva uccidermi e che io avevo ucciso Ronnie. Io non l'ho ucciso. Forse è stata lei!»

«Andiamo, signorina» la interruppe Yard. «Lasciatelo...»

«Giustizia!» urlò la ragazza. «Voglio che sia fatta giustizia!»

«Inoltre, la signorina afferma che voi, signora Von Helsing, le avete detto di essere alla ricerca dell'assassino di Ronnie Griswold. E che se l'aveste trovato...»

«L'avrebbe ucciso lei stessa: è questo ciò che ha detto. Ed è anche quello

che ha cercato di fare. È un miracolo che io sia viva!»

«È un miracolo che abbia il fegato per dire cose simili!» intervenni cercando di essere spiritosa, ma mi venne in mente la pistola sul pavimento della casa di Ronnie e mi sentii gelare. «Avete controllato la storia del nastro? È quello che l'ha scatenata. Le ho detto che l'avevo sentito e... cosa c'è da ridere, ispettore?»

«Abbiamo sentito il nastro» rispose lui. «Ce l'ha fatto sentire la signorina.»

«L'avevate già sentito?» Wharton scosse la testa. «Ma oggi è... giovedì, vero? Io vi ho dato il nastro lunedì. In tutto questo tempo non...»

«Sì, quello l'abbiamo sentito. Qui si tratta di un altro nastro.»

«Di Ronnie?» Wharton annuì. Mi sentii torcere lo stomaco. «E allora cosa dice?»

«Delle cose orribili» disse in tono lacrimoso Katie Diamond. «Voi le sapete, Philip le sa: presto saranno su tutti i giornali!»

Le dissi che non ne sapevo niente. «Io stavo parlando di un altro nastro.»

«Davvero?» La signorina Diamond si rimise a posto gli occhiali e mi guardò stupita. «Ma allora non capisco...»

«Comunque, mi piacerebbe sentire cosa c'è su quel nastro.»

«Se non sa niente, non diteglielo» disse la ragazza alzandosi dalla sedia, ma Yard la fece risedere.

«Ci sono delle cose» spiegò lentamente Wharton «che se fossi una donna preferirei non far sentire a un'altra donna. Griswold diceva che voleva essere lasciato in pace dalla signorina, ma il linguaggio che ha usato è piuttosto pesante.»

«Ve lo portate sempre dietro?» chiesi alla ragazza.

«Sempre» confermò Katie. «Sapete, qualche volta Ronnie mi manca molto. Avevamo i nostri problemi, ma c'erano anche dei momenti belli. E ora che è morto... mi sento così giù che sento il nastro e penso a che figlio di buona donna era: mi serve per tenermi su di morale!»

«Però, questo non spiega...»

«Un momento» interruppe Wharton guardando un uomo che era entrato, l'agente Noonan. L'uomo arrivò con in mano un foglio di carta gialla che consegnò a Wharton, poi si accomodò.

La presenza di un'altra persona non era decisamente quel che ci voleva: la temperatura, infatti, era già torrida e aumentò considerevolmente intanto che Wharton esaminava gli appunti di Noonan, li posava e si rivolgeva alla signorina Diamond.

«Siete scagionata da ogni sospetto» annunciò alla fine l'ispettore.

«È magnifico!» esclamò lei battendo le mani.

«Infatti, al momento dell' omicidio Griswold» continuò Wharton sorridendomi «la signorina si trovava su un volo proveniente da San Francisco.»

«Poteva avere prenotato il volo, ma questo non vuol dire che ci fosse veramente.»

«Invece, lo sappiamo con certezza, perché c'è stato una specie di... contrattempo.»

«Bastardi!» esclamò irata la ragazza. «Mi hanno tolto la roba. Io divento nervosa sull'aereo. Tutti fanno così: non c'è niente di male.»

«La signorina stava annusando del nitrito di amile» spiegò Wharton. «La hostess ha cercato di farla smettere, ma lei si è ribellata, e così via. La compagnia aerea ha un rapporto a questo proposito, e sembra essere anche piuttosto esauriente. Quindi, la signorina era su quell'aereo.»

«Posso andarmene?» chiese la ragazza, ma quando Wharton le disse di sì, lei cambiò idea e si rimise a sedere. «E se volessi sporgere querela?»

«È vostro diritto.»

«Non lo so...» ribatté lei con aria pensosa. «Questa donna è una minaccia, e anche Philip. Per il bene pubblico, penso che dovrei sporgere querela, ma c'è il mio lavoro... quella commedia in cui lavoro, sapete...»

La ragazza si accorse di essersi sporcata di belletto il dito e se lo pulì sul prendisole, aggiungendo altre macchie a quelle già esistenti. «Forse penserete che sono egoista, ma sono un'artista e il mio lavoro deve venire prima di ogni altra cosa. Comunque...» Katie Diamond si interruppe per dare maggiore enfasi alla battuta finale, prese la borsa e si alzò concludendo: «... a differenza di certe altre persone di cui non faccio il nome, io non sono vendicativa.»

La ragazza elargì sorrisi a tutti gli uomini, poi, tirandomi fuori la lingua, fece la sua uscita grandiosa.

Una di meno, ma la temperatura non calò.

Wharton prese la matita e riprese l'interrogatorio. «Avete detto che erano le otto quando avete trovato il corpo di Kirker?»

«Le otto passate da un minuto» precisai.

«E quando avete telefonato all'ispettore Yard erano le sette e venti, vero?»

«Sì.»

«Kirker vi ha chiamato dopo?»

«Sì, subito dopo.»

«Il fatto è che abbiamo questo rapporto dal quale risulta che Kirker era già morto a quell'ora» osservò Wharton.

«Non è possibile, deve essere sbagliato! Come potete essere così precisi nel fissare l'ora della sua morte?»

«Lo siamo abbastanza» ribatté lui secco.

«Ma io conoscevo la sua voce e l'ho sentito. Ma, aspettate un momento... ho sentito la sua voce e quegli... quegli scatti.»

«Scatti?» ripeté Wharton senza capire.

«Sì, il ragazzo era molto teso: ho pensato che gli tremasse la mano e che la cornetta urtasse contro i denti. Però, può essere stato il rumore di un registratore. Quando si accende o si spegne, produce un rumore come quello di uno scatto. Capite?»

I due ispettori si guardarono increduli, ma per fortuna Noonan annuì. Allora Wharton si schiarì la gola e prese degli appunti.

«Volete dire» intervenne Yard «che la sua voce avrebbe potuto essere registrata?»

«Può darsi.»

«Ma per quale motivo?»

«Per farmi andare là e farmi trovare vicino al cadavere. Poi, chiunque sia stato a uccidere Simon, ha telefonato per lamentarsi del rumore...»

«Ma perché questa persona avrebbe voluto farvi trovare lì con il cadavere di quel ragazzo?»

«Non riesco a immaginarlo» risposi, dicendo la prima bugia della serata. «Posso avere un po' d'acqua?»

Noonan mi riempì gentilmente il bicchiere e Wharton ricominciò: «Dove eravate quando avete telefonato ad Aquino?»

«A casa mia.»

«E quando avete telefonato all'ispettore Yard?»

«Ero ancora a casa... grazie» aggiunsi, rivolgendomi a Noonan. «E quando mi ha telefonato Simon ero sempre lì.»

«C'era qualcuno con voi?» chiese Wharton. Gli risposi che ero sola. «Non vi ha visto nessuno entrare e uscire di casa?»

«L'autista del taxi.»

«E dove stavate andando?»

«A casa di Simon.»

«Non vi ha visto nessun altro?»

«Sicuramente mi hanno visto i passanti: una donna della mia età che cor-

re per le strade in tuta non è molto comune. Forse qualcuno si ricorda...»

«Sarà meglio per voi» commentò secco Wharton. «L'autista del taxi non conta.»

«Non conta per cosa?»

«Per fornirvi un alibi.»

«Non sapevo di averne bisogno» ribattei. Dopo la prima bugia, le altre venivano più facilmente.

«Che ore avete detto che erano... quando avete preso quel taxi... le sette e quaranta?»

«Più o meno.»

«A quell'ora Kirker era morto, e forse lo era già da un'ora.»

«Non potete esserne sicuri.»

«Invece lo siamo. E lasciate che vi dica le altre cose di cui siamo sicuri.» A quel punto Wharton aveva non solo un'aria riposata, ma sembrava appena tornato da un mese di vacanza nei Caraibi. «Sappiamo che avete cercato di risolvere da sola il caso Griswold, che avete frustato una donna, verso le sei e mezzo di stasera, e che poco dopo le otto siete stata trovata con il cadavere di un uomo. Quell'uomo può avere ucciso Griswold ed essere stato ucciso a sua volta.»

«Ma vi ho già spiegato che...»

«Non ho finito. C'è più o meno un'ora di cui non avete reso conto. E poi c'è un'altra cosa che sappiamo: voi non avete molta stima del lavoro che abbiamo svolto. E se aveste deciso di continuare per conto vostro le indagini? Il tempo l'avevate. E se aveste scoperto l'assassino di Ronnie Griswold? Avreste potuto riconoscerlo colpevole e...»

«Sparargli? Non crederete che...» Mi guardai attorno e mi resi subito conto che lo ritenevano possibile. Noonan era neutrale, oppure pensava ad altro.

Mi sentivo trasportare da una corrente impetuosa che mi portava verso acque profonde e pericolose. Avrei dovuto agire prima, raccontare a quegli uomini i miei sospetti, prima che essi stessi diventassero diffidenti. Per il momento il meglio che potevo fare era cercare di convincerli che una cosa del genere era del tutto assurda.

«Potevate essere in due» suggerì Berkowitz.

«Quindi, secondo voi avevo un complice? E chi sarebbe stato?»

«Non lo sappiamo ancora... Che ne dite di quel tipo, quello a cui dite di aver telefonato?»

«Chi, Aquino? Lui era a casa sua: ve l'avrà detto anche la signorina

Diamond, no?»

«Poteva dircelo ma non l'ha fatto» ribatté secco Wharton. «Ci ha detto di essere stata là, di aver bussato e di non aver trovato nessuno in casa.»

«Ma lui si nascondeva, ecco perché non rispondeva!»

Yard scuoteva la testa. «Abbiamo mandato degli uomini dopo la vostra telefonata: Aquino ha detto che dovevate esservi confusa, che era rimasto a casa per tutto il tempo e non aveva ricevuto visite. Perché avrebbe dovuto dire una cosa simile?»

Lo avrei strozzato!

«Allora, avete confuso le storie?» suggerì Wharton.

«Non ho storie da raccontare. Vi ho detto la verità e... state a sentire: se fossimo stati noi, io e il mio complice, a organizzare l'omicidio di Simon, perché avrei dovuto insistere che non si trattava di suicidio? Ve lo dico io perché: perché non sono stata io. I veri assassini stanno cercando di incastrarmi» dissi, vedendo improvvisamente tutto chiaro davanti a me. «È difficile fingere un suicidio e loro sapevano che non lo avrebbero fatto bene. Sapevano anche che avreste pensato subito a un omicidio, così hanno cercato di farvi trovare l'assassino. Vi ho già detto tutto quello che so, diverse volte. Ora sono a secco, quindi fareste meglio a smetterla di strizzarmi come un limone e a continuare le vostre indagini.»

Non accettarono di buon grado la mia proposta, ma si accorsero che non avevano alcuna ragione per trattenermi. Così, dopo aver controllato diversi punti fino all'esasperazione e dopo avermi avvisato di non lasciare la città senza avvertirli, alla fine mi lasciarono andare.

La discesa al pianterreno mi sembrò interminabile. Ero sola in un ascensore piccolo e tetro, ma mi sembrò enorme in confronto alla cella che avrei occupato se non avessi trovato i veri assassini, e in fretta. Nonostante la mia cattiva opinione sull'efficienza della polizia, pensai che non ci sarebbe voluto molto, al massimo un giorno o due, per risalire al numero di serie dell' Astra calibro 32, la pistola trovata sul pavimento della casa di Simon Kirker e regalatami da mia figlia Erica come regalo di Natale.

28

Una persona può essere in pericolo o trovarsi in disgrazia, ma ha sempre i propri doveri. Così, dopo una notte insonne, saltai giù dal letto e incominciai a preparare la colazione. Eric mi chiese dov'ero stata fino a tardi, ma non dimostrò molto interesse. Farfugliai qualcosa sul mio articolo e la-

sciai che il rumore della pancetta che friggeva sul fuoco coprisse le mie parole.

Se fossi stata al suo posto, in compagnia di una cuoca immusonita e assonnata alle otto e un quarto del mattino, avrei nascosto la testa nel giornale e ne sarei emersa soltanto per salutare, invece, lui incominciò a intavolare una conversazione fittissima. O meglio: lui parlava e io ascoltavo.

Dopo aver rifatto il letto, messo in ordine lo studio al piano di sotto e aver lavato i piatti, mi sentivo un po' più calma. A quel punto erano già le nove ed era troppo presto per telefonare a Philip. Comunque, lo chiamai lo stesso. Alla fine rispose qualcuno con voce assonnata dicendo che Philip era andato sull'isola. Su quale isola e per quanto tempo non lo seppi mai. Poi il sonnambulo riattaccò e ritornò nel suo mondo di sogni. Anch'io avrei gradito un pisolino, ma non era il momento più adatto: anzi, dovevo fare appello alle mie risorse. Così, mi preparai una bella tazza di caffè forte e me lo andai a bere in giardino. A pensare.

Se Simon Kirker mi aveva detto la verità, c'erano molte probabilità che il nastro che avevo trovato fosse indirizzato a Wilfrid Behrend. Ma a quel punto c'era una tale confusione di nastri...

Feci un giro del giardino, ammazzai un insetto che mi stava rosicchiando le viole del pensiero e continuai i miei pensieri camminando.

Per tornare a Simon: se lui mi aveva detto la verità, Behrend mi aveva mentito. Poche persone mentono per il solo gusto di mentire, e Behrend non era certo una di quelle. E non era nemmeno il tipo da essere coinvolto in un omicidio. O almeno, così credevo. Wharton li avrebbe definiti "giudizi soggettivi". Ma, data la natura di Simon e quella del nastro, e dato l'atteggiamento di Behrend sulle deviazioni sessuali, forse c'era una ragione per tutte quelle bugie e forse lui non aveva niente a che fare con la morte di Ronnie...

La giornata stava diventando torrida: una giornata ideale per oziare in giardino sorseggiando del tè ghiacciato. Invece, all'una stavo passeggiando tra file di frutta e verdura, in attesa del ragazzo delle consegne al quale avevo dato una cospicua mancia.

Avevo telefonato al mio editore, Imogene Farrar, dicendole che il mio pezzo sarebbe arrivato con un po' di ritardo e l'avevo messa a tacere fornendole una vivida immagine del cameriere che avrebbe potuto assumere. Risultato: per me, una proroga di tre giorni sulla scadenza e per il cameriere, un eventuale nuovo lavoro. Poi avevo preso un taxi per la Trentanovesima Strada.

Il ragazzo delle consegne tornò indietro con Manuel. Nel biglietto che gli avevo mandato insieme a un vaso di olive, chiedevo soltanto una risposta sul se, dove e quando avremmo potuto incontrarci, ma il ragazzo non vedeva l'ora di trovare una scusa per uscire dalla casa di Elizabeth.

«È quella signorina Bird» mi disse quando ci fummo seduti a un tavolino di un bar lì accanto. «La signora Griswold non è antipatica, ma quella... Mi odia; continua a guardarmi.»

«E ora vive con la signora Griswold?»

«Si è trasferita la settimana scorsa. Si è presa metà delle stanze, ma presto le avrà tutte. Ha la sua camera da letto e il suo salotto, e poi c'è anche l'ufficio.» Manuel fece una smorfia e aggiunse: «A cosa le serve un ufficio? Ma non voglio parlare di lei.»

«Su, ancora un po'!» lo supplicai. Ma bastarono un paio di panini al formaggio, una montagna di patatine e frappé al cioccolato per farlo parlare di nuovo. Tra un boccone e l'altro e qualche volta anche con la bocca piena, il ragazzo rispose alle mie domande sulla signorina Bird, sull'ufficio, su come veniva usato in quel periodo lo studio dell'ammiraglio Griswold. A quanto pareva, le due donne consultavano l'ammiraglio proprio lì.

«Ha parlato di denaro, recentemente?»

«Non credo, ma parlano così a voce bassa...»

«Peccato! Allora, come sta la signora Griswold? Gode di buona salute, dorme bene?»

«Credo di sì. La signorina Bird senz'altro: russa moltissimo.»

«Davvero? E a che ora vanno a letto?»

«Alle dieci, dieci e mezzo al massimo. E quella signorina Bird è così sorda che non sente un accidente, però non mi lascia vedere l'ultimo spettacolo alla televisione!»

«Se una persona venisse a bussare alla porta della cucina a mezzanotte, per esempio» continuai imperterrita «potresti farla entrare senza che le due donne se ne accorgessero?»

«Può darsi... ma siete voi quella persona?»

«Sì, sono io. C'è una cosa che devo scoprire sul conto della signorina Bird.»

«Qualcosa di brutto?»

«Lo spero.»

Manuel approvò, poi mi fece uno dei suoi sorrisi smaglianti.

«E se mi scoprono?» domandò improvvisamente impaurito.

«Pensi che ti licenzierebbero?»

«Subito!»

«Ma non ti importerebbe niente.» Dopo aver ordinato al ragazzo una fetta di crostata alle more col gelato di vaniglia, gli spiegai l'offerta che mi aveva fatto Imogene, aggiungendo che non le mancavano i soldi per pagarlo e mantenerlo. Gli chiesi se mi avrebbe aiutato nel mio progetto e lui, pieno di gratitudine per me e di odio per la signorina Bird, mi rispose che lo avrebbe fatto senz'altro.

Eric dovette sorbirsi un'altra cena malandata e una sfilza di scuse: la scadenza incombente, l'argomento difficile, sai com'è... Lui stesso stava lavorando a un articolo e non si accorse nemmeno della mia mancanza quando uscii di casa. Mi ero rimessa la tuta, anche se ero stata a lungo incerta, pensando a quali altri disastri avrei combinato. Poi, alla fine, avevo deciso che non mi restava molta scelta: o agivo subito, a qualunque rischio, o qualche giorno non troppo remoto mi sarei trovata alla mercé della corte, in tribunale...

Avevo appena sfiorato la porta della cucina, quando Manuel venne ad aprirmi. Era scalzo, con i jeans e la maglietta a mezze maniche che metteva in evidenza le sue belle spalle larghe. Mi fece segno di togliermi le scarpe anch'io, poi le raccolse e salimmo tre piani di scale.

Arrivati in cima, ci mettemmo seduti sul letto nella minuscola stanza di Manuel. Nonostante la poca luce che entrava dalla strada vidi che era arredata piuttosto spartanamente.

«Erano anni che non venivo quassù: non mi ricordo più nemmeno dove sono le stanze.»

«È facile» rispose Manuel tracciando una pianta del piano sottostante sul copriletto. C'erano tre camere da letto, una delle quali era stata requisita dalla signorina Bird come soggiorno. La donna divideva i locali con Meredith, il suo gatto, ma poiché le sue porte erano chiuse di notte, Manuel pensava che l'animale non avrebbe creato dei problemi. Davanti alla camera da letto di Elizabeth, che dava sulla strada, c'era lo studio che una volta era stato dell'ammiraglio.

«Non sarà chiuso a chiave?»

«No» rispose Manuel. «Sapete cosa cercare?»

«Non proprio. Spero di saperlo quando lo troverò.»

Ci alzammo dal letto, spegnemmo le sigarette e Manuel mi portò in cima

alle scale. Ero armata di una torcia minuscola e della convinzione che chiunque, anche una persona in contatto con la mente universale, può commettere degli errori e lasciare degli indizi. Manuel, invece, pensava che avessi bisogno di qualcosa d'altro, perché si sfilò impulsivamente la catena d'oro che portava al collo e, dandomi un bacio sulla guancia, disse: «San Cristoforo: porta fortuna.» Arrivata in fondo alle scale, mi voltai e vidi che mi salutava. Ricambiai il saluto, feci un lungo respiro e aprii con molta cautela la porta del reparto notte.

In fondo al corridoio c'era una finestra che dava un po' di luce e notai che sulle pareti erano allineati dei cassettoni e delle sedie. Continuando a tenere la torcia spenta, percorsi il corridoio in punta di piedi senza fare il minimo rumore. Tutt'e due le donne stavano russando: un buon segno. Non altrettanto buono il fatto che la porta di Elizabeth fosse semiaperta. Cercai di accostarla il più possibile senza far rumore, poi sgusciai nello studio e mi chiusi la porta alle spalle.

C'era il buio più completo: era quasi soffocante. Accesi la torcia e incominciai a riavermi, anche se non del tutto. Nella stanza non c'era un filo di aria e pesanti tende coprivano le finestre. Mi accorsi subito che c'erano stati dei cambiamenti recenti e inconfondibili. Maybelle Bird si era trasferita portando tutto con sé: infatti, le fotografie che avevo visto nel suo appartamento adesso erano sulle mensole della libreria che occupava le pareti dello studio dal pavimento al soffitto. In tutto erano più di venti foto: un numero considerevole per una stanza non molto grande. Ce n'erano anche sulla scrivania: una della signorina Bird con un bambino malato e l'altra sempre di lei con Elizabeth. Sulla scrivania c'erano anche una serie di penne, un tampone di carta assorbente, un telefono e una scatola di fazzolettini di carta. Nel cassetto di mezzo e in quello di sinistra non trovai niente di interessante. In quello di destra, invece, c'era un'agenda: c'era segnato che una settimana dopo sarebbe venuto il signor Ralph a tagliare i capelli a Elizabeth. Per il resto i fogli erano in bianco e nel cassetto non c'era nient'altro, a parte una scatola di cioccolatini con la ciliegia. Almeno, così c'era scritto sul coperchio... Mi sembrò molto pesante per essere una scatola di cioccolatini, ma c'era una ragione: in realtà dentro c'era una Smith & Wesson calibro 357 Magnum.

Non mi piaceva che fosse lasciata così in giro: qualcuno avrebbe potuto farsi del male! Così, la avvolsi in un fazzolettino di carta e me la infilai in tasca. Poi scelsi un libro pesante e voluminoso per riempire il vuoto e rimisi la scatola al suo posto nel cassetto. Probabilmente, sarebbero passate

delle settimane prima che la signorina Bird si accorgesse della mancanza della pistola, ma quando fosse successo si sarebbe consolata con le poesie di Sidney Lanier!

Negli altri cassetti non c'era niente di interessante. Pensai che in quanto a lavori di segreteria, la signorina Bird non sembrava certo molto presa e, per quanto riguardava la sua vita privata, non ce n'era neanche l'ombra.

Puntai la torcia sulle foto e vidi tante Maybelle Bird in compagnia di altre persone i cui volti non mi erano familiari. Evidentemente, quella donna aveva viaggiato parecchio, anche all' estero, perché le foto la ritraevano di volta in volta sotto la Torre Eiffel, davanti al Colosseo o sul Partenone. Ce n'era anche una che la ritraeva insieme a sei o sette donne, tutte con i camici da infermiere, davanti a una villa in stile mediterraneo. Ma in realtà non si trovavano all'estero e non era una villa: il posto era in Florida e la casa, anche se una volta era stata una villa, era una scuola per infermiere. Infatti, la signorina Bird era tornata lì per la venticinquesima riunione che si svolgeva ogni anno.

Tutte le infermiere sorridevano stancamente davanti all' obiettivo fotografico... anzi, tutte tranne una... A sinistra della signorina Bird, infatti, c'era una donna con un sorriso strano che le metteva in mostra i canini molto pronunciati.

Tolsi la foto dalla mensola e la esaminai meglio: mi sembrava quasi che avesse anche il pomo d'Adamo molto pronunciato, ma la fotografia non era molto nitida. Due cose però erano evidenti, anche alla luce sempre più fievole della torcia: gli occhiali che portava avevano la montatura rotonda e l'attaccatura dei capelli era molto alta...

Non osando sperare, voltai la foto e puntai il fascio di luce su... cosa? Un messaggio cifrato?

"J.S.L., H.T.G., B.B.N., io." Quindi, non era un codice, ma delle iniziali, e dopo "io" c'era: "F.B.C.". Voltai di nuovo la foto e studiai le lettere F.B.C. Era Frieda Behrend Carr una persona semplice, sì, ma anche una ragazza che sognava di migliorare, di sostituire i brutti occhiali antiquati con un paio di lenti a contatto, di comperarsi finalmente una parrucca, di concedersi tutto quello che la sua parte del milione di dollari le avrebbe potuto permettere di fare...

Posai delicatamente la foto al suo posto e mi diressi verso la porta, che però si aprì ancora prima che la toccassi. Ed entrò Elizabeth Griswold. La luce della torcia le illuminava il viso, ma riuscii a vedere anche il resto del suo corpo: indossava una vestaglia pesante e, sopra, una giacca imbottita.

La sua espressione era gelida. Passò un'eternità prima che aprisse bocca. «Sentivo che eravate qui... voi avete onorato la mia casa.» Mi tremava tantissimo la mano, ma cercai di puntarle la luce negli occhi. «Questa è la stanza di Ronald... di mio marito» balbettò. «Sapevo che il messaggero sarebbe venuto qui. Ma, vi prego, parlate! Avete... un messaggio?»

Elizabeth sembrava conoscere il modo giusto per rivolgersi agli spiriti, ma come dovevo rispondere io? L'unica cosa che potevo fare era rispondere in fretta, prima che si esaurissero le batterie. «Elizabeth Griswold?» incominciai con voce stridula per l'ansia. Elizabeth, comunque, ci cascò.

«Sì, sono io.» Quella che avevo scambiato per rabbia da parte sua in realtà era solo riserbo: non riusciva a credere che il suo sogno di un messaggero si fosse avverato. Adesso, comunque, era raggiante e il suo viso di solito così teso era ringiovanito di colpo. «Ditemi... qual è il messaggio?»

Non sapendo cosa dire, pronunciai di nuovo il suo nome, poi, dato che il numero tre dà sempre l'idea di qualcosa di mistico, lo pronunciai ancora una volta.

Alla fine aggiunsi con voce tremula: «Attenta!»

«A chi? A cosa?»

«State attenta a... Maybelle Bird...» risposi abbassando sempre di più la voce a ogni sillaba.

«Non capisco.»

«Attenta!» ripetei. Poi lasciai cadere il silenzio tra noi.

Pensai che, se mi avesse trovato la polizia, avrei avuto dei seri guai: ero entrata abusivamente in casa d'altri e avevo una pistola in tasca. Mi sentivo già in prigione, quando Elizabeth bisbigliò: «Grazie.» Poi sentii un fruscio e il rumore dei cardini che cigolavano. Per un attimo la vidi delinearsi contro la finestra del corridoio, poi la porta si richiuse e mi trovai finalmente da sola, al buio.

Seguirono una serie di rumori soffocati e dei colpi, come se qualcuno stesse bussando a una porta. «Cosa c'è, brucia la casa?» si sentì dire la voce di Maybelle Bird. Quando Elizabeth le assicurò che non si trattava di un incendio, mi avventurai nel corridoio. La signorina Bird continuava a urlare e Meredith incominciò a miagolare in modo disgustoso. Approfittando di un simile frastuono, sgattaiolai su per le scale.

Manuel era ancora dove l'avevo lasciato e sorrideva un po' nervosamente. Quando mi vide, mi prese per un braccio, mi portò di corsa in camera sua e mi spinse senza tanti complimenti nel suo armadio, prendendo il pigiama. Quindi, un attimo dopo riaprì l'armadio con indosso il pigiama, mi

disse di uscire e mi fece segno di andare sotto il letto.

Lo guardai con aria interrogativa e lui mi lanciò un'occhiata come per dire: "Non fate domande stupide!". Così, mi infilai sotto il letto, tra le molle e il pavimento polveroso. Manuel si sdraiò molto delicatamente sul letto e tirò giù il copriletto per nascondere la mia presenza. Presto fu chiaro che Manuel conosceva Maybelle Bird molto meglio di me.

A quel punto la signorina era del tutto sveglia e non molto di buon umore. Non riuscivo a sentire quello che diceva Elizabeth, ma lo indovinavo dalle risposte della signorina Bird.

«Attenta?» gridava. «Non riesco a capire... Elizabeth, ascolta: se ci fosse uno spirito in casa, sarei la prima a saperlo.» Poi: «Ma certo che ti credo! Sono sicura che la sua voce era dolce come quella di un angelo, sì, ma non è questo il punto. Quello che sto cercando di dirti è che non poteva essere un vero spirito, perché un vero spirito non ti avrebbe mai e poi mai portato un messaggio così cattivo e menzognero, capisci?»

A un certo punto sentii scricchiolare i gradini delle scale, avvertii il rumore di passi che si avvicinavano alla camera di Manuel dove mi trovavo, seguiti dal ticchettio delle unghie di un gatto. Presto vidi le punte di un paio di pantofole blu di pelliccia e fu soltanto quando Meredith mi graffiò la mano che mi accorsi della sua presenza. "San Cristoforo" pregai in silenzio "fa' venire un infarto a questo gatto!" Ma il santo si limitò a servirsi della polvere che avevo appena sollevato e gli fece venire un attacco di raffreddore allergico.

Nonostante che Meredith si fosse allontanato, le pantofole rimasero accanto al letto per un bel po'. A un certo punto vidi che si erano fermate davanti all' armadio. Stavo lottando anch'io per non starnutire, quando sentii una voce dolcissima che diceva: «Andiamo, tesoro!»

Nella mezz'ora che seguì la signorina Bird andò a guardare in tutte le stanze della casa, poi tornò a letto. Io e Manuel aspettammo un'altra mezz'ora prima di avventurarci giù per le scale. Erano quasi le due quando gli rimisi la catena d'oro intorno al collo, lo baciai e uscii sulla strada.

Il cielo era limpido e c'era una luna meravigliosa. La situazione generale stava migliorando rapidamente, o almeno così mi pareva, ma non avrei dovuto restituirgli così presto la catena con la medaglia di San Cristoforo: ne avrei avuto bisogno...

Sabato mattina Eric mi lasciò dormire fino a tardi, così uscii di casa verso le undici. Dopo il mio incontro con Elgin, avevo saputo che esistevano delle foto di archivio dei poliziotti e che potevo esaminarle liberamente. Purtroppo, però, quando mi accinsi a farlo scoprii che non era poi così facile.

Mi fermai nell'ingresso del commissariato per parlare col sergente dal viso rosso che era già stato a casa mia per le indagini e lui incominciò col dire: «No, non vi posso lasciare entrare a guardare.»

«Perché no?»

«Be', e se voi aveste qualcosa contro un poliziotto? Entrate lì, prendete il suo indirizzo e poi andate a casa sua... capite cosa voglio dire? Bisogna avere l'autorizzazione.»

«D'accordo. Allora, dove si ottiene questa autorizzazione?»

Intanto che l'agente si concentrava su quella domanda, si aprì un ascensore alle sue spalle e ne uscirono due uomini in uniforme che parlavano fitto tra di loro.

«È una faccenda non comune» stava dicendo l'agente. «Ma potreste fare una cosa... signora? Vi sentite bene?»

Nel frattempo, io ero quasi crollata sulla sua scrivania.

«Deve essere il caldo» farfugliai.

«Volete sedervi?»

«No, grazie, ora sto bene. Ma, quell'uomo... vedete quell'uomo che sta andando via adesso? Quello sulla destra» dissi, indicandolo. «Lo conoscete?»

«Ma, signora, siete sicura che...»

«Vi prego, ditemelo! Lo conoscete?»

«Sì, certo... ah, ho capito: lui potrebbe aiutarvi. Però, credo che sia la sua ora di intervallo, adesso.»

«Lavora agli archivi fotografici?»

«Sì, con tutta quella roba... ma non volete sedervi?»

«Perché, va via?»

«È quello che stavo dicendovi: fa l'intervallo per il pranzo.»

«Come si chiama?»

«Pensavo che lo conosceste.»

«Sì, certo, ma sono così distratta con i nomi... Si chiama Carr, forse?»

«Esatto» confermò il sergente. «Albert Carr.»

«Ma certo!» dissi alzandomi. «Grazie: mi siete stato utilissimo.»

«Non volete aspettarlo?»

«Torno più tardi...»

«D'accordo, ma come avete detto che vi chiamate?» chiese il sergente prendendo un blocco per gli appunti. «Volevo fargli sapere che lo cercate.»

«Bovary» risposi. «Emma Bovary.»

Uscita dal commissariato cominciai a sentirmi un po' meno ottimista. Sì, avevo avuto la conferma del fatto che il cognato poliziotto di Behrend era anche Elgin alias Kelly; potevo dire alla polizia che Albert Carr era Frank T. Elgin e Shirley avrebbe potuto confermare che Carr e Harry O'Kelly erano la stessa persona. Forse, se non era già al manicomio, Stuart Hastings avrebbe potuto dare la sua parola sul fatto di aver visto Albert e Frieda Carr, i due cosiddetti "extraterrestri", saccheggiare l'appartamento di Ronnie.

Parole, parole, parole... Mi sentivo in un dilemma, incapace e incerta sul da farsi.

Ero molto impressionata dai fatti che ero riuscita a mettere insieme, ma nello stesso tempo dubitavo che Wharton e compagnia ne sarebbero stati ugualmente colpiti, a meno che non potessi fornire loro delle prove più tangibili. Ma come ottenerle? Era quello il problema... Una cosa era certa: i Carr avevano ucciso sicuramente due volte. Inoltre, dovevo averli spaventati in qualche modo, altrimenti non sarebbero arrivati al punto di commettere il secondo omicidio. Avevo la spiacevole sensazione che, se li avessi spaventati un'altra volta e si fossero sentiti costretti a uccidere, la vittima designata sarei stata io.

C'era un ruolo in quell'orribile melodramma che non mi convinceva, ed era quello di Wilfrid Behrend: anche se era forte sotto certi aspetti, dovevo convenire con sua sorella che era tuttavia un individuo delicato, sia fisicamente che psichicamente. Se aveva avuto una parte negli omicidi, probabilmente ora quella parte gli creava dei tormenti interiori. Quindi, pensai di vedermi con lui da sola e di farlo crollare, in modo che Wharton raccogliesse i pezzi. Oppure, se si fosse dimostrato innocente e non avesse saputo dire come passavano il loro tempo libero i Carr, avrebbe potuto comunque fornirmi un'arma per combatterli. Sono piuttosto brava con gli accenti e di solito mi diverto a imitarli. Una volta ero riuscita a ingannare un tassista con il mio finto accento ungherese, ma sarei riuscita a fare lo stesso con delle orecchie più attente?

Arrivata a casa, passai più di un'ora nello studio a registrare la mia voce e a risentirla, ad addolcire le vocali e a scivolare sulle consonanti, a mettere l'accento sui verbi e a prendere il volo con una sfilza di aggettivi. Alla

fine, l'imitazione mi sembrò abbastanza ben riuscita. Comunque, per precauzione, coprii il ricevitore con un fazzoletto e feci il numero al quale aveva risposto già una volta Frieda Carr. Non rispose nessuno.

Telefonai all'ufficio informazioni dei telefoni e alla fine la centralinista si degnò di rispondere. «Cosa dite?» continuava a ripetere, finché mi resi conto di avere ancora il fazzoletto sulla cornetta. Lo tolsi, chiesi quello che volevo e, ottenutolo, rimisi il fazzoletto sul ricevitore componendo il numero di Albert Carr.

«Pronto?» rispose la voce che speravo di sentire.

«Frieda, sono Maybelle.»

«Cosa?»

«Sono Maybelle... Maybelle Bird» ripetei.

«Cos'hai?»

«Ah, ho questo terribile raffreddore, ma non fa niente... Frieda, dobbiamo parlare.»

«Ma mi avevi detto che non si doveva...»

«Sì, lo so, ma le cose sono cambiate. Si tratta di quella odiosa signora Von Helsing: penso che stia tramando qualcosa.» Frieda volle sapere i particolari.

«No! Adesso non possiamo parlare. Ho bisogno di vedervi... A che ora finisce di lavorare Albert?»

«Alle quattro.»

«Bene, benissimo. Possiamo vederci alle cinque... venite soltanto voi due, mi raccomando.»

«Io... hai detto solo noi due?»

«Ah, scusami: non stavo attenta a quello che dicevo. Comunque, potete venire?»

Dopo una breve pausa, Frieda rispose: «Sì, ora chiamo Albert. Dove vuoi che ci incontriamo?»

«In un posto all'aperto... facciamo in Washington Square... sotto l'arco alle cinque. E... Frieda?»

«Sì.»

«Non cercare di telefonarmi: sono sicura che quell'odioso cameriere mi ascolta.»

«Allora, perché...»

«Sono in un telefono pubblico, naturalmente. Non corro rischi, lo sai. Le cose vanno molto male e potrebbero anche peggiorare... comunque, tu e Albert venite là, d'accordo?» Non le lasciai nemmeno il tempo di risponde-

re e riattaccai.

Non rimaneva molto da fare. Misi delle pile nuove e un nastro nel registratore, poi lo infilai nella mia borsa, insieme alla pistola che avevo preso a Maybelle Bird. Cercai di mangiare qualcosa per pranzo, ma il caldo mi aveva fatto passare l'appetito e non riuscii a farmelo tornare neanche con una bella doccia gelata. Allora mi infilai un vestito di lino bianco che non portavo da molto tempo ma che mi sembrava adatto per una visita a Wilfrid Behrend, poi lasciai un biglietto a Eric nel quale gli dicevo che non sarei stata a casa per cena. Quando ebbi fatto un bel po' di strada in taxi, mi pentii di non essere stata più esplicita nel mio biglietto.

L'unica cosa che sapeva il mio tassista su Queens era che ci giocavano a baseball: non è il mio argomento preferito, volevo lasciare in lui un ricordo di me, così cominciai a parlare come il più accanito dei tifosi e a convenire sui suoi giudizi.

«Certo che possiamo vincere!» commentai. «Non si può gettare la spugna a metà della stagione!» Lui non era molto d'accordo su quel punto, ma penso che avesse apprezzato il mio fegato.

Quando ci fermammo a un semaforo, passai dal sedile di dietro a quello davanti. E quando arrivammo a destinazione, a un isolato di distanza dall'Associazione, gli diedi il mio biglietto da visita, insieme a un biglietto da cinque dollari, dicendo: «Vi ricorderete di me, vero?»

«Certo!» rispose lui convinto. Conosco uomini che sanno a memoria quante volte ha vinto la squadra del cuore di baseball e altri che non si ricordano nemmeno il proprio nome, comunque io avevo fatto tutto il possibile.

Mi sistemai il vestito stropicciato, attraversai la strada e voltai l'angolo: la chiesa sembrava deserta, come anche il resto dell'abitato. Non c'erano bambini che giocavano, nessuno falciava il prato o bagnava il giardino. La volta precedente avevo notato una giardinetta parcheggiata vicino alla casa adiacente all'edificio dell'Associazione, ma ora la macchina non c'era più.

La casa sembrava abbandonata e aveva un che di tetro, però quando bussai alla porta della cucina, Wilfrid Behrend venne subito ad aprire.

30

A giudicare dal suo abbigliamento, pantaloni e canottiera, era evidente che non aspettava visite. Infatti, i suoi grandi occhi castani esprimevano sorpresa. Comunque disse: «Sapevo che sareste tornata.»

«Disturbo?»

«Stavo riposando, ma non importa.»

«Vostra sorella...»

«È andata a fare delle spese. Sono solo» rispose. «Entrate!»

Chiusi la porta dietro di me. Nella penombra della cucina, con quelle braccia bianche e magre, Behrend sembrava un ragazzo.

Per un attimo rimanemmo l'uno accanto all'altro, in silenzio, come due ragazzini al loro primo incontro che hanno tante cose da dirsi, ma non sanno da che parte incominciare.

«Dovrei mettermi qualcosa addosso» si scusò Behrend scostandosi da me e incrociando le braccia sul torace.

«Non preoccupatevi: fa caldo» lo rassicurai.

«Sì, fa molto caldo.» Ma non abbassò le braccia. «Non siete in collera con me?»

«E perché dovrei?»

Behrend abbozzò un sorriso. «Perché non vi ho detto la verità, e voi lo sapevate.»

«Sì.»

«Mi stavate raccontando del nastro... quando è entrata Frieda, ricordate? È così prepotente, a volte!»

«Ma ora non c'è... Albert è ancora al lavoro?»

Behrend guardò l'orologio sopra la cucina a gas: erano le quattro e venticinque. «Tornerà a casa fra un po'.»

«Bene, così possiamo parlare» dissi prendendolo per un braccio. Lui rabbrividì, ma non oppose resistenza e si lasciò trasportare fuori dalla cucina, fino allo studio. Era acceso il ventilatore, ma lo spensi subito: per registrare Behrend, meno interferenze c'erano meglio era.

Mi accomodai sul divano di pelle tutto consunto e frugai nella borsetta per avviare il registratore senza farmi vedere da lui. Behrend sembrava del tutto innocuo, comunque tolsi la sicura alla Smith & Wesson.

Il sole entrava attraverso la finestra col vetro giallo, illuminando il viso di Behrend e facendolo sembrare ancora più giovane. Anche se Behrend trovava strano il mio comportamento, non lo dava a vedere. Forse non se ne accorgeva: infatti, il suo sguardo era posato su di me, ma i suoi pensieri erano altrove.

«Perché avete mentito?» gli chiesi a bruciapelo.

«Lo sapete.»

«Mi piacerebbe sentirlo dire da voi.»

«Voi volevate la giustizia... Ronald è in un altro mondo. Le cose che vogliamo, quelle che vuole lui... forse non sono le stesse. La giustizia può essere così crudele...»

«Non così crudele come l'omicidio di Ronnie... o quello di Simon.»

«Chi, Simon Kirker?»

«Sì, è stato ucciso due sere fa» risposi. Dubitavo che Behrend potesse fingere uno sguardo così stupito e addolorato. «Se aveste detto subito la verità, ora sarebbe vivo. Ma voi siete vivo, siete in questo mondo: a me non importa sapere cosa pensano gli spiriti. Voglio sapere cosa pensate voi.»

Behrend rispose lentamente, guardandosi le mani appoggiate in grembo: «Penso che l'omicidio debba essere punito.»

«Sono d'accordo.»

«Qualunque cosa vogliate sapere, cercherò di dirvela.»

«Bene. Voi e Ronnie eravate amici intimi?»

«Sì, tutto è nato con gli affari... sapete, quelle carte che doveva dipingere... Poi, però, abbiamo cominciato a parlare... all'inizio, dei genitori. Lui non aveva mai conosciuto suo padre, e sua madre... penso che le volesse bene e la odiasse allo stesso tempo.» Behrend scosse la testa, come se fosse una combinazione rara e imperscrutabile.

«Non la chiamava mai in modo strano?»

«Sì, "Eggie", quando era furibondo contro di lei. Mi raccontava tutto di lei e di loro due... di Eggie e dell'ammiraglio. Dopo un po' cominciò a raccontarmi tutto: le cose che desiderava, le cose di cui aveva paura.»

«Anche della sua eredità?»

«Sì, anche di quella. Era una delle cose di cui aveva paura. Quel ragazzo era posseduto dal demonio e voleva liberarsene, ma tutti quei soldi... aveva paura che, una volta in mano sua, l'avrebbero fatto impazzire.»

«E dopo tutte queste confidenze, voi lo mandaste via?»

«Sì, l'ho dovuto fare.»

«Perché?»

«Per proteggerlo. Stando con me, Ronald era in pericolo... non sapevo perché, ma sapevo che c'era qualcosa che non andava.»

«E quella fu l'unica vostra ragione?»

«L'avete sentito il nastro, no?» ribatté Behrend un po' seccato. «Sapete quanto eravamo uniti... anche Frieda lo sapeva: e fu lei a dirmi di mandarlo via.»

«Volete dire che, nonostante il pericolo, se fosse stato per voi non lo a-

vreste mandato via? Ma Frieda...»

«Sì, Frieda. Io sono un uomo debole: sono un debole e un peccatore. Ho un po' di forza, anche se poca, e se Ronald avesse fatto appello a quella... no, non è onesto da parte mia: lui l'aveva fatto. Il punto è che aveva anche fatto leva sulla mia parte debole. Frieda se ne rese conto e mi disse che doveva andarsene. Aveva ragione. Aveva assolutamente ragione.»

«E quando Ronnie se ne fu andato» incalzai «mandò il nastro. Voi l'avete ascoltato e poi... cosa è successo?»

«L'ho bruciato.»

«Frieda l'aveva sentito?»

«No.»

«E Albert?»

«No, ma dovetti dirlo. Frieda sapeva che mi era arrivato. Le devo dire tutto.»

«Cosa le diceste?»

«La verità.»

«E cioè, cosa esattamente?»

Mi ci volle un po' per afferrare ciò che stava dicendo quell'uomo, ma alla fine capii: nella sua mente, il racconto era assolutamente veritiero, ma era ben lontano dalla verità che conoscevo io. Era un miscuglio di parole di Ronnie e di interpretazione dei Tarocchi unito a un profondo senso di colpa.

Se non avessi saputo che le cose stavano in modo diverso, avrei pensato che Ronnie aveva previsto la sua morte violenta e aveva intuito che la sua eredità sarebbe stata collegata ad essa, come del resto anche l'Associazione e, soprattutto, Wilfrid Behrend. Quella doveva essere stata l'impressione dei Carr sul nastro e, dato il loro tipo di vita, davano più o meno per scontata la preveggenza. Non c'era da stupirsi, quindi, se avevano rischiato così tanto per riaverlo, poiché avevano ritenuto che le accuse in esso contenute avrebbero portato la polizia direttamente a Behrend e poi a loro.

«Ho tenuto il disco» aggiunse Behrend.

«Quale, "Il Trio dell'Arciduca"?»

«Sì, ho dovuto nasconderlo... ma forse vi piacerebbe sentirlo, vero?»

«Magari più tardi: ora ci sono altre cose che voglio sapere. Perché la ricerca del giusto dovrebbe farvi mentire?»

«Io avevo cercato di dimenticarlo, perché Frieda continuava a dirmi che dovevo farlo, ma avevo dovuto mentire così tanto a me stesso...»

«Non intendevo dire questo. Se gli assassini vengono catturati, avete pa-

ura delle conseguenze?»

«Sì» rispose lui, e chiuse gli occhi. «Vedo molto confusamente, ma c'è un cambiamento: la mia vita cambierà radicalmente.»

«Perché? Voi non siete colpevole, vero?»

«Sì, forse lo sono...» ribatté lui portandosi una mano alla fronte. «Non lo so. Avrei potuto stargli più vicino.»

«Ma Frieda non vi lasciava, non è così?»

«Ero io che non volevo... Se fossimo andati via insieme...»

«Ci stavate pensando?»

«Sì, ne parlavamo.»

«E allora, cosa sarebbe successo?»

Un lieve sorriso gli illuminò il volto per un attimo, ma Behrend non rispose alla mia domanda. Comunque, non aveva importanza: a quel punto ero sicura della sua innocenza.

«Molto bene» commentai. «Non è successo niente, a parte l'omicidio di Ronnie. Io so chi l'ha ucciso e voi avete ragione: se queste persone verranno giudicate colpevoli, la vostra vita cambierà completamente.»

«Perché parlate al plurale? Chi sono queste persone?» chiese, puntando lo sguardo su di me.

«Frieda. Albert.»

«Perché fate questo?» mi chiese con gli occhi lucidi.

«Perché ero molto affezionata a Ronnie.»

«C'è dell'altro» aggiunse Behrend. «Io non voglio soltanto giustizia... non sarei in questa situazione se Albert non mi avesse colpito alla testa, e ora devo salvarmi. Hanno ucciso Ronnie, e anche Simon, ma l'hanno fatto in un modo... la polizia penserà che Simon abbia ucciso Ronnie e che io abbia ucciso Simon. Vedete? Sono colpevole e dannato per sempre... a meno che non vogliate aiutarmi. Lo farete?»

All'improvviso, Behrend si alzò: tremava tutto per la rabbia e teneva le braccia tese davanti a sé. Mi sembrava quasi che mirasse alla mia gola. Cercai affannosamente la pistola nella borsetta, ma non ne ebbi bisogno: Behrend fece un passo indietro e spalancò la bocca, poi si irrigidì e cadde a terra con un tonfo.

Quando mi chinai su di lui, la bocca era già chiusa. Aveva i denti serrati. Presi una penna dalla scrivania e mi inginocchiai accanto a lui: con una mano gli tenni ferme le braccia e con l'altra cercai di aprirgli la bocca con la penna.

Non avevo sentito i passi dietro di me e non ero preparata al colpo: in un

attimo passai da infermiera a paziente, dal pavimento dello studio di Behrend al letto di Albert.

31

Le tende della camera da letto erano tirate, quindi vidi la stanza nella penombra: doveva essere pomeriggio tardi oppure sera. L'arredamento era di legno, c'erano delle trapunte "patchwork" e dei tappeti bordati di passamaneria. Io ero sdraiata su una delle trapunte, in un letto singolo con un materasso duro come un sasso. Avevo le mani e i piedi legati con lo spago e un mal di testa feroce. Di fronte a me c'era un altro letto singolo su! quale era seduto Albert Carr.

«Non ha funzionato» esordì lui.

«Non è ancora finita!»

«Ma lo sarà presto. Così imparate a immischiarvi negli affari degli altri.» Albert si era messo gli abiti civili, ma dava ancora l'impressione di essere un uomo della legge.

«Non avete mantenuto fede alla promessa dell'appuntamento» gli ricordai.

«Frieda ci è andata. Io, invece, sono venuto qui. Volevo andarci piano.»

«Non mi sembra che ci siate andato poi tanto piano! Posso avere una sigaretta?»

«No.»

«Behrend sa tutto di voi.»

«Sì, ma Frieda lo farà subito rigar dritto.»

«Davvero? E cosa gli dirà?»

«Quello che avete fatto a Kirker, quello che avete fatto per cercare di incastrarci.»

«Ma lui non vi crederà!»

«Ci crederà, ci crederà, state tranquilla... Frieda parla, e lui ascolta.»

«La prima volta che l'ho incontrato...»

«Sì, lo so: era in uno dei suoi momenti. Ma non durano molto.»

«Forse è in uno dei suoi momenti anche questa volta...»

«Frieda sa come prenderlo: riesce sempre a trovare il modo. È in gamba» concluse Albert.

«Allora non è stata una sua idea quella di sparare a Simon?»

«Pensavate che avessimo scelta? Frieda aveva saputo che avevate quel nastro e...»

«E una volta che l'avete saputo, avete dovuto fornire un altro sospetto alla polizia, vero?» dissi ridendo un po' istericamente. Stavo conducendo una normale conversazione, come se nulla fosse, e la tensione stava cominciando a farsi sentire. «Quel nastro... non è altro che lacrime e Tarocchi!»

«Storie! Wilfrid non mente mai a Frieda. C'erano un milione di dollari di mezzo» spiegò Albert.

Improvvisamente, si spalancò la porta: Frieda era sulla soglia e indossava il solito vestito nero che le avevo già visto. In testa aveva la parrucca. Mi lanciò un'occhiata gelida, poi puntò il dito nodoso contro il marito. Albert scese dal letto, la raggiunse sulla porta e si misero a parlare a bassa voce. Cercai di sentire ciò che dicevano, ma non ci riuscii. Poi, quando andarono via, nel corridoio, cercai di sciogliere i nodi della corda, ma Albert mi aveva legato bene e non cedevano.

Cercai disperatamente qualcosa che potesse servirmi, ma in quella stanza orribile non c'era niente.

Frieda ritornò nella stanza e chiuse la porta che dava sul corridoio, poi, sedendosi sul letto di fronte al mio, incominciò: «Vi avevo avvisato di non tornare, ricordate? Wilfrid era terribilmente turbato!»

«Mi dispiace. Spero che stia meglio adesso.»

«Sì, molto meglio, comunque insiste nel volervi parlare. Abbiamo deciso di accontentarlo; dite quello che volete, ma non montatevi la testa: Wilfrid è mio e niente di ciò che direte potrà cambiare la situazione.»

«Posso chiedervi una cosa, prima?»

«Dipende» rispose Frieda irrigidendosi.

«Ho capito perché avete dovuto uccidere Simon, ma c'è una cosa che non mi è chiara: perché coinvolgere anche me?»

«Con un po' più di tempo, avremmo potuto fare un lavoro fatto meglio e non avremmo avuto bisogno di un capro espiatorio, ma non c'era tempo» rispose lei. «Poi ho scoperto che Simon sarebbe venuto a un appuntamento con voi.»

«Così, l'avete costretto a registrare quella telefonata?»

«Sì, con l'aiuto di Albert. Il ragazzo era assolutamente terrorizzato. Poi ho messo insieme qualcosa... il registratore, la vostra pistola... e il gioco era fatto. Mi pare che abbia funzionato abbastanza bene.»

«Fino a un certo punto» la corressi. «Perché la polizia sospetta veramente di me e probabilmente mi ha pedinato fin qui.»

«Sono dolente per voi, ma non è così» ribatté lei esibendo la sua chiostra di denti aguzzi. «E poi... Albert ha i suoi appoggi...»

«Comunque, siete in trappola: ho dato una lauta mancia al tassista e lui si ricorderà...»

«E anche se fosse? Ammetteremo che siete stata qui, una povera creatura demente, e che poi ve ne siete andata.»

«Andata? E dove?»

«Dove dovrebbe andare un criminale? Nelle mani della legge, naturalmente!»

«D'accordo» ammisi «ma c'è dell'altro: io ho lasciato un messaggio a mio marito nel quale ho spiegato tutta la situazione. Se non sarò a casa per le dieci...»

«Alle dieci sarà tutto finito, non preoccupatevi.» Frieda si chinò leggermente verso di me guardandomi fisso: i suoi piccoli occhi scuri, però, erano del tutto inespressivi. «Sappiamo così tanto su di voi!» aggiunse. «Avete voluto giocare a fare l'investigatrice, tutta sola, e ora siete caduta in trappola!»

Stavo per ribattere qualcosa, ma lei mi mise a tacere con un gesto della mano artritica. «Sì, forse ci sbagliamo, forse avete veramente lasciato un messaggio a vostro marito... ma non importa!» concluse accarezzandosi il pomo d'Adamo. Non so cosa avrei dato perché quelle mani fossero le mie.

Si sentì bussare alla porta. Frieda gridò: «Avanti!» ed entrò il fratello, seguito da Albert. Behrend era pallido e visibilmente teso.

«Possiamo stare da soli?» chiese.

«Certo che potete!» rispose Frieda alzandosi dal letto. «Ma non lasciarti montare la testa da quella donna» aggiunse, accarezzandogli una ciocca di capelli. «Promesso?» Behrend non rispose, allora lei ripeté: «Promesso?» Il fratello annuì distrattamente e cercò di allontanare la mano di Frieda dalla sua testa. «Se hai bisogno di qualcosa, sono qui fuori.»

«Lo so» disse Behrend piano, poi si avvicinò al letto dov'ero sdraiata io e rimase in piedi finché i Carr non uscirono dalla stanza e la porta si chiuse alle loro spalle. Poi, dopo avermi chiesto il permesso, si sedette accanto a me e mi chiese educatamente come stavo.

«Sta per scoppiarmi la testa, ma non è quello il problema» risposi. «Il dramma è un altro. Sono quelli là fuori: vogliono uccidermi!»

«Non posso credere che siano degli assassini. Ditemi che...»

Behrend chiuse gli occhi e rimase immobile, come se anche lui fosse legato mani e piedi. Voleva che gli raccontassi tutto, e così feci: dall'inizio alla fine, e non soltanto le parti che riguardavano lui, i Carr e Maybelle Bird. Behrend, però, non reagiva. Mi sembrò di aver imboccato nuova-

mente un vicolo cieco.

A un certo punto, comunque, mi interruppe: ero arrivata al mio secondo incontro con Katie Diamond. Behrend mi guardò dritto in faccia e mi chiese se l'avevo veramente frustata.

«Sì» le risposi. «Ho dovuto farlo.»

«Mi sorprende che voi abbiate potuto fare una cosa del genere.»

«Se questo vi sorprende, come potete pensare che abbia sparato a Simon Kirker?»

«Forse pensavate che fosse stato Simon a uccidere Ronald...»

«No, e poi quando avevo in mano quella frusta, pensavo che fosse stata la signorina Diamond, eppure non ho cercato di ucciderla: mi sono soltanto difesa.»

«Continuate, vi prego!» mi supplicò.

Behrend continuava a guardarmi con gli occhi spalancati e mi innervosiva: non riuscivo a capire le sue sensazioni e mi sembrava di parlare a un muro.

«Ecco, è tutto qui» conclusi. «Queste sono tutte le prove che posso darvi. Se poteste farmi uscire di qui...»

«E come potrei?»

«Nella mia borsetta c'è una pistola.»

«Lo so: l'ho presa mentre loro non stavano guardando.»

«Allora potreste puntarla contro di loro e...»

«Anche Albert ha una pistola. Se soltanto fossi sicuro che...»

«Sicuro? Ma cosa posso dirvi per convincervi? Ah, sì... aspettate! Vi dirò una cosa: un bel giorno riceverete una visita di due nuovi amici... la madre di Ronnie e Maybelle Bird. E sapete perché verranno? Perché l'avrà detto l'ammiraglio. La madre di Ronnie sarà entusiasta dell'Associazione... anzi, le piacerà così tanto che probabilmente farà un lascito di un milione di dollari. Con la benedizione dell'ammiraglio, naturalmente! Ma voi non vedrete un centesimo: una parte andrà a Maybelle Bird e il resto a Frieda e Albert. A voi non daranno nemmeno i soldi per comperarvi un abito nuovo e forse vi uccideranno. Ecco come potrete esserne sicuro!»

Behrend rimase impassibile. Avevo evitato di parlare di un certo argomento, perché avevo paura delle conseguenze, ma mi resi conto che qualunque cosa sarebbe stata migliore di quel silenzio. «Ronnie vi voleva bene» cominciai. «Voi gli volevate bene e loro l'hanno ucciso. L'hanno fatto a pezzi. Non potete...»

Avevo ottenuto il mio scopo: Behrend mi fulminò con lo sguardo. Sentii

le lacrime che mi salivano agli occhi, lacrime di frustrazione e di paura.

Quando guardai, Behrend era ai piedi del mio letto, tra Albert e Frieda, e stava parlando con voce chiara e vibrante, rivolgendosi al cognato e alla sorella.

Chiedeva se erano convinti che Simon avesse ucciso Ronald.

Quelli rispondevano che lo erano veramente.

Erano convinti che la signora Von Helsing si fosse vendicata su Simon?

Senza ombra di dubbio.

Lei, però, li aveva accusati di quei due crimini. Perché? Per proteggere se stessa?

Non poteva esserci altra ragione.

Allora cosa bisognava fare di una donna simile?

«Portarla in città e farla fuori» rispose Albert.

«Bene! Venite anche voi?» dissi in tono provocatorio a Behrend.

«No.»

Behrend continuava imperterrito il suo sermone, facendo le domande e non aspettando le risposte. Domandò ai Carr cosa volevano e loro risposero "giustizia". Sì, la giustizia sarebbe stata assicurata dalla polizia e dai tribunali, ed era inutile dire quanto rispettavano quelle istituzioni, ma la stampa si sarebbe occupata del processo Von Helsing. Il buon nome dell'Associazione e dei Carr sarebbe stato infangato per sempre... la signora Von Helsing era molto ricca e avrebbe potuto concedersi i migliori avvocati che avrebbero potuto farle avere la libertà...

Poi Behrend passò alla morte di Simon. «Quel ragazzo aveva tolto la vita e la sua vita è stata tolta. Noi vogliamo la giustizia, d'accordo, ma possiamo dare a questa donna quella che noi definiamo "giustizia poetica"?» I Carr si scambiarono una breve occhiata. «Non potremmo organizzare per lei quello che lei ha fatto a Simon?» suggerì Behrend.

Albert acconsentì subito, ma sua moglie sembrava più cauta.

«Wilfrid...» cominciò accarezzandogli la spalla con la mano ossuta. «Ti rendi conto di cosa stai suggerendo?»

«Sì, lo so» rispose Behrend allontanando la mano.

«Ma tu hai sempre detestato la violenza!»

«Ci sono delle cose che odio molto di più. Tu sai tutto quello che posso vedere, e ora vedo che bisogna fare così.»

I Carr si scambiarono un'altra occhiata: probabilmente stavano pensando alle conseguenze di un tale gesto e nello stesso tempo avevano paura che un giorno lui scoprisse la verità. Così, valutavano l'utilità di averlo come

complice per almeno uno dei loro crimini...

A un certo punto Behrend fece pendere da una parte il piatto della bilancia dicendo: «Cosa c'è che non va? È troppo difficile?»

Frieda non seppe resistere alla tentazione. «Non so quanto sia difficile, perché non ho mai fatto una cosa del genere, ma posso improvvisare...» rispose con aria sognante.

«Bene. Allora mettiamoci al lavoro!»

Albert si avvicinò al cognato e, dandogli una pacca sulla spalla, commentò: «Wilfrid, sei un vero uomo!»

32

Mi imbavagliarono, mi lasciarono sola, e cadde la notte. I minuti sembrarono interminabili, eppure, quando tornarono a prendermi, era anche troppo presto.

Avevo pensato a Eric, ai bambini, ai tempi felici che avevamo passato insieme, alla bella vita che avevamo fatto. Ad un certo punto, in occasione della morte di mio padre, mi ero rassegnata all'idea che un giorno sarei morta anch'io, ma avevo sempre sperato di andarmene con dignità e con orgoglio.

«Avete una paura da farvela addosso, eh?» osservò Albert guardandomi.

Un po' volgare, ma assolutamente vero: ero terrorizzata e, non solo, mi sentivo sola e abbandonata come un'orfana nel giorno di Natale, arrabbiata con me stessa e con i miei aguzzini, umiliata e disperata per aver fallito nella mia missione.

I due uomini mi presero in braccio e mi portarono in cucina, dove stava aspettando Frieda, poi mi fecero passare dalla porta e mi condussero lungo il vialetto che portava sulla strada. Quindi mi infilarono nel portabagagli della giardinetta, insieme a una gomma, agli attrezzi della macchina e agli arnesi per la pesca e mi coprirono con una coperta verde tutta macchiata di grasso.

Sentii le portiere che sbattevano e il motore che partiva, poi mi arrivarono i rumori del traffico. Un paio di volte, quando ci fermammo, probabilmente al semaforo, sentii la voce di Behrend e di Frieda, ma erano troppo lontane per capire cosa dicevano. Dopo, non ci fermammo più per molto tempo. Forse eravamo su un'autostrada... le gomme coprivano chilometri su chilometri.

A un certo punto ci fu uno scossone e mi resi conto di aver imboccato

una strada diversa. Infatti, gli scossoni aumentarono di molto: mi sembrava quasi di non essere su una strada, ma su un sentiero. Alla fine ci fermammo e, prima che aprissero la portiera, sentii l'odore dell' oceano. Mi è sempre piaciuto quell'odore, ma quello non era il momento giusto per abbandonarsi ai ricordi.

Albert tagliò la corda intorno alle gambe con un coltello, ma mi lasciò le mani legate, poi arrivarono Behrend e Frieda, con una valigetta in mano: era bianca e mi sembrava di riconoscerla. Dentro c'erano stati i nastri e qualcuno me l'aveva tirata in testa.

Albert mi prese per il braccio sinistro e Behrend per il destro, e, con Frieda al nostro fianco, ci avviammo verso la spiaggia, sotto la luna: sembrava l'immagine in negativo di una strana gita al mare.

Dopo una camminata di quasi mezzo chilometro, vidi per un attimo un fazzoletto di acqua nera e argentea, poi una duna mi nascose la vista del mare. Mi fecero sedere. Frieda posò la valigia e la aprì: mi ci volle un po' per capire cos'era l'oggetto che tirava fuori, una strana scatola sinistra, ma poi mi resi conto che era il mio registratore. Quando fui in grado di parlare, chiesi ironicamente se volevano registrare le mie ultime volontà e Frieda rispose: «Le abbiamo già.» Pigiò il bottone, ci fu una pausa, poi si sentì la mia voce che diceva:

Simon ha ucciso Ronnie e io ho ucciso Simon. Sono colpevole e dannata per sempre. Addio. All'improvviso piombò il silenzio, interrotto soltanto dal rumore dolce delle onde che si frangevano in lontananza.

«La tecnologia moderna è una cosa meravigliosa» commentò Frieda. Poi, mentre lei riavvolgeva il nastro, Albert tirò fuori altre cose dalla valigia: c'era la mia borsetta, una pistola, un paio di guanti di pecari e un fazzoletto. Albert si infilò i guanti e prese il fazzoletto, poi pulì accuratamente la pistola e se la infilò nei pantaloni. Frieda gli passò il registratore. Nel frattempo, Behrend li guardava da una certa distanza, con aria assente.

Albert si chinò e mi mise il registratore tra le mani, che avevo ancora legate. Lo lasciai cadere. Lui lo riprese e me lo rimise in mano, con più forza. Quando lo lasciai cadere per la seconda volta, lo lasciò stare sulla sabbia.

«Ditemi una cosa: perché dovrei essere venuta qui a morire?»

«La gente sceglie i posti più strani per morire.»

«E come ci sarei arrivata?»

Albert si strinse nelle spalle. «Avete chiesto un passaggio» rispose tirando fuori la pistola, una Mauser calibro 38. La canna luccicava sotto la luce

della luna.

«Riusciranno a scoprire chi l'ha acquistata» gli feci notare, ma Albert rispose che non era possibile, e sembrava sicuro del fatto suo.

A quel punto Behrend si avvicinò a noi, tendendo la mano.

«Dammi la pistola.»

«Vuoi farlo tu?»

«Dammi la pistola» ripeté lui.

«Ma ci lascerai le tue impronte...»

«Non useremo questa» ribatté Behrend stringendo la Mauser e infilandosela in una tasca della giacca. Poi, da un'altra tasca, tirò fuori la Smith & Wesson, calibro 357 Magnum. «Questa era nella borsetta della donna.»

Albert lo guardò accigliato. «Avresti dovuto dirlo subito!»

«C'erano altre cose a cui pensare.»

«È carica?»

Behrend alzò il braccio e sparò alla luna.

«Non avresti dovuto farlo» lo rimproverò il cognato.

«Ormai è fatta. Ora dai i guanti a Frieda.»

«Wilfrid... non vorrai che...»

«Sento che dovresti farlo tu, lo sento veramente.»

«Non è il genere di cosa... voglio dire, non mi sarei mai aspettata che...»

«Frieda, io la vedo così» tagliò corto Behrend, ma senza usare un tono imperioso. Ebbi l'impressione che, insistendo un po', sua sorella sarebbe riuscita a convincerlo, ma Albert disse: «Sono cose da uomini, Wilfrid.»

«Sciocchezze! Se Wilfrid pensa veramente che...»

«Sì, lo penso.»

«Va bene, caro. Qualunque cosa vuoi. Dammi i guanti.» Se li infilò, poi chiese il fazzoletto e la pistola.

Behrend gliela porse, ma Frieda non osò prenderla e guardò attentamente il fratello negli occhi. Poi, visto che lui non diceva niente, prese la pistola e cancellò le impronte: le sue, le mie e quelle di Maybelle Bird.

«Bene, siamo pronti?» chiese alla fine.

Behrend annuì, ma Albert protestò: «Non mi sembra giusto che Frieda...»

«Te l'ho detto: io la vedo così» tagliò corto Behrend.

Non c'era più niente da fare. Chiusi gli occhi e sentii una presenza accanto a me, sentii la canna fredda della pistola contro le labbra.

Frieda stava dicendo "Aprite la bocca!", come se dovessi mangiare un piatto di spinaci, e Albert le ordinava: «Puntala più in basso... ecco, così va

meglio.»

«Aprite la bocca!»

Sentii il rumore delle onde, sempre più forte, poi Albert che diceva: «Su, avanti!» Quindi ci fu un rumore metallico, un altro e un altro ancora.

«Wilfrid, è scarica!»

«Lo sapevo.»

«Ma Wilfrid!»

Aprii gli occhi: Frieda era balzata in piedi. Behrend puntò la Mauser contro di lei, sparò, e la donna cadde esanime sulla sabbia.

Allora Albert gli si buttò addosso gridando, come un toro scatenato, e Behrend sparò ancora. All'improvviso, le grida di rabbia si trasformarono in un sussurro, poi più niente: Albert era diventato un mucchio informe sulla spiaggia.

Behrend abbassò la mano e rimase a lungo immobile, senza dire una parola. Guardai Frieda, che mi sembrava avesse emesso un lamento, ma era soltanto l'oceano. E poi non poteva essere stata lei: dagli occhiali mancava una lente e la pallottola le aveva trapassato l'occhio.

Behrend lasciò cadere a terra la pistola e si mise a frugare nelle tasche di Albert, poi trovò il coltello e si avvicinò a me per tagliare la corda che mi teneva ancora legate le mani. Fino a quel momento aveva evitato di guardare Frieda, ma ora, per un attimo, fissò il viso inondato di sangue e commentò: «Giustizia.»

Presi la borsetta, lasciando tutto com'era, poi insieme ripercorremmo la strada in silenzio, e fu soltanto quando arrivammo vicino alla macchina che Behrend disse: «Sapete guidare?»

Giunti sull'autostrada, Behrend si giustificò: «Scusatemi se vi ho fatto passare dei brutti momenti. Certe cose le vedo qui dentro» spiegò toccandosi la fronte «ma altre devo vederle di persona.»

«Dovevate credermi sulla parola.»

«Credevo un po' a tutti voi, ma dovevo essere sicuro. Ho pensato che, se mia sorella avesse creduto di avere in mano una pistola carica e avesse premuto il grilletto, allora ne sarei stato certo. Vedete, in quel modo avrei saputo con sicurezza che mia sorella poteva uccidere. Ditemi che avete capito!»

«Ora non ha importanza. Ma perché, una volta saputa la verità, non avete lasciato che la polizia...»

«Perché avevano ucciso il mio Ronald» rispose lui senza lasciarmi finire.

Andai direttamente a casa di Behrend e chiamai subito la polizia. Mentre telefonavo, mi voltai per parlare con lui, ma non c'era. Lo chiamai: nessuna risposta. Poi sentii dei rumori che provenivano dal piano di sopra.

Forse stava pensando al suicidio... Buttai giù la cornetta, feci le scale di corsa ed ero quasi arrivata in cima, quando sentii le prime note del "Trio dell'Arciduca".

Allora tornai tranquillamente in salotto e rifeci la telefonata. Poi aspettai pazientemente l'arrivo della polizia, fumando e ascoltando la musica.

Lunedì pomeriggio andai a prendere il dipinto della Forza. McFortey mi tenne a chiacchierare per un'ora: lui, perlomeno, era felicissimo di sentire le notizie. Gli altri, invece, a cominciare dalla polizia, non erano contenti di me: Eric era furibondo e anche Santuzza, la mia fedele cuoca, mi teneva il muso.

Tornando a casa dal corniciaio, però, trovai Santuzza abbastanza di buon umore mentre stava sistemando venticinque rose rosse che Eric mi aveva mandato insieme a un bigliettino. Poco dopo arrivò anche una telefonata di Eric: voleva dirmi che, dopo tutto, non si era pentito di avermi sposato.

«Grazie. Anch'io!»

Mentre ci vestivamo per il nostro anniversario, Santuzza bussò alla porta della camera da letto. Eric aprì e lei apparve con un vassoio di salatini caldi, due coppe e una bottiglia di "Cordon Rouge".

«Aspetta, prima di bere» mi disse Eric. «Ecco!» esclamò poi appuntandomi una spilla di diamanti sul petto e alzando la coppa. «A te, mia cara! Ti sei comportata come una sciocca, perché a quest'ora avresti potuto essere già morta, comunque penso che tu abbia fatto ciò che ritenevi di dover fare. In ogni caso, Alicia, in futuro lascia fare queste cose alla polizia. Basta giocare al segugio: questa è l'ultima volta. Prometti?»

Lo champagne si stava sgasando, così risposi brindando: «Sì, te lo prometto.» La promessa l'avevo fatta, naturalmente, ma con le dovute riserve mentali...

Per il momento, comunque, questa è la fine.

FINE